

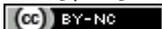
# Quaderni di Scienza & Politica

## n. 7 ~ 2018



DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI

ISBN: 9788898010806



**AlmaDL**  
University of Bologna Digital Library



Giorgio Grappi

Il popolo inatteso:  
la questione antifederalista e la  
Costituzione degli Stati Uniti

Quaderno n° 7



## QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788898010806

### Comitato Scientifico Nazionale

Stefano Visentin (Università di Urbino), Fabio Raimondi (Università di Salerno), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova), Sandro Chignola (Università di Padova).

### Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Brett Neilson (University of Western Sidney), Maura Brighenti (Università di Bologna), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).

Questo volume è stato sottoposto a doppio referaggio cieco come previsto per questa collana.



## Il Quaderno n° 7

Attaccando in modi differenti il progetto di rafforzamento dell'unione, gli antifederalisti hanno lasciato un segno indelebile nella «Costituzione» degli Stati Uniti, intesa qui nel doppio significato di testo fondamentale e processo di formazione di specifiche dinamiche politiche e istituzionali. Proponendo la nozione di «questione antifederalista» il volume analizza la nascita degli Stati Uniti e le diverse voci di coloro che si opposero all'adozione della Costituzione federale, la trasmissione di un costituzionalismo di stampo popolare e il persistere di una tradizione di dissenso e di appello al popolo nella storia degli Stati Uniti.

PAROLE CHIAVE: Antifederalisti; Federalisti; Costituzione degli Stati Uniti; Rivoluzione americana; Costituzionalismo.

By attacking the project of consolidation of the union in multiple ways, the antifederalists left a lasting mark in the «Constitution» of the United States in a double meaning: as the fundamental law and as the formation of specific political and institutional dynamics. By advancing the notion of the «antifederalist question», the book addresses the birth of the United States, analysing the different voices of the opponents to the adoption of the federal Constitution, the transmission of popular constitutionalism and the persistence of a critical tradition and appeal to the people in the history of the United States.

KEYWORDS: Antifederalists; Federalists; United States Constitution; American Revolution; Constitutionalism.

## L'autore

Giorgio Grappi è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e sociali dell'Università di Bologna all'interno del progetto europeo "Reconsidering European Union Contributions to Global Justice (GLOBUS)" e insegna *Critical Theories of Contemporary Capitalism* come professore a contratto presso la Vicepresidenza della Scuola di Lettere e Beni culturali dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca comprendono la storia costituzionale degli Stati Uniti, le trasformazioni dello Stato nel contesto globale, le migrazioni e la dimensione politica della logistica. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi su riviste e volumi in Italia e all'estero e, di recente, la monografia *Logistica* (Roma, Ediesse, 2016).



## INDICE

Introduzione	11
La questione antifederalista tra storia e storiografia	
Capitolo 1	
Ordini e rivoluzione	
1. Il capitano John Farrago: un cavaliere errante nel <i>backcountry</i>	29
2. Gente nelle strade, <i>regolatori</i> e milizie	42
3. Dall'autogoverno all'indipendenza	53
4. Logiche costituzionali e l'incerta fine della Rivoluzione	68
Capitolo 2	
Oltre gli equilibri della Confederazione	
1. La materia viva del costituzionalismo	83
2. Sostenere la Costituzione	98
3. Moderare la democrazia	108
4. Un tentativo di classificazione	124
Capitolo 3	
Visioni politiche antifederaliste sulla ratifica della Costituzione	
1. Una calma apparente	137
2. Tra confederazione e natura del governo	148
3. Il richiamo antifederalista	162
4. Veto popolare, diritti e visioni costituzionali	172
5. Tra governo e rappresentanza	182
6. L'irruzione del popolo	190
Conclusioni	
Antifederalismo come critica nella storia e nella politica degli Stati Uniti	207
Bibliografia	221



«America has many great politicians; but, as a sensible gentleman very justly observed, the people in general know too much, and too little»<sup>1</sup>.

## Introduzione

### La questione antifederalista tra storia e storiografia

Dalla sua entrata in vigore, il 4 marzo 1789, la storia politica della Costituzione degli Stati Uniti è stata associata ai suoi sostenitori e, in particolare, agli argomenti contenuti nel *Federalist*, la raccolta di articoli scritti da Alexander Hamilton, John Jay e James Madison con lo pseudonimo “Publius” durante il biennio 1787-1788, quando infuriava il dibattito per ratificare o meno la proposta di Costituzione uscita dalla *convention* costituzionale di Filadelfia. La pubblicazione degli articoli avvenne già nel 1788, poco dopo l’approvazione della Costituzione da parte delle *convention* di ratifica degli Stati. Insieme alla vittoria del fronte che si definiva «federalista», ciò contribuì a fare degli argomenti che vi erano presentati un punto di riferimento importante per la definizione del significato della Costituzione e dello scontro avvenuto negli anni precedenti<sup>2</sup>. La discussione a ridosso dell’adozione dei primi dieci emendamenti al testo, noti come *Bill of Rights*, e, in seguito, la formazione del primo governo federale, contribuirono poi a rendere gli articoli del *Federalist* oggetto d’interpretazione al pari della Costituzione. Questa posizione sarebbe parzialmente mutata nel corso dell’Ottocento, con il presentarsi di nuove questioni sociali e costituzionali, per riemergere prepotentemente più volte nel corso della storia degli Stati Uniti insieme alla riscoperta dei «Padri Fondatori».

L’approvazione della Costituzione federale modificò il panorama politico e istituzionale degli Stati Uniti, segnando un deciso cambio di fase rispetto al periodo della rivoluzione e inaugurando l’esperienza storica più longeva del costituzionalismo moderno, il cui momento fondativo è stato ciclicamente esposto, secondo le fasi politiche,

<sup>1</sup> *An ESSAY on the Means of Promoting Federal Sentiments in the United States*, by a Foreign Spectator, Pennsylvania Gazette, Aug. 8, 1787.

<sup>2</sup> A. HAMILTON - J. MADISON - J. JAY, *Il Federalista* (1788), a cura di Mario D’Addio e Guglielmo Negri, con una introduzione di Lucio Levi, Bologna, Il Mulino, 1997. Sulle vicende editoriali del *Federalista* cfr. pp. 15-19.

alla celebrazione in termini nazionalistici del genio americano o alla critica più dura<sup>3</sup>. All'interno di questo campo di tensione l'opposizione alla ratifica, rimasta a lungo in secondo piano, ha rappresentato un oggetto di non facile trattazione. Se la celebrazione dei «Padri Fondatori» ha costituito uno dei pilastri del nazionalismo americano, la relativamente più recente riscoperta degli «altri fondatori» e di una «tradizione del dissenso» nel costituzionalismo statunitense ha contribuito a dischiudere nuovi percorsi di lettura dello stesso pensiero politico federalista<sup>4</sup>. In questi nuovi percorsi, il ruolo degli «antifederalisti», termine con il quale furono etichettati i contrari alla ratifica della Costituzione, è emerso con particolare forza. Grazie a loro divengono evidenti le dimensioni epocali di una discussione che coinvolse ampi settori della popolazione, dalle élite intellettuali alle taverne dei villaggi dell'entroterra, e nella quale alle disquisizioni sul governo redatte in punta di penna si accompagnarono, per lunghi mesi, gli echi delle tensioni sociali emerse nel decennio precedente. Grazie a loro nel dibattito intorno alla Costituzione si riversarono tanto le energie, quanto le questioni irrisolte prodotte dalla rivoluzione<sup>5</sup>. La ratifica provocò un'ondata di entusiasmo di cui troviamo l'eco nelle cronache delle grandi «parate federali» organizzate dai suoi sostenitori<sup>6</sup>. Con l'entrata in vigore della Costituzione federale lo scontro politico che aveva attraversato gli Stati Uniti cambiò forma: le tensioni non scomparvero, ma furono in larga parte tradotte all'interno del nuovo paradigma costituzionale<sup>7</sup>.

Nel tentativo di chiudere i conti con il decennio postrivoluzionario, lo scontro si

<sup>3</sup> Cfr. per un esempio recente M.J. KLARMAN, *The Framers' Coup: The Making of the United States Constitution*, New York and Oxford, Oxford University Press, 2016 e la discussione in A. GIORDANO, *Il peccato originale di Filadelfia. I Founding Fathers e la democraticità della Costituzione americana*, «Storia del Pensiero Politico» 3/2017, pp. 469-482.

<sup>4</sup> Cfr. T. BONAZZI (ed), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, Il Mulino, 1988; S. CORNELL, *The Other Founders. Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999; A. GIBSON, *Interpreting the Founding. Guide to the Enduring Debates over the Origins and Foundations of the American Republic*, Lawrence, University Press of Kansas, 2006.

<sup>5</sup> Cfr. P. MAIER, *Ratification. The People debate the Constitution, 1787-1788*, New York-Toronto-London-Sydney, Simon & Schuster, 2010.

<sup>6</sup> Cfr. *Grand Federal Procession*, «The Pennsylvania Gazette», July 9, 1788.

<sup>7</sup> Cfr. D.J. SIEMERS, *Ratifying the Republic. Antifederalists and Federalists in Constitutional Time*, Stanford, Stanford University Press, 2002.

spostò velocemente sulla definizione dell'autentico significato della Costituzione federale e del suo ruolo all'interno del processo che aveva portato alla formazione degli Stati Uniti. Da convinto sostenitore del piano per il nuovo governo, David Ramsay, uomo politico di primo rango della Carolina del Sud, sosteneva che «la rivoluzione non può dirsi finita finché [la Costituzione] o qualcosa di equivalente non viene istituito»<sup>8</sup>. Una volta ottenuta la ratifica, allo scopo di chiudere il cerchio del ciclo rivoluzionario Ramsay diede alle stampe una «storia della rivoluzione americana» che contribuì a sedimentarne l'immagine dei federalisti come padri fondatori<sup>9</sup>. Nonostante il controllo acquisito dai federalisti grazie al controllo del governo e alla repentina pubblicazione del *Federalist*, lo scontro sulla Costituzione investiva tuttavia anche l'interpretazione storica degli eventi. Ne sono un esempio la «storia del movimento per la Costituzione degli Stati Uniti» redatta da Abraham Yates e la «storia della crescita, del progresso e della conclusione della rivoluzione americana» di Marcy Otis Warren, entrambe pubblicate tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento<sup>10</sup>. Di origini modeste, Yates era stato un attivo rivoluzionario e incarnava quella «democratizzazione dei legislativi statali» che consentì, negli anni successivi alla rivoluzione, l'accesso alle assemblee di fasce sociali prima escluse<sup>11</sup>. Nella sua visione gli

<sup>8</sup> Ramsay to Rush, Feb. 17, 1788 in R.L. BRUNHOUSE, *David Ramsay, 1749-1815: Selections from his Writings*, New ser. 55, Philadelphia, American Philosophical Society Transactions, 1965, p. 119. Durante lo scontro sulla ratifica Ramsay fu autore di almeno un pamphlet firmato "Civis". Prima di pubblicare la storia della rivoluzione americana aveva pubblicato la *History of the late Revolution of South Carolina*, premurandosi di mandarne copia dedicata a John Adams e George Washington, cfr. LDC 23, p. 74, 160. In alcune corrispondenze private durante il dibattito nella Carolina del Sud Ramsay distingueva tra la necessità di supportare senza riserve la Costituzione negli interventi pubblici e le corrispondenze private, dove invece esprimeva anche dubbi, cfr. R.L. BRUNHOUSE, *David Ramsay and the Ratification of the Constitution in South Carolina, 1787-1788*, «The Journal of Southern History», 4/1943, pp. 549-555.

<sup>9</sup> Cfr. D. RAMSAY, *The History of the American Revolution* (1789), Indianapolis, Liberty Fund, 1990, 2 voll. Sulla figura di Ramsay cfr. P. SMITH, *David Ramsay and the Causes of the American Revolution*, «William and Mary Quarterly», 1/1960, pp. 51-77.

<sup>10</sup> Cfr. S. LYNND, *Abraham Yates's History of the Movement for the United States Constitution*, «William and Mary Quarterly», 2/1963, pp. 223-245 e M.O. WARREN, *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution (1805)*, a cura di Lester H. Cohen, Indianapolis, Liberty Fund, 1989, 2 Voll.

<sup>11</sup> Cfr. J.T. MAIN, *Government by The People: the American Revolution and the Democratization of the Legislatures*, «William and Mary Quarterly», 3/1996, pp. 391-407. Nello Stato di Yates, New York, l'assemblea coloniale era composta da 28 membri. Nelle elezioni del 1769 la maggioranza degli eletti erano appartenenti alle élite urbane vicine alla costa, 5 erano grandi proprietari terrieri e solo 7 persone di origine contadina. Negli anni della rivoluzione si diffusero congressi «extralegali» che videro, nel complesso, una

antifederalisti non avevano fatto che opporsi alle macchinazioni aristocratiche che miravano a «sottrarre il potere dalle mani del popolo»<sup>12</sup>. La storia di Yates non fu mai pubblicata, ma la sua visione del «movimento» che aveva portato all'adozione della Costituzione nei termini di una cospirazione, che riprendeva argomenti ampiamente utilizzati dagli antifederalisti, è esemplare dell'emergere di un particolare approccio alla politica, in cui lo stile «paranoico» s'incrocia con l'appello agli interessi dei molti, il popolo in generale, contro i pochi, emerso a più riprese nella storia politica degli Stati Uniti<sup>13</sup>.

Di diverso tenore, la «storia della crescita, del progresso e della conclusione della rivoluzione americana» di Marcy Otis Warren dava il segno del cambiamento politico avvenuto con le elezioni del 1801 che portarono Thomas Jefferson alla presidenza degli Stati Uniti. La vittoria del partito repubblicano guidato da Jefferson, nel quale era confluito anche James Madison, rappresentava la precoce sconfitta delle correnti più nazionaliste del fronte federalista. Ciò fu accompagnato dal tentativo di impossessarsi della storia valorizzando la forma emendata della Costituzione ed addomesticando il dibattito che l'aveva resa possibile all'interno di un canone repubblicano. Marcy Otis Warren, scrittrice attiva nel percorso della rivoluzione, durante il dibattito sulla ratifica aveva pubblicato un pamphlet critico sulla Costituzione, con lo pseudonimo "A Columbian Patriot", nel quale attaccava il testo prodotto a Filadelfia sostenendo la necessità di adottare una carta dei diritti<sup>14</sup>. La sua storia, la prima scritta da una donna, sosteneva che le voci degli oppositori della Costituzione, inascoltate dentro le

partecipazione fino a quattro volte maggiore rispetto a quella delle assemblee. L'allargamento della partecipazione popolare si riversò nel risultato delle elezioni del 1785, che videro crescere di 1/3 la rappresentanza delle contee dell'entroterra, e un cambiamento della composizione sociale degli eletti: i contadini passarono dal 25 al 42%, mercanti ed avvocati calarono dal 50 al 33%, mentre il numero di eletti membri delle famiglie patrizie rimase stabile, ma all'interno di un'assemblea che ora aveva il doppio dei membri rispetto a quella prerivoluzionaria.

<sup>12</sup> S. LYND, *Abraham Yates's History of the Movement for the United States Constitution*, p. 228.

<sup>13</sup> Secondo Richard Hofstadter e Bernard Bailyn, le teorie cospirazioniste devono essere considerate parte integrante della tradizione politica statunitense. Mentre Hofstadter ha sostenuto che queste fanno parte di un più ampio «stile paranoico», tipico della storia americana, Bailyn ha sostenuto che esse sono importanti per comprendere le forme della mobilitazione popolare nel corso del Settecento. Cfr. R. HOFSTADTER, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, 1966 e B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution* (1967), Harvard, Belknap Press, expanded edition 1992.

<sup>14</sup> Cfr. "A Columbian Patriot", in CA-F, vol. 4, cap. 26.

mura della *convention* costituzionale, si fecero sentire durante il processo di ratifica, quanto si diffuse un sentimento di opposizione a proposte considerate in contrasto con il repubblicanesimo più puro e autentico. Nel riconoscere le ragioni degli antifederalisti, la storia di Warren si distanziava dai toni più democratici e radicali che, come vedremo, erano emersi in alcuni settori dell'antifederalismo<sup>15</sup>.

Nella prima parte dell'Ottocento, una limitata ma rilevante produzione storiografica, associata ai nomi di Richard Hildreth e George Bancroft, tentò di racchiudere il senso della storia americana all'interno di grandi narrazioni che culminavano con l'organizzazione del governo sotto la Costituzione federale, inaugurando quello che Richard Hofstadter ha definito un «materialismo federalista»<sup>16</sup>. Alla celebrazione della fondazione come massima espressione del genio americano, questa storia aggiungeva una polemica diretta contro gli antifederalisti, accusati di inseguire dei nemici inesistenti o di temere la Costituzione federale per difendere interessi particolari. I federalisti, al contrario, emergevano come i rappresentanti di un ordine sociale che costituiva la garanzia di successo per un'esperienza statunitense celebrata come provvidenziale<sup>17</sup>. Questi schemi non prevedevano alcun ruolo di rilievo per le voci critiche di una storia che vedeva nell'approvazione della Costituzione federale il suo apice. La guerra che sconvolse gli Stati Uniti tra il 1861 e il 1865 ripresentò prepotentemente il tema dell'equilibrio federale tra gli Stati e l'Unione, una delle questioni al centro dello scontro sulla ratifica della Costituzione, contribuendo ad aprire la strada ad una rilettura più stratificata e meno celebrativa della nascita degli Stati Uniti. Il pericolo di dissoluzione dell'Unione nella crisi della guerra veniva associato al «periodo critico» degli Articoli della Confederazione, secondo la definizione di John Fiske poi divenuta

<sup>15</sup> Cfr. H. STORING, *What the Anti-Federalists Were For: The Political Thought of the Opponents of the Constitution*, Chicago, University of Chicago Press, 1981, pp. 71-76. Sulla figura di Marcy Otis Warren, il suo repubblicanesimo e la dimensione di genere nella politica atlantica di fine Settecento cfr. K. DAVIES, *Catherine Macaulay and Mercy Otis Warren. The Revolutionary Atlantic and the Politics of Gender*, New York, Oxford University Press, 2005.

<sup>16</sup> R. HOFSTADTER, *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington*, London, Cape, 1969, p. 22.

<sup>17</sup> Cfr. R. HILDRETH, *A History of the United States of America, from the Discovery of the Continent to the Organization of Government under the Federal Constitution*, New York, Harper & Brothers, 1849 e G. BANCROFT, *History of the United States, from the Discovery of the Americas to the Present*, Boston, Little Brown, 1860.

uno standard storiografico, che descriveva gli anni ottanta del Settecento americano come dominati dall'impotenza e da politiche locali che mettevano seriamente a rischio, per egoismi e visioni limitate, l'indipendenza appena conquistata.

A queste visioni erano indirettamente associati gli antifederalisti, già accusati di particolarismo dai sostenitori della costituzione: è tra le loro fila, infatti, che trovavano spazio molte di quelle componenti sociali e politiche che avevano promosso negli Stati misure spesso popolari, ma secondo questa interpretazione contrarie ai bisogni comuni della Confederazione. Questa visione limitata e critica dell'antifederalismo faceva da corollario a un'interpretazione generale del periodo rivoluzionario all'interno di una tendenza che, negli Stati Uniti come nelle altre esperienze degli Stati nazionali, vedeva il consolidarsi di storiografie nazionaliste<sup>18</sup>. A segnare una decisa discontinuità fu la storiografia di stampo progressista, e in particolare la pubblicazione di *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States* di Charles Beard<sup>19</sup>. Beard considerava le precedenti posizioni storiografiche come sostanzialmente «deferenti» verso le classi sociali dominanti nel periodo rivoluzionario e intente a celebrare la presunta superiorità del popolo americano, anziché comprenderne la storia: in entrambi i casi, la Costituzione federale rappresentava l'apice e la prova di questa superiorità, che aveva radici di classe e assumeva toni nazionalisti a favore della stirpe americana. Mancava invece, secondo lo storico dell'Indiana, la volontà e la capacità di studiare la realtà sociale ed economica del momento rivoluzionario per fornire una visione imparziale delle vicende storiche degli Stati Uniti. Lo studio di Beard interpretava lo scontro sulla ratifica come un riflesso della struttura economica e delle questioni sociali delle ex-colonie, utilizzando ampiamente le fonti documentali e i dati

<sup>18</sup> Cfr. J. FISKE, *The Critical Period of American History, 1783-1789*, Boston, Houghton Mifflin & c., 1888; R.B. MORRIS, *The Confederation Period and the American Historian*, «William and Mary Quarterly», 13/1956, pp. 139-156; S. CORNELL, *The Changing Historical Fortunes of the Anti-federalists*, «Northwestern University Law Review», 1/1989-1990, pp. 39-73; C. SMITH-ROSENBERG, *This Violent Empire. The Birth of an American National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010; D. WALDSTREICHER, *In the Midst of Perpetual Fetes. The Making of American Nationalism, 1776- 1820*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1997; e J. APPLEBY - L. HUNT - M. JACOB (eds), *Telling the Truth about History*, New York-London, Norton, 1994, pp. 91-125.

<sup>19</sup> C.A. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, Macmillan, 1913.

allora disponibili sulle discussioni interne alla *convention* costituzionale di Filadelfia e sulle dinamiche del dibattito nei diversi Stati.

Beard, influenzato dal clima politico e sociale d'inizio Novecento, e anticipando un periodo di protagonismo statale nello sviluppo delle politiche pubbliche, contrastava l'immagine del «periodo critico» rivalutando l'attivismo dei primi Stati indipendenti, attribuendo ai federalisti e all'architettura della Costituzione federale l'affermazione di una sorta di «controrivoluzione» volta a tutelare gli interessi dei creditori, dei grandi proprietari e dei commercianti della città costiere. Nella visione di Beard, la presenza di interessi economici trasversali rispetto agli Stati segnalava che il conflitto tra diverse scale istituzionali durante il periodo della Confederazione andava analizzato diversamente. Le sue tesi riconoscevano un forte debito verso lo storico della frontiera Frederick Jackson Turner e nei confronti di Orin Grant Libby, che aveva studiato la distribuzione del voto durante la ratifica della costituzione arrivando a individuare un rapporto tra i comportamenti di voto e la presenza di «grandi aree economiche e sociali, indipendenti dai confini degli Stati»<sup>20</sup>.

Inaugurando polemicamente una nuova fase per la storiografia sulla fondazione, l'approccio di Beard sganciava l'antifederalismo dalle letture che associavano i critici della Costituzione quasi esclusivamente alla difesa degli interessi statali e introduceva le dinamiche economico-sociali tra gli elementi decisivi per la comprensione della disputa sulla ratifica. Pur senza riuscire a imporre un nuovo canone e a incidere particolarmente sull'interpretazione del pensiero politico federalista, il «fantasma di Beard» ha continuato ad inseguire la storiografia sulle origini degli Stati Uniti<sup>21</sup>. Cancellata dalla storiografia di stampo liberale, l'interpretazione beardiana ha infatti for-

<sup>20</sup> Cfr. O.G. LIBBY, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution*, 1787-8, Madison, Wis., The University Press, 1894. Sul ruolo di Turner e l'interpretazione della frontiera nella storia degli Stati Uniti cfr. N. FASCE (ed), *Il significato della frontiera nella storia americana di Frederick J. Turner*, «Contemporanea», 3/2009, pp. 555-580. Per una panoramica sugli storici progressisti cfr. R. HOFSTADTER, *The Progressive Historians*.

<sup>21</sup> Cfr. S. CORNELL, *Evidence, Explanation, and the Ghost of Charles Beard*, «William and Mary Quarterly», 2/2012, pp. 393-394 e R.A. MCGUIRE, *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

nito un aggancio metodologico per le letture critiche della fondazione. Lo sdoganamento della figura degli antifederalisti ha inoltre contribuito ad accrescere l'attenzione verso lo scontro sulla ratifica anche nella stessa storiografia di stampo liberale: da negletti della fondazione, gli antifederalisti sono progressivamente divenuti un tema di studio degno di attenzione specifica nell'opera di riscoperta delle fondazioni teoriche degli Stati Uniti. Con un intento esplicitamente anti-beardiano, la storica Cecilia Kenyon tracciava una linea di continuità tra la teoria delle piccole repubbliche di Montesquieu e le posizioni espresse dagli antifederalisti, etichettandoli come «uomini di poca fede»<sup>22</sup>. Analizzando il discorso politico antifederalista, Kenyon utilizzava l'evidenza dei dati presentati da Libby e Beard contro di loro: appurato che la maggioranza degli americani molto probabilmente era vicina alle posizioni antifederaliste, la studiosa partiva infatti dai critici della Costituzione per stabilire il primato delle idee e del pensiero costituzionale dei fondatori sulla dimensione economica e sociale. In questo modo, gli antifederalisti erano assorbiti all'interno della storia americana come dei padri fondatori minori, ancora legati all'ideale della piccola repubblica, secondo il quale un governo fondato sulla sovranità popolare e la rappresentanza non sarebbe stato possibile all'interno di una grande unione federale. Un ideale chiaramente superato dalla teoria politica federalista.

Lo studio di Kenyon ha contribuito a sedimentare la loro immagine come «uomini di poca fede» democratica e costituzionale. A scalzare questa interpretazione non servì nemmeno la prima monografia a essi dedicata, pubblicata nel 1961 da Jackson Turner Main<sup>23</sup>. Il lavoro di Main metteva in relazione il discorso politico con gli elementi economici e si concentrava sulla critica ai poteri fiscali che la costituzione attribuiva al governo centrale, riscontrandovi tanto interessi di tipo economico, quanto un più ampio scontro sul ruolo dei legislativi e sulle tendenze aristocratiche del governo. Secondo Main, gli antifederalisti non dovevano essere considerati «uomini di poca

<sup>22</sup> C. KENYON, *Men of Little Faith: The Anti-federalists on the Nature of Representative Government*, «William and Mary Quarterly», 1/1955, pp. 3-43. Cfr. anche C. KENYON, *The Anti-federalists*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1966.

<sup>23</sup> Cfr. J.T. MAIN, *The Antifederalists, Critics of the Constitution 1781-1788*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.

fede», ma sinceri democratici intenti a difendere un potere diffuso e la capacità di autogoverno che gli americani avevano conquistato con la rivoluzione. Sebbene anche tra gli antifederalisti vi fossero membri delle élite dalle tendenze aristocratiche, è tra i ranghi comuni e negli scritti più marginali che Main invitava a guardare per coglierne il carattere popolare. Main ha proposto una descrizione inedita degli antifederalisti, accompagnandovi una rilettura critica del periodo della fondazione, senza tuttavia riuscire a uscire da un approccio storiografico settoriale: le due principali correnti che indirizzarono l'analisi della storia americana sul finire degli anni sessanta, la «nuova storia sociale» e quella nota come «sintesi repubblicana», infatti, non dedicarono particolare attenzione agli antifederalisti, pur rilevando da traiettorie differenti la conflittualità e non linearità del processo di formazione degli Stati Uniti<sup>24</sup>. Tra gli esponenti principali della «sintesi repubblicana», Bernard Bailyn e Gordon Wood consideravano tuttavia gli antifederalisti come formalmente perdenti, ma politicamente vincenti nell'imporre gli emendamenti alla costituzione e nel gettare le basi per il repubblicanesimo jeffersoniano, che, come visto, conquistò il potere ad inizio Ottocento<sup>25</sup>.

Come ricordato da Alison L. LaCroix, al centro del dibattito storiografico non c'era soltanto l'interpretazione della nascita degli Stati Uniti, ma un discorso sul metodo della ricerca storica nel quale studiosi neo-repubblicani e di stampo liberale si ritrovavano nell'affermare il primato delle idee sulle dinamiche economiche<sup>26</sup>. Lontano da questo approccio, la storia sociale e la «storia dal basso» hanno permesso un'accresciuta comprensione dell'America rivoluzionaria, portando alla ribalta i protagonisti minori, i lavoratori, i contadini e altre figure escluse dalle grandi narrazioni. Questo

<sup>24</sup> Cfr. A.F. YOUNG (ed), *Dissent. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1968 e R.E. SHALLOPE, *Toward a Republican Synthesis: The Emergence of an Understanding of Republicanism in American Historiography*, «William and Mary Quarterly», 1/1972, pp. 49-80.

<sup>25</sup> Cfr. B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*; G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, Charlottesville, University of North Carolina Press, 1969.

<sup>26</sup> Cfr. A.L. LACROIX, *The Ideological Origins of American Federalism*, Harvard, Harvard University Press, 2010; A.L. LACROIX, *Rhetoric and Reality in Early American Legal History: A Reply to Gordon Wood*, «The Law School of Chicago Public Law and Legal Theory Working Paper», 356/2011, pp. 753-756 e C.M. DUNCAN, *The Anti-Federalists and Early American Political Thought*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1995.

approccio, tuttavia, non ha affrontato in modo diretto il tema della Costituzione e della sua adozione se non in tempi più recenti, grazie agli sforzi di Gary Nash e Woody Holton. In particolare a quest'ultimo si deve una decisiva rilettura del periodo degli Articoli della Confederazione che tiene conto delle diverse tensioni e pressioni che coinvolgevano gli Stati, associandole anche ai tentativi di radicalizzazione degli esiti della rivoluzione per affermare la sovranità popolare, oltre che agli eccessi democratici dei legislativi, come volevano le letture più conservatrici<sup>27</sup>. Nel complesso, tuttavia, storia sociale e «storia dal basso» hanno visto il proliferare di studi settoriali e specifici, spesso dedicati a contesti locali o eventi particolari, senza riuscire a scalfire la lettura della fondazione<sup>28</sup>.

Il tema della tensione tra «retorica e realtà» sollevato da Gordon Wood rispetto all'interpretazione della rivoluzione ha attraversato diversi decenni di storiografia statunitense, riflettendo anche la coerenza della questione costituzionale come problema che riguardava tanto la ricerca storica, quanto lo studio delle idee e del pensiero politico statunitense<sup>29</sup>. Un tema enfatizzato dal ruolo crescente della Corte Suprema e dalla politicizzazione del controllo di costituzionalità affermato nell'articolo terzo della Costituzione federale, che ha contribuito a mantenere vivo il problema di definire il significato del testo costituzionale ratificato nel 1788. Esito estremo di questa tendenza è la scuola cosiddetta «originalista»: a partire dagli anni settanta del novecento, il discorso giuridico sull'«intento originario» dei Padri Fondatori ha infatti prodotto un ritorno alle fonti nel tentativo di fissare un'interpretazione ortodossa della costituzione e del federalismo. Questo ritorno è avvenuto anche attraverso un recupero degli argomenti antifederalisti al fine di sostanziare il tentativo, di stampo conservatore, di limitare gli interventi del governo federale nel campo dei diritti civili e dell'economia. È soprattutto all'interno della polemica contro lo statalismo che si è

<sup>27</sup> Cfr. G.B. NASH, *The Unknown American Revolution, the Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, New York, Viking Press, 2005 e W. HOLTON, *Unruly Americans and the Origins of the Constitution*, New York, Hill and Wang, 2007, pp. 127-176.

<sup>28</sup> Cfr. A.F. YOUNG, *Dissent* e A.F. YOUNG, *Beyond the American Revolution. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1993.

<sup>29</sup> Cfr. G.S. WOOD, *Rhetoric and Reality in the American Revolution*, «William and Mary Quarterly», 1/1966, pp. 3-32.

così assistito ad una rilettura delle discussioni in seno alle *convention* di ratifica della costituzione: secondo questa interpretazione, gli antifederalisti erano stati gli unici ad aver previsto l'enorme concentrazione di poteri con il tempo accumulati dal governo federale. Nel complesso, tuttavia, la scuola «originalista» ha avuto l'esito di de-storicizzare la discussione sulla costituzione e lo stesso dibattito sulla ratifica, assumendolo come punto di riferimento per una definizione del significato della costituzione, del linguaggio dei diritti e dei confini dell'azione governativa che corrispondeva all'affermazione dello Stato minimo come valore politico<sup>30</sup>.

All'ombra di queste discussioni, la novità storiografica più importante degli anni settanta e ottanta era tuttavia rappresentata dal percorso carsico di progressivo arricchimento della mole di fonti sul dibattito costituzionale. Queste sono state infatti a lungo essenzialmente circoscritte a due *records* dal contenuto diverso: il primo, curato da Jonathan Elliott nel 1836, raccoglieva parte dei dibattiti nelle *convention* di ratifica statali, il secondo, curato da Max Farrand nel 1911, riportava le discussioni a porte chiuse durante la stesura del testo nella *convention* costituzionale di Filadelfia<sup>31</sup>. I documenti sulla stesura della costituzione e sui dibattiti nelle *convention* di ratifica dei diversi Stati tralasciavano però ciò che avveniva al di fuori di questi ambiti, e solo nel 1981 sono stati accompagnati dalla pubblicazione di una serie di volumi contenenti una considerevole mole di scritti degli oppositori alla ratifica comparsi sulla stampa o sotto forma di pamphlet<sup>32</sup>. Questo ha permesso di collocare anche i testi presentati

<sup>30</sup> Cfr. L. FRIEDMAN – H. SCHEIBER, *American Law and the Constitutional Order: Historical Perspectives*, Harvard, Harvard University Press, 1988; G.L. MCDOWELL, *Were the Anti-Federalists right: Judicial Activism and the Problem of Consolidated Government*, «Publius», 3/1982; D. LAZAR, *Federalism, Centralization, and State Building in the Modern Epoch*, «Publius», 3/1983; G.S. WOOD, *The Fundamentalists and the Constitution*, «The New York Review of Books», 2/1988, pp. 33-40; J.N. RAKOVE, *Original Meanings. Politics and Ideas in the Making of the Constitution*, New York, Knopf, 1996. In continuità con questa interpretazione è anche A. GIORDANO (ed), *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, Torino, IBL, 2011, che ha proposto per la prima volta in traduzione italiana importanti scritti antifederalisti.

<sup>31</sup> Cfr. J. ELIOTT, *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution* (1836), 5 voll., Washington, DC, Library of Congress e M. FARRAND, *The Records of the Federal Convention of 1787* (1911), 3 voll., Washington, DC, Library of Congress.

<sup>32</sup> H. STORING (ed), *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1981.

nel *Federalist* all'interno di un contesto più completo. I volumi, curati da Herbert Storing, permettevano di analizzare in modo più accurato anche gli argomenti antifederalisti e di contestare la loro definizione in termini semplicemente oppositivi, superando almeno in parte il «materialismo federalista»<sup>33</sup>. Nel 1976 è stato inoltre avviato il progetto della *Documentary History of the Ratification of the Constitution*, una grandiosa impresa editoriale che raccoglie testi e documenti prima dispersi negli archivi locali e privati, aprendo uno scenario inedito all'interno della produzione storiografica<sup>34</sup>.

In questo nuovo panorama l'opposizione alla ratifica della Costituzione federale è stata riscoperta analizzando le diverse componenti degli «altri fondatori». Attingendo dalle fonti messe a disposizione dalla *Documentary History*, Saul Cornell ha proposto una partizione dell'antifederalismo tra elementi che non si discostavano di molto dalle élite federaliste ad altri che assumevano invece toni più radicali e sostenevano posizioni vicine ai movimenti popolari che avevano attraversato gli Stati americani nel periodo successivo alla rivoluzione<sup>35</sup>. La lettura di Cornell metteva al centro la varietà delle voci antifederaliste, collocandole all'interno di un dibattito vasto di cui facevano parte trattati più articolati, articoli di stampa e anche le cronache locali di che potevano alla luce la rilevanza dei «testi sociali». Secondo Cornell, alla base dell'antifederalismo più radicale non c'era solo l'opposizione alla Costituzione federale, ma anche l'affermazione di un costituzionalismo popolare fondato sulla centralità degli organi rappresentativi e sul controllo degli eletti. Pur rimanendo relativamente scarsa l'attenzione verso gli antifederalisti, la rilettura del processo di ratifica nel suo complesso ha così assunto una rinnovata centralità, complicando e mettendo in crisi la dialettica

<sup>33</sup> Su questo un importante contributo è venuto dallo stesso Storing, cfr. H. STORING, *What the Anti-Federalists Were For*.

<sup>34</sup> Cfr. J.P. KAMINSKI – G.J. SALADINO – R. LEFFLER – C.H. SCHENLEBER – M.A. HOGAN (eds), *The Documentary History of the Ratification of the Constitution*, Madison, State Historical Society of Wisconsin, 1976-2017. I volumi pubblicati al momento di scrivere questo libro sono trenta. Queste pubblicazioni hanno indotto anche Barnand Bailyn e Gordon Wood ad aggiornare la loro produzione, cfr. B. BAILYN, *The Debate on the Constitution, Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993 e G.S. WOOD, *The Idea of America. Reflections on the Birth of the United States*, New York, Penguin, 2011, in particolare alle pp. 127-229.

<sup>35</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*.

tra l'interpretazione liberale e quella repubblicana della formazione degli Stati Uniti<sup>36</sup>.

Gli Stati Uniti fecero infatti il loro ingresso nella storia mondiale dello Stato nazionale attraverso una discussione nella quale la mobilitazione popolare superava le mura delle assemblee e la costituzione rappresentava un terreno di scontro politico diretto: la stesura e l'approvazione della Costituzione federale si inserivano infatti all'interno di una fitta produzione di testi e ordinamenti che dal periodo coloniale, passando per la rivoluzione, avevano portato a diversi tentativi di tradurre i principi della sovranità popolare all'interno delle leggi fondamentali degli Stati indipendenti<sup>37</sup>. Durante questo lungo periodo costituente la mobilitazione popolare s'intrecciava con l'emergere di nuovi rapporti sociali, interessi ed equilibri internazionali, e con l'ambizione di tradurre in una forma istituzionale le diverse conquiste della rivoluzione. Di questo periodo la discussione sulla ratifica della Costituzione federale è stata un passaggio importante, non soltanto perché quel testo tentava di fissare all'interno di confini precisi l'azione politica, ma per la specifica forma che questo processo assunse, imponendo un dibattito diffuso nel quale emersero le tensioni che attraversavano una società in transizione. Lo scontro tra i sostenitori della Costituzione e i contrari alla ratifica coinvolse fronti non omogenei, ma questo risultò ancora più incisivo nel caso degli antifederalisti, indicati con un nome comune per ciò che avversavano più che per ciò che affermavano. Le posizioni antifederaliste contenevano infatti riferimenti a concezioni anche molto diverse: anche se si può sostenere con relativa tranquillità che tutti gli antifederalisti volevano mantenere una qualche forma di autonomia statale, le motivazioni e le declinazioni di questa posizione erano diverse. L'antifederalismo emerge da questo contesto più come un problema interpretativo e

<sup>36</sup> Cfr. D.J. SIEMERS, *The Antifederalists. Men of Great Faith and Forbearance*, Lanhan, Rowman & Littlefield Publishers, 2005; E. TORTAROLO, *Antifederalism: A Challenge to the Republican Synthesis?*, «Storia Nordamericana», 1-2/1987, pp. 173-188; AA. VV. *Critical Forum on Pauline Maier's Ratification: The People Debate the Constitution, 1787-1788*, «William and Mary Quarterly», 2/2012, pp. 361-403; J. HEIDKING, *The Constitution Before the Judgment Seat: The Prehistory and Ratification of the American Constitution, 1787-1791*, Charlottesville, University of Wisconsin Press, 2012.

<sup>37</sup> Cfr. W.P. ADAMS, *The First American Constitutions. Republican Ideology and the Making of the State Constitutions in the Revolutionary Era* (1973), Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.

un insieme di problemi aperti, espressi attraverso un variegato insieme di idee e valori e una pluralità di comportamenti, che non un pensiero politico coerente. Attaccando in modi differenti il progetto di rafforzamento dell'unione, gli antifederalisti hanno lasciato un segno indelebile nella «Costituzione» degli Stati Uniti, intesa qui nel doppio significato del termine come testo fondamentale e come processo di formazione di specifiche dinamiche politiche e istituzionali. La «questione antifederalista» si pone così tanto come punto di accesso privilegiato tanto per un'analisi delle tensioni del periodo rivoluzionario e di quelle successive che hanno coinvolto l'interpretazione storiografica, quanto per rileggere, attraverso la discussione della Costituzione federale e del suo rapporto con il costituzionalismo rivoluzionario, l'origine conflittuale della sovranità popolare e del ruolo dello Stato negli Stati Uniti, e il persistere di una tradizione di dissenso e di appello al popolo che ne ha percorso in forma carsica l'intera storia.

Alcuni temi trattati in questo volume sono stati in parte anticipati e discussi in precedenti saggi. In particolare in G. GRAPPI, *Storia, costituzione e questione antifederalista. Una discussione a partire dalla storiografia statunitense sulla fondazione*, «Storia del Pensiero Politico, 2/2013», pp. 311-326 e G. GRAPPI, *The wolf in sheep cloathing. Per una rilettura del dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti*, «Giornale di Storia Costituzionale», 17/2009 pp. 119-137.

L'origine di questo lavoro risale alla mia ricerca nell'ambito del Dottorato in Europa e Americhe: Costituzioni, Dottrine e Istituzioni Politiche coordinato da Raffaella Gherardi. I miei successivi percorsi di ricerca mi hanno poi portato ad allontanarmi dalla storia americana, ma la «questione antifederalista» ha continuato a segnare il mio modo di leggere le questioni teoriche e politiche che ho affrontato, attraverso l'attenzione per le dinamiche costituzionali e lo stretto legame tra il piano teorico, quello della storia sociale e del formarsi delle istituzioni. Con questo approccio mi sono avvicinato alla formazione dello Stato postcoloniale indiano, al ruolo politico delle mi-

grazioni e, più recentemente, al tema della logistica come base materiale e costituzionale dei processi di globalizzazione. Il ruolo sostanzialmente marginale nel quale sono stati confinati gli antifederalisti, fatte alcune eccezioni confinate agli studi americani, mi ha sempre fatto ritenere che fosse utile dedicarvi una qualche attenzione. Ho dunque pensato di riprendere in mano questo lavoro, svilupparlo e renderlo accessibile. Ora che quest'opera è conclusa, desidero ringraziare alcune persone, a partire da Tiziano Bonazzi, che ormai un certo numero di anni fa mi ha indirizzato nel percorso di scoperta degli Stati Uniti, e Sandro Mezzadra, che mi ha appoggiato nei successivi attraversamenti e continua a farlo. Un riconoscimento particolare va a Maurizio Ricciardi, Roberta Ferrari ed Eleonora Cappuccilli per l'incessante sostegno. Ranabir Samaddar ha sempre insistito affinché non abbandonassi la storia degli Stati Uniti e gli antifederalisti. Alla fine ha avuto ragione lui. Se sono riuscito a portare a termine questo lavoro è per Giulia e cosmonauta, a cui lo dedico.



## Legenda

In questo libro sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni per le indicazioni bibliografiche che riguardano le fonti primarie sul dibattito costituzionale:

JCC, seguito dal numero del volume [es. JCC 5]: *Journals of the Continental Congress, 1774-1789*, 25 voll., Washington, DC, Library of Congress.

LDC, seguito dal numero del volume [es. LDC 23]: *Letters of Delegates to Congress, 1774-1789*, 34 voll., Washington, DC, Library of Congress.

FR, seguito dal numero del volume [es. FR II]: M. FARRAND, *The Records of the Federal Convention of 1787* [Farrand's Records], 3 voll., Washington, DC, Library of Congress.

ED, seguito da numero del volume [es. ED IV]: J. ELIOTT, *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution* [Eliott's Debates], 5 voll., Washington, DC, Library of Congress.

D, seguito da numero del document [es. D80]: D.S. LUTZ, *Colonial Origins of the American Constitution. A Documentary History*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998.

DHRC, seguito dal numero del volume [es. DHRC V]: J.P. KAMINSKI – G.J. SALADINO – R. LEFFLER – C.H. SCHENLEBER – MARGARET A. HOGAN (eds), *The Documentary History of the Ratification of the Constitution*, Madison, State Historical Society of Wisconsin, 1976-2017.

BD, seguito da numero del volume [es. BDC I]: B. BAILYN (ed), *The Debate on the Constitution, Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993.

CA-F, seguito da numero volume [es. CA-F VII]: H. STORING (ed), *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., Chicago-London, University of Chicago Press, 1981.

F, insieme al numero dell'articolo [es. F10]: A. HAMILTON – J. MADISON – J. JAY, *Il Federalista* (1788), a cura di Mario D'Addio e Guglielmo Negri, con una introduzione di Lucio Levi, Bologna, Il Mulino, 1997.



## Capitolo 1

### Ordini e rivoluzione

#### 1. Il capitano John Farrago: un cavaliere errante nel *backcountry*

Hugh Henry Brackenridge era un acceso patriota e la sua educazione religiosa lo aveva portato a condividere l'idea che in America del Nord gli uomini stessero realizzando la forma più pura della Cristianità. La lettura della *Dichiarazione d'Indipendenza* ebbe su di lui un effetto dirompente: da quel momento non perse occasione per celebrare le gesta dei patrioti americani, come testimoniano gli scritti *The Battle of Bunker's Hill* e *The Death of General Montgomery* composti nel 1776 e nel 1777. Espressione di un'emergente élite intellettuale, Brackenridge era nato nel 1748 in Scozia ed era emigrato al seguito del padre all'età di cinque anni per stabilirsi nella contea di York, in Pennsylvania. Di famiglia contadina e piuttosto povera, la sua fortuna derivò quasi interamente dall'educazione religiosa e dallo studio del greco e del latino. Partendo da queste basi riuscì infatti a proseguire gli studi fino a diventare pupillo di Witherspoon, presidente del college di Princeton, dove conobbe Madison e Frenau, con il quale negli anni finali degli studi scrisse un poema intitolato *The Rising Glory of America*<sup>38</sup>. Lontano dai costumi e dagli stereotipi della vecchia aristocrazia coloniale, Brackenridge era espressione di nuova classe intellettuale che, pur avendo preso parte alla rivoluzione, era convinta di aver guadagnato la propria posizione grazie ad una superiorità intellettuale rispetto alla gente comune.

Gli studi religiosi gli avevano permesso di partecipare alla rivoluzione da una posizione particolare: come cappellano dell'esercito Continentale, infatti, egli non dovette combattere. Considerava tuttavia ugualmente il suo apporto fondamentale per

<sup>38</sup> Cfr. A. EVERT - G.L. DUYCKINCK, *The Cyclopaedia of American Literature*, Filadelfia, William Rutter & Co., 1880, vol. 2, pp. 302-302. Una biografia completa sulla vita di Brackenridge si trova in C.M. NEWLIN, *The Life and Writings of Hugh Henry Brackenridge*, Princeton, Princeton University Press, 1932; si possono vedere anche la voce "Hugh Henry Brackenridge 1748-1816", in J. BLANC (ed), *Bibliography of American Literature*, vol. 1, New Haven, Yale University Press, 1955, pp. 261-268 e D. MARDER, *Hugh Henry Brackenridge*, New York, Twayne Publishers, 1967.

la causa independentista poiché, come ebbe a sostenere, «ci sono due modi in cui un uomo può contribuire a difendere il proprio paese: con le mani per agire, o con la lingua per parlare»<sup>39</sup>. Ciò non gli impediva di celebrare l'ardore dei caduti della rivoluzione, uomini di ogni sorta e diverse fortune che, come disse in un discorso tenuto per il terzo anniversario della dichiarazione d'indipendenza, il 5 luglio 1779, erano uniti «dal puro amore per la virtù e la libertà»<sup>40</sup>. Ciò che lo colpiva era il fatto che essi avessero agito secondo meditazione e non come i «vassalli di un demagogo», accettando razionalmente i rischi che stavano correndo: era questo connubio tra libertà e deliberazione che rendeva la rivoluzione Americana, e non qualsiasi rivoluzione, adatta a raccogliere il frutto della libertà<sup>41</sup>.

Mentre sviluppava la sua passione per la scrittura, Brackenridge dal 1781 era anche uno stimato corrispondente del *Freeman's Journal* di Filadelfia, pubblicato dall'amico Frenau. Oggetto dei suoi interventi erano soprattutto la situazione sulla frontiera e in particolare i conflitti con i nativi. Molto intraprendente nel dibattito culturale, nel 1786 contribuì a fondare la *Pittsburgh Gazette* e l'anno successivo aprì la prima libreria della città (una delle prime ad Ovest), mentre fu tra i fondatori della Pittsburgh Academy, che sarebbe diventata il nucleo originario dell'Università di Pittsburgh. La sua esperienza sulla frontiera si scontrava con quanto aveva imparato a Princeton e a Filadelfia, dove negli anni tra il 1778 e il 1781 era stato editore dello *United States Magazine* e aveva progettato una rivista mensile di letteratura con la quale, ancora in guerra, voleva dimostrare al mondo che gli americani erano in grado di coltivare le «belles lettres» anche senza l'aiuto della Gran Bretagna. L'esperienza nel *backcountry* segnò la sua visione delle cose. A Pittsburgh, città lontana dalla capitale Filadelfia, Brackenridge intraprese l'attività di avvocato e si impegnò in politica, diventando un

<sup>39</sup> Cit. in L. LEARY, *Introduction* in H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry. Containing the Adventures of Captain John Farrago and Teague O'Regan, His Servant*, New Heaven, College & University Press, 1965, p. 9.

<sup>40</sup> H.H. BRACKENRIDGE, *An Elogium on the Brave Men Who Have Fallen in The Contest With Great Britain: delivered on Monday, July 5, 1779. By Mr. Brackenridge*, in N. WEBSTER, *An American Selection of Lessons in Reading and Speaking. Calculated to Improve the Minds and Refine the Taste of Youth. And Also to Instruct Them in the Geography, History, and Politics of the United States*, Boston, Printed by Isaiah Thomas and Ebenezer T. Andrews, 1802, pp. 283-286, p. 284.

<sup>41</sup> H.H. BRACKENRIDGE, *An Elogium*, p. 283.

membro del legislativo statale della Pennsylvania. Qui visse il biennio della formazione della nuova costituzione federale e del dibattito sulla ratifica, che gli costò la rielezione per aver apertamente sostenuto il nuovo testo. Il terremoto provocato dalla discussione intorno alla nuova costituzione ebbe un duro impatto anche sulla sua attività da avvocato, che crollò in breve tempo, e da lì in poi fu soprattutto l'attività di scrittore a segnare la sua esistenza.

Lo shock fu per Brackenridge un duro colpo, che egli elaborò con la scrittura. In primo luogo scrivendo sulla *Pittsburgh Gazette* pezzi che deridevano il suo avversario elettorale facendo leva sulle sue origini irlandesi chiamandolo Teague O' Reagan, un nome generico utilizzato per indicare i lavoratori irlandesi di ultima immigrazione. Nei suoi scritti Brackenridge cercava una rivincita verso chi lo aveva sconfitto, che egli associava alla vasta schiera di anonimi personaggi che erano diventati protagonisti della vita politica in seguito alla democratizzazione dei legislativi. Brackenridge si chiedeva come fosse accaduto che questi individui con menti «non più grandi di una mosca» avessero potuto raccogliere il favore popolare<sup>42</sup>. Memore della sua stessa storia, l'obiettivo dei suoi strali non erano le loro umili origini, ma il fatto che l'assenza di capacità acquisite e competenze ne faceva degli ignoranti guidati dall'istinto. Brackenridge era un federalista deluso, costretto a vivere in aree dove prevaleva il sentimento antifederalista: la vittoria della Costituzione significò per lui sfortuna e ciò che osservava non gli permetteva di festeggiare il traguardo raggiunto. Acuto osservatore, Brackenridge si era tuttavia allenato per anni sulla stampa, diventando un bravo scrittore e affinando capacità di scrittura satirica, un genere letterario diffuso e spesso utilizzato anche nello scontro politico per esprimere posizioni senza scoprirsi esplicitamente. È da queste sue attitudini che nasce l'opera per la quale Brackenridge è ancora conosciuto, *The Modern Chivalry*, una prosa a episodi che iniziò a pubblicare nel 1792 e concluse solo nel 1812<sup>43</sup>.

*The Modern Chivalry* tratta delle «Avventure del Capitano John Farrago e di Tea-

<sup>42</sup> Cit. in L. LEARY, *Introduction* in H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry*, p. 11.

<sup>43</sup> H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry*.

gue O'Reagan, Suo Servo». Il primo era un piccolo contadino, piuttosto colto e patriota, che dopo esser ritornato al suo lavoro con la fine della guerra decise di compiere un viaggio per osservare la natura umana; il secondo era il suo servo di origine irlandese, che Brackenridge chiama con il nome che aveva già utilizzato per attaccare i suoi nemici politici. *The Modern Chivalry* fu tra le prime novelle pubblicate negli Stati Uniti, la prima a circolare nella Pennsylvania dell'Ovest: il nome di Brackenridge e lo stile popolare fanno ritenere che ebbe una certa diffusione<sup>44</sup>. La struttura a episodi permise a Brackenridge di affrontare diverse questioni che riguardavano il panorama politico dell'America di fine anni '80, il particolare carattere letterario e lo stile satirico permettevano inoltre di cogliere con immediatezza aspetti della società statunitense che rimanevano spesso nascosti nella pubblicistica politica<sup>45</sup>.

John Farrago aveva combattuto nella milizia durante la rivoluzione ed era stato scelto come capitano della sua compagnia. Senza aver vissuto particolari avventure, era uscito dalla guerra incolume e convinto degli ideali per i quali aveva combattuto. Persona in fondo modesta, ma con un elevato senso della dignità e dell'onore, Farrago si faceva chiamare "capitano" e aveva deciso, dopo la grande insurrezione che aveva coinvolto tutto il paese, di partire in sella al proprio cavallo, accompagnato dal suo servo, per rendersi conto di persona di come andavano le cose negli sterminati territori del *backcountry*, il vasto entroterra americano proteso verso la frontiera, luogo di grandi trasformazioni politiche lontano dai centri urbani della costa orientale, per studiare la «natura umana». Il percorso che egli intraprese lo avrebbe portato a incontrare le più diverse situazioni e a scontrarsi con gli effetti della rivoluzione: il Capitano Farrago, infatti, non si trovò di fronte né villaggi distrutti né disperazione, ma una società dove gli effetti della libertà si facevano sentire a tutti i livelli. Di questa società Brackenridge tratteggia un quadro esemplare e ironico raccontando una serie

<sup>44</sup> Cfr. S. BUSH, JR., *Modern Chivalry and "Young's Magazine"*, «American Literature», 44, 2/1972, pp. 292-299, dove risulta altresì chiara una ricezione del tutto particolare, che guardava allo sforzo messo in atto da Brackenridge per offrire un modello di stile, cfr. H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry*, p. 27.

<sup>45</sup> Utile in questo senso è L.P. SIMPSON, *The Symbolism of Literary Alienation in The Revolutionary Age*, «The Journal of Politics», 38, 3/1976, pp. 79-100, che considera la *Dichiarazione*, il *Federalist*, alcuni poemi di Frenau, *Modern Chivalry*, il saggio periodico *The Rapsodist* e la novella *Arthur Mervyn* di Charles Brockden Brown.

di episodi in cui fu coinvolto il protagonista dei suoi racconti.

Poco dopo l'inizio del suo viaggio, Farrago s'imbatté in un posto dove era radunata una piccola folla. L'occasione era una corsa di cavalli e i primi che si accorsero di lui, vedendo avvicinarsi un forestiero ben vestito e con un servo al seguito, pensarono subito che si trattasse di qualcuno in cerca di un qualche affare<sup>46</sup>. I pochi viaggiatori che erano soliti passare erano infatti perlopiù commercianti o speculatori che si spingevano in quei territori per ottenere qualche guadagno. Chiarito velocemente l'equivoco, il gruppo tornò al suo passatempo tra ingiurie e scorrettezze.<sup>47</sup> Nella calca che seguì Farrago si ferì, tanto da dover ricorrere alle cure di un'anziana signora che gli propose strani rimedi e infine a quelle di un chirurgo, che tuttavia anziché pulire la ferita cominciò a ipotizzare gravi problemi cardiaci. Di fronte all'opposizione del Capitano, il medico sostenne che si trattasse di «un delirio e, dunque, il problema doveva essere di carattere cerebrale». Il medico si sbagliava, ma commenta Brackenridge, Farrago avrebbe dovuto obbedire alle sue prescrizioni poiché «la massima è *Unicuique in arte, sua perito, credendum est*; ci si deve fidare di ciascuno per quel che riguarda la sua professione»<sup>48</sup>. Lo scrittore metteva così in risalto una tendenza che si stava sviluppando nella società americana ed era già realtà quotidiana nei territori dell'Ovest: persone senza competenze e vittime di idee infondate avevano acquisito posizioni che, per la stessa natura della carica che ricoprivano, conferivano loro una paradossale autorità. Se, infatti, era preferibile credere a un medico piuttosto che a un'anziana senza conoscenze, Brackenridge si chiedeva quale fosse il valore delle competenze in questa situazione.

Il problema, come avrebbero mostrato altri incontri dei due protagonisti, era di difficile soluzione e ormai radicato. I due si erano infatti imbattuti in un grosso gufo morto conficcato su un palo e, incuriositi, lo stavano portando con loro, finché giunsero in una città dove c'era una società di filosofi che avevano scritto un trattato sulla

<sup>46</sup> H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry*, p. 30.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 33.

natura. Quando la coppia di viaggiatori con il loro carico passarono davanti alle finestre della società, riporta Brackenridge, alcuni dei suoi membri uscirono esterrefatti riconoscendo nella carcassa un grande gufo canadese. Identificandolo come l'autore del ritrovamento proposero subito a Farrago di diventare membro della società, ma il cavaliere, che aveva un'idea nobile della scienza filosofica, sentendosi immeritevole rifiutò l'invito. La risposta dei membri alle sue argomentazioni fu per lui un'altra sorpresa: qui, gli dissero, c'è gente che si ritrova a essere membro dell'associazione senza sapere nulla. Farrago, che considerava l'appartenenza a società filosofiche una cosa seria, non mancò di ricordare che esse sono importanti per la cultura di un popolo e l'eccellenza era sempre stato il frutto di una certa selezione all'ingresso. I filosofi risposero che, sebbene all'inizio fosse effettivamente così, le cose erano ormai cambiate e ora essi uscivano per strada per attirare nuovi membri<sup>49</sup>. Era, commentò Farrago, l'ambizione a spingere gli uomini a ricoprire ruoli che non gli appartenevano, spinti da uno spirito di parte in cui «non conta più se uno sia un filosofo o no, ma quali parti ha preso in qualche questione sul tappeto»<sup>50</sup>. Nell'America della rivoluzione questo nuovo spirito non era limitato alle questioni scientifiche, ma aveva ormai travolto la politica, come i due protagonisti dovettero constatare quando arrivarono in un villaggio dove si stava eleggendo un rappresentante all'assemblea dello Stato.

Nel viaggio in America compiuto circa quarant'anni dopo quello del Capitano John Farrago, Alexis De Tocqueville osservava che con lo scoppio della rivoluzione, insieme alla diffusione del dogma della sovranità popolare la democrazia «aveva già vinto e, di fatto, si era già impadronita del potere» nella società, tanto che «le alte classi si sottomisero senza mormorii a ciò che fu considerato un male inevitabile»<sup>51</sup>. I padri fondatori compresero, secondo il francese, che «una rivoluzione definitiva si era compiuta e che ormai i pericoli che minacciavano il popolo potevano nascere solo dall'abuso della libertà», tanto che «osarono parlare di restringerla, perché erano sicuri di non distruggerla»<sup>52</sup>. Come spiegava Tocqueville, la durata molto breve del

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>51</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Milano, BUR, 2002, p. 66.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 151.

mandato elettorale negli Stati e nella confederazione legava i membri del legislativo «continuamente, e in modo strettissimo, ai minimi desideri dei loro mandanti» e i padri fondatori «pensarono che questa stretta dipendenza del corpo legislativo dagli elettori snaturasse i principali effetti del sistema rappresentativo, affidando al popolo stesso non solo l'origine dei poteri, ma anche il governo»<sup>53</sup>. Decisero perciò di allungare la durata del mandato elettorale nell'elezione del legislativo federale. Essi avevano chiara la situazione in legislativi statali come quello della Pennsylvania, la cui Costituzione uscita dalla rivoluzione era considerata una delle più radicali ed era stata, tra il 1776 e il 1787, al centro di un duro scontro tra i *repubblicani*, che volevano una riforma, e i *costituzionalisti*, che difendevano invece il testo appena conquistato, anticipando i toni dello scontro che avrebbe diviso le fila dei Federalisti e i critici antifederalisti.

Il tentativo di riforma era stato accolto come un tentativo di eliminare le conquiste della rivoluzione e strenua resistenza di un'aristocrazia che non si voleva arrendere. A questi argomenti i *repubblicani* rispondevano che la Costituzione della Pennsylvania rappresentava un governo tirannico a causa del potere eccessivo dell'Assemblea. Benjamin Rush, che nel 1777 dichiarava in chiave antimonarchica che «il potere assoluto non dovrebbe mai essere riposto nelle mani di un uomo», si spinse a sostenere che essendo in Pennsylvania «il potere supremo, assoluto e incontrollato dello Stato riposto nelle mani di *un corpo* di uomini», sarebbe stato ora «meno pericoloso per la sicurezza e la libertà della comunità» riporlo nelle mani di un singolo<sup>54</sup>. I riformatori si sforzarono di delimitare il confine tra un auspicabile governo repubblicano e un pericoloso governo democratico, un tema sul quale i federalisti Madison e Hamilton tornarono più volte durante il dibattito sulla ratifica della Costituzione delineando la teoria federalista della rappresentanza<sup>55</sup>. Solo nel 1790, sulla scia della ratifica della Costituzione federale, i federalisti *repubblicani* riuscirono a far approvare in Pennsylvania una modifica che istituiva un legislativo bicamerale ed eliminava il principio

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 150 e 151.

<sup>54</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic*, pp. 441-442.

<sup>55</sup> Cfr. F14, p. 215 e F71, p. 584 in A. HAMILTON - J. JAY - J. MADISON, *Il Federalista*.

dell'istruzione dei rappresentanti.

È in questo contesto che possiamo collocare l'episodio di *Modern Chivalry* in cui Farrago e il suo secondo arrivarono in un posto dove si stava eleggendo un rappresentante per la legislatura dello Stato. I candidati erano un sarto, che sembrava godere del maggior seguito, e un «uomo dotto». Davanti a una piccola folla si stava svolgendo un dibattito tra i due candidati, ma era soprattutto il secondo a parlare, cercando di convincere i presenti che per quanto egli stesso si riteneva inadatto all'incarico, non lo era comunque quanto il sarto, poiché la sua «attività manuale doveva necessariamente prendere così tanto tempo da non potersi dedicare agli studi politici». Assi-stando alla scena, Farrago pensò di andare in soccorso al candidato sostenendo che «la manifattura non è un'attività di carattere inferiore da ciò che serve per gestire gli affari di Stato, ma è differente», poiché «nell'aula del senato non si tratta di ordire una tela, ma di fare leggi per il paese»<sup>56</sup>. Quando Farrago smise di parlare, tuttavia, le attenzioni della piccola folla si spostarono sul suo servo, che nel frattempo aveva trovato lì molti suoi compatrioti disposti a sostenerlo. Il cavaliere, preoccupato di rimanere senza un aiutante, cercò allora di spiegare ai presenti che l'irlandese era solo un servitore ignorante, e che possedere il diritto di ricoprire cariche pubbliche non significa che sia «necessario esercitarlo»<sup>57</sup>. A quel punto dal piccolo assembramento si levò una voce che contrastava le tesi esposte da Farrago esclamando «è davvero strano che dopo aver ottenuto un nostro governo, non possiamo metterci chi vogliamo». La voce aggiunse che forse il servo non era competente, ma era comunque «meglio fidarsi di qualcuno come lui che non di qualcuno che vola alto e farà leggi per sé»<sup>58</sup>. Nell'America del capitano Farrago il popolo riteneva che la democrazia significasse anche eleggere persone comuni, scavalcando così i codici della deferenza e minando il ruolo di filtro del meccanismo della rappresentanza: l'unico motivo che impedì l'elezione di Teague fu Farrago che, spinto dal timore di perdere un aiutante, lo convinse che se avesse accettato si sarebbe trovato a dover sempre dire solo dei sì o dei no, perché

<sup>56</sup> H.H. BRACKENRIDGE, *Modern Chivalry*, pp. 35-36.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

incapace di argomentare le proprie posizioni.

Ne *La democrazia in America* Tocqueville osserva che il «fatto» dell'uguaglianza «crea opinioni, fa nascere sentimenti e usanze e modifica tutto ciò che non è suo effetto immediato»<sup>59</sup>. La nascita degli Stati Uniti andava studiata, secondo Tocqueville, perché lì il principio della democrazia era stato in un certo modo liberato dai vincoli che lo ingabbiavano in Europa<sup>60</sup>. Grazie a questa rivoluzione «senza la rivoluzione stessa» Tocqueville osservava una società nella quale, specialmente negli Stati del New England, «non si trovavano né grandi signori, né popolo, per così dire, né poveri, né ricchi» e c'era una grande «quantità di cultura diffusa», tanto che in alcuni Stati «regnava allora una eguaglianza quasi perfetta fra le fortune e più ancora fra le intelligenze». In America, inoltre, non vi erano né veri «ignoranti» né «colti», poiché «l'istruzione primaria è alla portata di tutti, mentre l'istruzione superiore non è quasi alla portata di nessuno»<sup>61</sup>. In una società relativamente mobile, in cui le fortune passavano di mano velocemente e una certa uguaglianza delle condizioni determinava una situazione politica fluida, la diseguaglianza esisteva, ma, osservava Tocqueville, «non provocava né amore né odio». Questa situazione venne radicalmente travolta dalla rivoluzione, quando «tutta la società fu sovvertita» e «il popolo, in nome del quale si era combattuto, divenuto una potenza, concepì il desiderio di agire da solo». Con la rivoluzione, proseguì il francese, «gli istinti democratici si svegliarono; mentre si spezzava il giogo della metropoli si prese il gusto di ogni forma di indipendenza; le influenze individuali cessarono a poco a poco di farsi sentire»<sup>62</sup>.

La mobilitazione popolare portata dalla rivoluzione aveva rotto gli argini esistenti tra le diverse componenti della società, sebbene non li avesse cancellati. Mentre il meccanismo della deferenza sociale mostrava segni di cedimento erodendo la forza

<sup>59</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, p. 19.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 22-23. In relazione al ruolo calante della nobiltà in Francia Tocqueville scriveva: «Via via che si aprono nuove strade per giungere al potere, il valore della sola nascita diminuisce. Nel secolo XI la nobiltà aveva un valore inestimabile; nel XIII essa si può comprare; la prima concessione di nobiltà ai borghesi è del 1270 e l'eguaglianza entra nel governo per il tramite della stessa aristocrazia», *ivi*, p. 20.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 41, 45, 52 e 62.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 58.

delle élite tradizionali, il protagonismo di un numero crescente di persone aveva affollato il confronto politico: era questa realtà che Brackenridge aveva scoperto, a sue spese, nella tornata elettorale per l'assemblea della Pennsylvania del 1787 e descritto in *The Modern Chivalry*. Non era vero, come avrebbe scritto Tocqueville, che «nessuna influenza di famiglia o di corpo si può scorgere in America», ma era vero che «spesso non si può neanche scoprire una durevole influenza individuale» e che quanto può apparire eccessivo considerando le principali città della costa orientale «non dà ancora un'idea di quello che avviene nei nuovi Stati dell'Ovest e del Sud Ovest», dove «si può vedere la democrazia giunta al suo ultimo limite»<sup>63</sup>.

Secondo la classica definizione di Pocock, la società deferenziale nell'Inghilterra e nell'America del '700 era composta da una distinzione tra le élite e le non-élite in cui le seconde consideravano la leadership delle prime qualcosa di naturale<sup>64</sup>. Nel contesto degli Stati americani la formazione di un'«aristocrazia naturale», non fondata sul possesso monopolistico della terra come in Europa, significava che non erano sufficienti lo status personale o l'appartenenza familiare per essere riconosciuti come élite, ma erano necessarie delle capacità e dei «segni culturali» spendibili in un'arena pubblica<sup>65</sup>. D'altra parte questo significava anche che il rapporto che veniva così creandosi era fortemente contingente e aperto alla contestazione. In questo senso la deferenza era non soltanto compatibile, ma pienamente inclusa nella concezione repubblicana di virtù pubblica<sup>66</sup>. Con Alan Taylor possiamo osservare come in assenza di un'aristocrazia legalmente stabilita la superiorità sociale dipendesse in America in modo più deciso dall'accettazione pubblica. L'erosione delle basi del prestigio durante gli anni della rivoluzione e l'allargamento della partecipazione politica mostravano così il loro carattere sovversivo rispetto alla gerarchia sociale che si era formata e stabilizzata nelle colonie. L'epiteto di *mushroom gentleman*, utilizzato per etichettare i nuovi soggetti che si affacciavano sulla scena delle élite, era da questo punto di vista

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 63, 61.

<sup>64</sup> J.G.A. POCKOCK, *The Classical Theory of Deference*, «American Historical Review», 81, 3/1976, p. 516.

<sup>65</sup> Pocock parla a riguardo di «genius of a gentleman», *ivi*, p. 518.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, p. 519 e 523.

il segno del fastidio con cui veniva accolta la mobilità sociale dalle élite tradizionali<sup>67</sup>. In una situazione in transizione convivevano elementi aristocratici e democratici e andava affermandosi uno schema di governo che, pur dovendo fare i conti con il consenso popolare, manteneva viva l'esclusione della gente comune dalle posizioni di potere facendo leva sul linguaggio della virtù repubblicana<sup>68</sup>. La diffusione del metodo elettorale per la scelta delle cariche e dei rappresentanti, infatti, non eliminava né diminuiva l'influenza di alcuni criteri personali considerati importanti, quali l'educazione, la proprietà, la discendenza. Questi però dovevano essere spesi non più all'interno di una cerchia ristretta di membri delle élite, ma in una sfera pubblica più ampia, alla quale avevano accesso anche coloro sino a quel momento considerati come inadatti a posizioni di governo.

Durante la rivoluzione John Adams aveva osservato che il «fuoco elettrico» che serpeggiava nelle colonie in rivolta doveva servire da stimolo per spingere anche quelle restie ad aggiungersi alla lotta<sup>69</sup>. Allo stesso tempo però lo spettro di uno stravolgimento sociale e politico turbava i suoi pensieri ed egli denunciava il pericolo che governi «liberi e popolari» potessero cadere preda dell'ignoranza. Adams riconosceva che la strada imboccata era senza ritorno, ma indicava nel consolidamento del governo e nel rispetto dell'autorità la via da intraprendere: in una situazione nella quale, come avrebbe osservato Tocqueville, «Si può dire che [il popolo] governa da solo, tanto è debole e ristretta la parte lasciata all'amministrazione», era dunque necessario reinventare i presupposti della deferenza<sup>70</sup>. Ancora una volta la letteratura dell'epoca

<sup>67</sup> A. TAYLOR, *William Cooper's Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, New York, Vintage Books, 1996, p. 14.

<sup>68</sup> Cfr. J.R. POLE, *Historians and the Problem of Early American Democracy*, «American Historical Review», 67, 3/1962, pp. 626-646, in particolare p. 641. Si veda anche lo sviluppo di questi argomenti in relazione ai mutamenti della rappresentanza in Inghilterra in J.R. POLE, *Political Representation in England and the Origins of the American Republic*, New York, St. Martin's Press, 1966. In termini simili si era espresso anni prima Charles S. Sydnor nel suo importante studio sulla Virginia: riconoscendo la presenza di meccanismi oligarchici e gerarchici in un sistema politico che vedeva crescere l'elemento consensuale, Sydnor osservava che aristocrazia e democrazia «non erano reciprocamente esclusive»; cfr. C.S. SYDNOR, *Gentlemen Freeholders: Political Practices in Washington's Virginia*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1952, p. 132 e R.R. BEEMAN, *Deference, Republicanism, and the Emergence of Popular Politics in Eighteenth-Century America*, «The William and Mary Quarterly», 49, 3/1992, pp. 401-430.

<sup>69</sup> John Adams a James Warren, 22 Aprile 1776, in LDC 3, pp. 570-571.

<sup>70</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, p. 67.

ci viene in soccorso per chiarire quanto stiamo sostenendo, mostrando come la rivoluzione fu un momento di fermento politico preceduta da una crisi delle gerarchie sociali.

Nella commedia in versi *The Candidates: or the Humours of a Virginia Election* Robert Munford raccontava la vicenda seguita alla rinuncia da parte di Mr. Worthy alla carica di delegato per l'assemblea generale dello Stato<sup>71</sup>. Il carattere di Mr. Worthy rispecchiava appieno l'ideale repubblicano delle élite: privo di interessi personali, di buone maniere, aveva dimostrato con la rinuncia il suo spirito di servizio per il bene comune. Il suo carattere eccezionale emerse in modo ancora più netto quando, dopo il suo ritiro dalla scena, si fecero avanti una serie di aspiranti per la carica che ricopriva, i cui nomi segnalavano il loro carattere: il primo a parlare si chiamava infatti "Wou'dbe", un altro "Strutabout" e un altro ancora "Smallhopes". Wou'dbe era un membro della aristocrazia coloniale che cercava di parlare in maniera composta: alle richieste che non riteneva giuste rispondeva di no. I liberi proprietari accorsi, però, chiedevano decisioni precise su questioni specifiche, forse non filosoficamente rilevanti, ma importanti per loro, come il prezzo del rum o l'abolizione di una tassa. Di fronte alla richiesta di appoggio per una petizione da sottoporre all'assemblea, Wou'dbe si dichiarò pronto a sostenerla solo malvolentieri e, tentando di non prendere un impegno troppo vincolante, affermò che, tutto sommato, la sua voce era di poco conto in seno all'assemblea. Wou'dbe doveva ancora percorrere parecchia strada prima di diventare quello che avrebbe voluto essere: i dibattiti proseguivano infatti in una crescente confusione e a emergere erano soprattutto i candidati che promettevano agli avventori ciò essi che volevano. Il peso di personaggi carismatici era tuttavia ancora forte e solo convincendo Worthy a presentarsi con lui il giorno delle elezioni Wou'dbe riuscì a farsi eleggere.

Diversa dai versi in prosa di *The Candidates* è la vicenda di William Moraley, un

<sup>71</sup> Il testo della commedia è compreso in J.B. HUBBEL – D. ADAIR (eds), *Robert Munford's "The Candidates"*, «The William and Mary Quarterly», 5, 2/1948, pp. 217-257. La citazione è da p. 230.

lavoratore di origine inglese la cui storia è raccontata da Mike Zuckerman in uno studio sul cambiamento sociale nelle colonie<sup>72</sup>. Moraley aveva passato cinque anni della sua vita nel Nuovo Mondo prima della rivoluzione: i primi tre come servo di un orologiaio a Burlington, New Jersey, prima di impegnarsi in diverse occupazioni, spostandosi ripetutamente nelle campagne dell'entroterra tra New York e il Maryland. Di origini benestanti, Moraley aveva subito il declino economico della sua famiglia e un carattere ribelle che lo aveva portato a preferire la vita di strada a Londra agli ambienti dell'alta classe, provocando così le ire del padre che lo aveva diseredato. Indebitato, aveva anche passato qualche anno in prigione, trovandosi, all'età di trent'anni, libero ma senza nulla. Per questo aveva deciso di vendersi come servo a contratto in America per cinque anni<sup>73</sup>. Nelle sue memorie Moraley si dichiarava «sfortunato», ma secondo Zuckerman la sua esperienza dimostrava le peculiarità della libertà americana, in un contesto dove era possibile costruirsi una vita autonoma muovendosi tra i diversi villaggi dell'entroterra. Dopo cinque anni Moraley aveva abbandonato il suo sogno americano per ritornare alla madrepatria, ma non aveva conosciuto la deferenza. Diverse volte aveva preteso dai suoi vari padroni aumenti della paga o spostamenti e, quando non li aveva ottenuti, si era lui stesso spostato abbandonando il lavoro precedente. Si trattava in ogni caso di una libertà limitata e il suo era un percorso precluso agli schiavi neri e più complicato anche per altri europei, soprattutto se irlandesi o germanici. Aaron Fogleman riporta a questo proposito il caso di un immigrato svizzero di lingua tedesca che, dopo aver vissuto come servo per tre anni in

<sup>72</sup> M. ZUCKERMAN, *Tocqueville, Turner, and Turds: Four Stories of Manners in Early America*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 13-42.

<sup>73</sup> Sulla diffusione della servitù a contratto in America cfr. D.W. GALENSON, *The Rise and Fall of Indentured Servitude in the Americas: An Economic Analysis*, «Journal of Economic History», 44, 1/1984, pp. 1-26. Il periodo di servitù non era sempre uguale, ma derivava da una previsione della produttività della persona e dalla domanda reale di lavoro, con conseguenti differenze in base al periodo e al luogo verso il quale si emigrava, cfr. D.W. GALENSON, *The Market Evaluation of Human Capital: The Case of Indentured Servitude*, «The Journal of Political Economy», 89, 3/1981, pp. 446-467 e P.C. EMMER (ed), *Colonialism and Migration: Indentured Labor before and after Slavery*, Dordrecht, Martinus Nijhoff, 1986.

Pennsylvania, a causa di debiti da ripagare aveva consigliato ai suoi conoscenti in Svizzera di tenersi lontano dall'America<sup>74</sup>. E tuttavia proprio i cambiamenti nella composizione dell'immigrazione a cavallo della rivoluzione segnalava una pluralità di esperienze soggettive che si sarebbero riversate nella nuova situazione politica<sup>75</sup>.

## 2. Gente nelle strade, *regolatori* e milizie

Le trasformazioni sociali del periodo rivoluzionario si riflettevano anche nella rilevanza particolare assunta da alcune pratiche di azione politica che facevano parte del bagaglio di esperienze dei comportamenti politici inglesi, ma che assunsero un carattere particolare una volta trapiantate in un contesto nel quale la forza delle istituzioni era fluida e in transizione. Si trattava di pratiche espressioni di un protagonismo popolare che seguivano dinamiche differenti, spesso legate all'economia morale e ai movimenti dei *regolatori*<sup>76</sup>. Fenomeno conosciuto tanto nelle campagne quanto nelle città, pratiche come le *crowd action* erano spesso causate dalla rottura di qualche consuetudine diffusa, ma erano anche uno strumento di mobilitazione che entrava a far parte del gioco politico tra le élite urbane che fomentavano e guidavano proteste

<sup>74</sup> A.S. FOGLEMAN, *From Slaves, Convicts, and Servants to Free Passengers: The Transformation of Immigration in the Era of the American Revolution*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 43-76, p. 54. Sull'immigrazione irlandese verso la frontiera della Pennsylvania si può vedere P. GRIFFIN, *The People with No Name: Ulster's Migrants and Identity Formation in Eighteenth Century Pennsylvania*, «The William and Mary Quarterly», 58, 3/2001, pp. 587-614.

<sup>75</sup> L'immigrazione di uomini liberi, che costituivano il 26% del totale prima della rivoluzione, schizza al 65% negli anni successivi per raggiungere il 91% all'inizio dell'Ottocento, mentre il fenomeno dei servi a contratto ebbe un crollo subito dopo la rivoluzione e gli schiavi costituivano circa il 30% dei nuovi arrivi. Cfr. A.S. FOGLEMAN, *From Slaves, Convicts, and Servants to Free Passengers*, Tab. 2, p. 44. Dopo la rivoluzione non erano più le leggi inglesi a regolare l'ingresso e il lavoro nelle colonie, sebbene le leggi adottate dai diversi Stati ricalcassero in gran parte la dicotomia servo-padrone prevista nel common law; su questo si veda J.S. KAHANA, *Master and Servant in the Early Republic, 1780-1830*, «Journal of the Early Republic», 20, 1/2000, pp. 27-57. Si veda anche Kathleen M. Brown, che segnala a ragione il problema metodologico rappresentato dalla ricerca di un carattere americano e di esperienze paradigmatiche, il cui effetto è quello di costruire un quadro di riferimento limitato ai lavoratori bianchi in condizioni particolari; K.M. BROWN, *Antiauthoritarianism and Freedom in Early America*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 77-85, pp. 78 e 83-84.

<sup>76</sup> Cfr. E.P. THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50/1971, pp. 76-136 e G. RUDÉ, *La folla nella storia, 1730-1848* (1964), Roma, Editori Riuniti, 1984; si considerino anche i saggi contenuti in H.J. KAYE (ed), *The Face of the Crowd: Studies in Revolution, Ideology and Popular Protest: Selected Essays of George Rudé*, New York, Harvester/Wheatsheaf, 1988 e G. RUDÉ, *Ideologia e Protesta Popolare* (1980), Roma, Editori Riuniti, 1988.

violente contro le fazioni o i gruppi concorrenti<sup>77</sup>. Tanto le città quanto le campagne erano attraversate nel periodo prerivoluzionario da azioni che assumevano diverse forme a seconda dei contesti. Non si trattava necessariamente di comportamenti che implicavano aggressioni dirette o minacce all'incolumità fisica dei loro bersagli, ma che includevano la costante possibilità dell'intimidazione pubblica di coloro che, direttamente o simbolicamente, venivano indicati quali nemici. Una pratica importata dall'Inghilterra era ad esempio lo *skimmington*, una particolare parata che utilizzava a scopo punitivo fantocci, o in alcuni casi vittime in carne ed ossa cosparse di pece e ricoperte di piume, per sfilate che attraversavano le vie della città o del villaggio in sella a un cavallo. Questo rito derivava dalla tradizione in uso nell'esercito inglese di far cavalcare un cavallo di legno a scopo derisorio, ma si era diffusa soprattutto come pratica per punire uomini colpevoli di adulterio e di aver picchiato la moglie. Invisi ai giudici, queste pratiche si erano diffuse grazie a una immigrazione che portava con sé culture e rituali che riproducevano e simbolicamente rovesciavano la stratificazione sociale<sup>78</sup>.

Altre modalità di azione politica nelle regioni del *backcountry* erano le processioni, simili a quelle urbane, con effigi rappresentati gli accusati da esporre alla pubblica gogna. Nelle zone di frontiera gruppi organizzati travestiti da indiani, noti come "indiani bianchi", spesso riuscivano ad allontanare e terrorizzare gli emissari dei proprietari o gli esattori fiscali costringendoli a chiedere l'assistenza di personale armato prima di ritornare sul posto. Pratiche comuni dei *regolatori* erano la chiusura e il blocco *manu militari* dei tribunali in interventi di contrasto verso i processi che colpivano debitori o piccoli contadini. Nelle azioni collettive di strada era determinante

<sup>77</sup> Per un quadro della crescente coscienza politica delle «crowd» si veda G. NASH, *The Unknown American Revolution*, pp. 18-43 e 45-59.

<sup>78</sup> Si veda sulla trasmissione atlantica di questi riti di origine inglese A.F. YOUNG, *English Plebeian Culture and Eighteenth Century American Radicalism*, in M.C. JACOB - J.R. JACOB (eds), *The Origins of Anglo-American Radicalism*, New Jersey and London, Humanities Press International, Inc., 1991, pp. 185-214 e D. HAY - P. LINEBAUGH - J. RULE - E.P. THOMPSON - C. WINSLOW (eds), *Albion's Fatal Tree: Crime and Society in Eighteenth-century England*, New York-London, Pantheon, 1975. L'elemento di costruzione culturale dal basso dei ceti popolari in Inghilterra è affrontato in E.P. THOMPSON, «*Rough Music*», *Le Charivari Anglaise*, «Annuaire», 27/1972, pp. 285-312 e in E.P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento* (1974), Torino, Einaudi, 1981.

l'elemento rituale: si trattava infatti di eventi pubblici accompagnati da musiche popolari, nei quali erano fondamentali la visibilità e una partecipazione popolare nel ruolo di spettatori, quando non protagonisti. Le cronache dei fatti erano poi riportate dai giornali e questo contribuiva alla diffusione di una cultura che andava oltre i luoghi dove essa si manifestava concretamente. Nel contesto coloniale queste pratiche assunsero progressivamente un ruolo maggiore nel formare una coscienza popolare che assumeva anche caratteri costituzionali: eventi che erano rivolti alla punizione di comportamenti privati diventavano da esempio e venivano condivisi, cementando una morale e dei codici di comportamento che comprendevano anche il riconoscimento, attraverso la partecipazione, della valenza comunitaria della punizione e di un diritto a incidere nel funzionamento delle istituzioni. Queste dinamiche vennero adattate al mutamento delle condizioni politiche e sociali, estendendo così il bagaglio di capacità di azione popolare al di fuori delle aule delle assemblee legislative.

Il carattere delle azioni di strada si arricchiva così di significati che superavano la sanzione morale, per assumere il significato di comportamenti politici che mettevano in discussione la natura della legalità. In questi casi le *crowd* rivendicavano il loro diritto a intervenire interferendo con l'attività delle autorità sulla base di un'economia morale popolare, come nel caso delle lettere consegnate ai commercianti per protestare contro prezzi considerati ingiusti: se questi si rifiutavano e la situazione lo consentiva, le merci venivano prese con la forza e poi vendute a un prezzo ritenuto giusto e il ricavato consegnato al legittimo proprietario<sup>79</sup>. Non andava sempre così e potevano esserci esiti violenti, con scontri e feriti. Si tratta tuttavia di esempi che mostrano una trasformazione dell'agire politico che era favorita dalle stesse dinamiche di conflitto con la Gran Bretagna: nello scontro con le Colonie, infatti, il Parlamento aveva più volte scavalcato le assemblee coloniali, contribuendo a un clima di delegittimazione delle già deboli istituzioni<sup>80</sup>. La radicalizzazione della retorica di protesta nei

<sup>79</sup> Il caso è riportato in B.C. SMITH, *After the Revolution: the Smithsonian History of Everyday Life in the Eighteenth Century*, New York, Pantheon Books, 1985.

<sup>80</sup> Si vedano gli studi sulla politica delle "mobs" di P.A. GILJE, *The Road to Mobocracy: Popular Disorder in New York City, 1763-1834*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987 e P.A. GILJE, *Rioting in America*, Bloomington, Indiana University Press, 1996.

confronti delle imposizioni inglesi si era così fusa con l'idea preesistente che azioni collettive potessero essere un modo di regolare e gestire la politica e i rapporti economici. In alcune aree questo aveva creato una situazione di gestione ordinaria degli equilibri politici per vie extra-legali e a delle azioni di massa, o da parte di bande, rispondevano delle contro-azioni per ristabilire l'ordine: da una parte e dell'altra regolamenti di conti e mobilitazione popolare erano diventati fattori costitutivi della vita politica abilmente mobilitati dai leader della rivoluzione<sup>81</sup>. Questo servì nell'immediato ai club rivoluzionari ad acquisire progressivamente la dimensione di contro-poteri alle istituzioni fedeli alla madrepatria: l'utilizzo delle *mob* era infatti uno strumento fondamentale per la riuscita dei boicottaggi e per l'intimidazione dei collettori delle odiate tasse imposte dalla Corona, e sempre più veniva strutturandosi grazie alla gestione del conflitto una funzione di governo per istituti che erano nati in un ambiente extra legale e dove ricoprivano un ruolo attivo anche le donne, altrimenti mantenute ai margini della vita politica<sup>82</sup>.

Queste mobilitazioni facevano leva su un'abitudine consolidata a una dimensione pubblica dell'agire politico che assunse tuttavia significati diversi nel contesto post-rivoluzionario: infatti, mentre per le élite rivoluzionarie l'indipendenza significava la nascita di un governo emanazione diretta del popolo, e dunque anche la chiusura della stagione del protagonismo di strada e delle azioni extra-legali, l'allargamento della

<sup>81</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Creation*, pp. 319-328, ma anche P. MAIER, *Popular Uprisings and Civil Authority in Eighteenth-Century America*, «The William and Mary Quarterly», 27, 1/1970, pp. 3-35 e P. MAIER, *From Resistance to Revolution: Colonial Radicals and the Development of American Opposition to Britain, 1765-1776*, New York, Vintage Books, 1974 e D. HOERDER, *Crowd Action in Revolutionary Massachusetts, 1765-1780*, New York, Academic Press, c1977. Si vedano anche G.S. WOOD, *A Note on Mobs in the American Revolution*, «The William and Mary Quarterly», 23, 4/1966, pp. 635-642 e R. BOURNE, *Cradle of Violence. How Boston's Waterfront Mobs Ignited the American Revolution*, Hoboken, NJ, Wiley and Sons Inc., 2006.

<sup>82</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Creation*, p. 321 e G.S. WOOD, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Vintage Books, 1993 pp. 89-91 e 213-214. Barbara Clark Smith ha censito 37 diversi episodi di «food riot» che videro come protagonisti «mobs» o «crowd» tra il 1775 e il 1779 in diversi Stati (Massachusetts, Maryland, Rhode Island, New York, Connecticut, Pennsylvania e Virginia). La composizione di queste azioni rivela un protagonismo diretto delle «crowd» ben al di là della guida da parte del costituendo esercito Continentale e un'elevata partecipazione delle donne. Cfr. B.C. SMITH, *Food Rioters and American Revolution*, «The William and Mary Quarterly», 51, 1/1994, pp. 3-38, pp. 35-36. Su questo si veda anche G. NASH, *The Unknown American Revolution*, pp. 232-238.

partecipazione e la relativa democratizzazione delle nuove assemblee non poteva cancellare il fatto che per ampi settori della gente comune la sovranità popolare era associata anche a quei comportamenti diffusi da tempo per le strade delle città e delle campagne<sup>83</sup>. Come osserva David Waldtreicher, le mobilitazioni di massa durante le celebrazioni del 4 luglio e, successivamente, a favore o contro la ratifica della Costituzione, dimostravano che questo tipo di comportamenti aveva mantenuto viva una certa legittimità «costituzionale» della presenza popolare nell'arena politica statunitense<sup>84</sup>.

Accanto a queste forme di azione emersero anche veri e propri movimenti politici organizzati che si fondavano sull'azione diretta come quelli dei *regolatori*. Nati con i caratteri di protesta morale contro le nuove dinamiche dell'economia di mercato e l'insicurezza dell'ovest, essi si erano andati radicalizzando in seguito alla chiusura delle autorità e avevano perso il carattere iniziale di "regolazione" per trasformarsi nei prodromi di interpretazioni radicali della Rivoluzione. Movimento composito, i *regolatori* si erano diffusi in particolare in tutto il *backcountry* delle due Caroline per sopperire alle mancanze della legge e dare voce ai fermenti di rivolta dei piccoli proprietari contro il governatore Tyler e le élite orientali che controllavano la vita politica dello Stato. Nella regione i tribunali erano pochi ed era spesso impossibile eseguire una sentenza per la mancanza di forze dell'ordine di qualsiasi tipo. L'autogoverno delle comunità locali si traduceva così facilmente anche in un autogoverno della giustizia in tutte le sue forme, compreso l'arresto e la punizione dei crimini considerati lesivi dell'ordine sociale e morale<sup>85</sup>. Pur avendo una base locale, l'impatto di questi

<sup>83</sup> Soffermandosi agli episodi urbani, Wood nota come quel tipo di manifestazioni fossero state incanalate e in un qualche modo disciplinate all'interno dei comitati rivoluzionari. Cfr. G.S. WOOD, *The Creation*, pp. 321-322. Sul ruolo del radicalismo democratico dopo la rivoluzione cfr. R.W.T. MARTIN, *Government by Dissent: Protest, Resistance, and Radical Democratic Thought in the Early American Republic*, New York, New York University Press, 2013.

<sup>84</sup> D. WALDSTREICHER, *In the Midst of Perpetual Fetes*, p. 103. Sui contrasti tra questa dimensione popolare e i settori delle élite rivoluzionarie cfr. M.E. NEWTON, *Angry Mobs and Founding Fathers: The Fight for Control of the American Revolution*, Phoenix, AZ, Eleftheria Publishing, 2011.

<sup>85</sup> Cfr. R.N. KLEIN, *Ordering the Backcountry: The South Carolina Regulation*, «The William and Mary Quarterly», 38, 4/1981, pp. 661-680.

movimenti non poteva essere considerato tale: i giornali che arrivavano a ovest contribuivano infatti a creare un immaginario che rafforzava l'opinione diffusa sulla vita dei coloni, esasperando l'immagine della frontiera come luogo selvaggio e senza legge, dove regnavano l'insicurezza e l'anarchia.

Mentre i movimenti della Carolina del Sud avevano come obiettivi principali la difesa dai «banditi» e la richiesta di un autogoverno locale, nel Nord si svilupparono discorsi che contestavano la corruzione e le alte tasse imposte nella colonia. In questo contesto si svilupparono nelle regioni di frontiera temi di un radicalismo democratico che si sarebbe espresso anche dopo la rivoluzione, a volte intrisi di toni religiosi<sup>86</sup>. Il predicatore Hermon Husband, che sarebbe diventato un fervente antifederalista sino a spingersi a proporre un modello alternativo di federazione, spiegava, ad esempio, come la diffusione della proprietà e l'estensione del diritto di voto rendessero ormai prive di senso le normali lamentele che gli «inferiori» erano soliti rivolgere ai «superiori», ed era necessario capire le cause del malcontento diffuso: sotto accusa erano l'utilizzo delle risorse pubbliche, che i *regolatori* della Carolina del Nord vedevano come prima causa della pressione fiscale nella colonia, le paghe dei pubblici ufficiali e soprattutto la gestione della giustizia, vero terreno di scontro tra i tentativi di governo e le istanze popolari<sup>87</sup>.

In una situazione come quella dell'entroterra americano il contatto con l'Autorità era veicolato principalmente da tre istituzioni: l'esattore fiscale, i tribunali e, nelle colonie dove era stabilita una più forte Chiesa anglicana, la chiesa. I tribunali in particolare diventavano spesso il centro delle preoccupazioni dei coloni alle prese con il fisco e rappresentavano anche fisicamente la distanza tra la comunità locale, che si rispecchiava nei tribunali di contea, e il governo della colonia che controllava i tribunali superiori, quasi sempre nei centri della costa. Il rapporto tra le competenze dei

<sup>86</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic*, p. 320. Per una descrizione complessiva dei movimenti nella South Carolina si veda R.M. BROWN, *The South Carolina Regulators*, Cambridge, Belknap Press, 1963.

<sup>87</sup> H. HUSBAND, "To the INHABITANTS of the Province of North-Carolina", in *Some North Carolina Tracts of the Eighteenth Century, VIII: Hermon Husband's 'An Impartial Relation of the First Rise and Cause of the Recent Differences in Public Affairs,' etc.* (1770), «North Carolina Historical Review», 3/1926, pp. 223-306.

due ordini di tribunali assumeva, nei momenti di crisi, contenuti fortemente politici. Esprimendo un malcontento diffuso, Husband denunciava che, dati gli scarsi poteri dei tribunali di Contea, la distanza delle corti superiori comportava una doppia spesa per chiunque vi volesse ricorrere, con un evidente aggravio per i coloni e la gente comune<sup>88</sup>. Questo rispondeva, secondo il predicatore, a uno schema che aveva come scopo l'arricchimento dei pochi e l'impoverimento della comunità. Le cause erano da ricercare nel legislativo e nelle trappole della democrazia, dove il suffragio poteva dimostrarsi uno strumento avvelenato cadendo nelle mani di individui lontani dai sentimenti e dai bisogni popolari<sup>89</sup>. Sebbene una parte dei problemi contro cui lottavano i *regolatori* non derivassero affatto dal legislativo della colonia, bensì dalla madrepatria, tanto che gli stessi avevano denunciato da subito lo Stamp Act, invettive come quelle di Husband mostravano e anticipavano i termini di una tensione interna alle colonie che non si sarebbe risolta con l'indipendenza. Il suo appello si concludeva con l'invito a valutare bene le scelte e diffidare dei politici che «derivano il proprio vantaggio dall'intricata confusione della legge», un tema che sarebbe diventato ricorrente nella polemica antifederalista contro la Costituzione federale<sup>90</sup>.

A tali questioni vanno collegati il sospetto frequente nei confronti degli avvocati e la volontà democratica di rendere pubbliche le decisioni e i dibattiti nelle assemblee legislative, un principio fortemente ribadito nella Costituzione della Pennsylvania del 1776 e che sarebbe rimasto un tema importante per la mobilitazione popolare anche dopo l'adozione della Costituzione. Ne è un esempio l'*Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky* del 1791, scritto per istruire i delegati alla costituente statale. L'appello rivendicava una serie di istituzioni che erano state una costante della visione costituzionale espressa dai movimenti popolari come il monocameralismo, il «diritto» di «tutto il popolo» di scegliere gli ufficiali della milizia e i funzionari civili, e il suffragio per scrutinio segreto. Insieme alla richiesta di una tassazione di «tutte le terre e le

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> *Ibidem.*

proprietà di altro genere» il carattere sociale dell'appello era espresso anche attraverso la raccomandazione che l'eventuale adozione di statuti e leggi presi dal diritto inglese «o di altra nazione o stato», non fosse testuale, il frutto della scrittura di «un codice di leggi, semplice e conciso, comprensibile anche alle menti più modeste, che noi, umilmente, riteniamo renderebbe felicemente superflua la necessità di ricorrere agli avvocati per perorare cause in questo stato»<sup>91</sup>.

Per comprendere i confini instabili del dibattito costituzionale statunitense occorre infine rilevare la valenza in senso lato 'costituzionale' del comportamento dei *regolatori*, i quali contestavano il potere costituito a partire da un'ideologia popolare intrisa di economia morale che forniva loro una chiave interpretativa dell'esistente non coincidente con la legalità costituita. Nelle dinamiche assunte dallo scontro con i governi e i tribunali delle colonie e, successivamente, degli Stati, possiamo infatti riconoscere una forma di revisione della legalità che si basava su un'implicita continuità del potere costituente della comunità, che nei processi di contestazione e nella loro radicalizzazione poteva uscire dai binari della semplice "regolazione" per assumere i caratteri di un costituzionalismo dai tratti popolari<sup>92</sup>.

Che in questo contesto l'irruzione della guerra contro la Gran Bretagna potesse assumere i connotati di uno scontro cruento e di una lotta intestina, non sorprende<sup>93</sup>. La storiografia sulla rivoluzione ha lasciato un'immagine piuttosto sbiadita della guerra d'indipendenza: spesso relegata a mera cronaca, essa è sembrata a volte assumere i connotati di una parentesi tra il 1776, anno della dichiarazione dell'indipendenza delle tredici colonie, e il «periodo critico» del 1783-1787. I sette anni di conflitto che opposero l'esercito inglese a un variegato fronte patriottico, con il significativo ausilio delle truppe francesi, ebbero tuttavia una forte eco in Inghilterra e segnarono

<sup>91</sup> "Un Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky", dalla *Kentucky Gazette* del 15 ottobre 1791, riportato integralmente in S. DELFINO, *Le frontiere della democrazia. L'Ovest Americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996, Appendice I, pp. 175-177, p. 176.

<sup>92</sup> Per uno sguardo sulle diverse interpretazioni dei *regolatori* della Carolina del Nord si veda G.R. ADAMS, *The Carolina Regulators: A Note in Changing Interpretations*, «North Carolina Historical Review», 49/1972, pp. 345-352.

<sup>93</sup> Si vedano, con particolare riferimento alle aree di cui si è appena parlato, i saggi contenuti in R. HOFFMAN – T.W. TATE – P.J. ALBERT (eds), *An Uncivil War: The Southern Backcountry during the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1985.

lo spazio politico statunitense in modo non trascurabile<sup>94</sup>. Pur essendo spesso presentata come l'esito necessario della crisi con la Gran Bretagna, quella combattuta dall'Esercito continentale era in realtà una scommessa politica. Non vogliamo qui ripercorrere la storia del conflitto militare, né ribadire la nota tesi che attribuisce al comportamento inglese il precipitare della controversia in uno scontro armato a tutto campo<sup>95</sup>. Come ricorda Tiziano Bonazzi, l'argomentazione dei coloni era piuttosto semplice a riguardo e faceva leva sulla visione contrattuale del patto politico: era stato il Re d'Inghilterra che, lasciando che i suoi sudditi in America fossero vessati dal Parlamento e poi repressi con la forza, si era ribellato contro di loro venendo meno ai suoi obblighi e ponendoli, in questo modo, in uno stato di natura<sup>96</sup>. Nella Dichiarazione d'Indipendenza, questa «storia di torti e di arbitrii ripetuti» sfociava in ben diciotto capi d'imputazione contro «il re della Gran Bretagna», che, denunciavano i coloni, aveva «abdicato al suo potere di governo in questi luoghi dichiarandoci fuori dalla sua protezione e muovendoci guerra»<sup>97</sup>.

Questa accusa rispondeva all'interesse immediato di legittimare verso l'esterno l'atto di rottura dei coloni americani, ma nell'affermazione del diritto «alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità» e dell'autogoverno possiamo scorgere la possibilità di diverse letture da parte degli stessi coloni<sup>98</sup>. Se osservata da questo punto di vista la guerra può essere compresa come un momento di insurrezione al quale presero parte diversi gruppi e settori di popolazione che avevano parlato, negli anni precedenti, linguaggi diversi e immaginavano assetti sociali e costituzionali differenti. Essi si trovarono uniti nel combattere quella che in molti consideravano la causa della

<sup>94</sup> Cfr. T.O. BICKHAM, *Sympathizing with Sedition? George Washington, the British Press, and British Attitudes during the American War of Independence*, «The William and Mary Quarterly», 59, 1/ 2002, pp. 101-122.

<sup>95</sup> Cfr. T. PAINE, *Common Sense and Other Writings*, a cura di G.S. Wood, New York, Modern Library, 2003, p. 27, sull'attacco delle truppe inglesi alle milizie raccolte presso Lexington, non distante da Boston, nel Massachusetts, nel 1775, considerato il primo scontro della guerra d'Indipendenza.

<sup>96</sup> T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 2003, introduzione.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 71 e 77.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 69 e 71.

crisi, in nome di ideali e principi il cui potenziale politico era solo debolmente delimitato. Il mito del nazionalismo americano ha consegnato una guerra a tratti cruenta e crudele, ma raramente fratricida: essa ebbe tuttavia anche connotazioni proprie di una «guerra civile» molteplice, a tratti combattuta e a tratti latente, che vedeva scontrarsi diversi gruppi sociali<sup>99</sup>. Queste divisioni affondavano le radici in elementi di vario genere come i ricordati movimenti dei *regolatori*, la tensione tra i nuovi coloni e i vecchi proprietari terrieri, lo scontro tra i piccoli proprietari dell'interno e le élite commerciali della costa e l'insieme delle tensioni che attraversavano rapporti sociali in via di ridefinizione.

Il conflitto tra centro e periferia che si stava svolgendo contro la Gran Bretagna aveva dunque anche una sua traduzione interna. Questo era già emerso negli anni settanta, quando gli abitanti dell'interno venivano chiamati in alcune aree "backwoods" in senso dispregiativo, per indicare un mondo selvaggio e animale di gente venuta dai boschi, e loro stessi si erano appropriati di questa descrizione per mettere in pratica comportamenti di gruppo e rivendicare la propria distanza dalle élite abituate alle buone maniere. Questo protagonismo diffuso assumeva connotazioni diverse, filtrate dalla tradizione di partecipazione popolare che si era radicalizzata con l'avanzare della crisi, e trovò nel New England nuove forme di espressione con la partecipazione nelle assemblee locali illegali che si diffusero in quegli anni<sup>100</sup>. Durante la guerra queste fratture emersero chiaramente nelle differenze tra l'Esercito Continentale e le milizie e nei casi di insubordinazione e diserzione. La guerra fu infatti condotta dal Congresso Continentale e da un esercito, guidato da Washington, in parte composto da milizie diverse per composizione e organizzazione. Se l'esercito continentale cercava di riprodurre la disciplina di un corpo gerarchico, le milizie comprendevano gente comune spesso priva di divise, organizzata in alcuni casi in modo democratico. Emersero così modelli differenti di conduzione del conflitto, in cui in gioco

<sup>99</sup> Cfr. L. VALTZ MANNUCCI, *La rivoluzione americana come guerra civile*, in G. RANZATO, (ed), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 159-192.

<sup>100</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 167-168 e 170.

era anche la definizione dei caratteri politici degli Stati in formazione<sup>101</sup>.

Durante il conflitto emersero anche le contraddizioni legate alla schiavitù. Gli inglesi in difficoltà iniziarono infatti delle campagne di arruolamento degli schiavi promettendo loro la libertà. Questo avveniva in territori meno presidati dai patrioti bianchi e dove le milizie locali si trovavano di fronte alla potenziale ribellione degli schiavi neri, una continua spina nel fianco per la causa indipendentista. La criticità della situazione emerge in modo evidente nelle risoluzioni del Congresso Continentale, in cui vengono riportate le difficoltà affrontate dall'esercito per mancanza di disciplina e attaccamento e per il fatto che le milizie erano spesso arruolate a tempo. Il Congresso non nutriva troppe speranze e si limitava a osservare che «a causa della distanza dalle loro abitazioni» e delle difficoltà che li aspettavano, non si poteva fare affidamento sui membri delle loro milizie, mentre i delegati della Carolina del Sud spiegavano che era impossibile aspettarsi uno sforzo maggiore in quello Stato «poiché è necessario che la parte maggiore di cittadini rimanga a casa onde prevenire insurrezioni tra i negri e la loro diserzione a vantaggio del nemico». Per ovviare a questa condizione si suggeriva per la prima volta di arruolare truppe anche tra i neri: nonostante lo spettro dell'insurrezione, i delegati al Congresso ritenevano infatti che la forza di truppe composte da neri sarebbe stata «formidabile» contro gli inglesi e avrebbe limitato il pericolo di rivolte e diserzioni impegnando i «più vigorosi e intraprendenti tra i negri». Il Congresso, che si limitava a invitare all'azione Georgia e Carolina del Sud, pur non pronunciando mai la parola «schiavo», si premurava tuttavia di non danneggiare i «propriari» dei «negri», prevedendo una ricompensa fino a 1.000 dollari per ogni schiavo inferiore ai 35 anni di età ed escludendo il pagamento agli arruolati di somme di denaro per il loro servizio<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> La vicenda della spedizione inglese verso le King's Mountain nel biennio 1779-1780 narrata da Valtz Mannucci è in questo senso emblematica; si veda *ivi*, pp. 182-191. Si veda anche la lettura dei diari degli assediati di Boston avanzata in L. VALTZ MANNUCCI, *Uomini e gentiluomini all'assedio di Boston*, «Comunità», 188/1986, pp. 221-353. Cfr. anche L. VALTZ MANNUCCI, *The Look of Revolution: Presentation and Representation in the American Revolution*, in L. VALTZ MANNUCCI (ed), *The Languages of Revolution*, Milano, Istituto di Studi Storici dell'Università di Milano, 1989, pp. 11-36. Sul ruolo delle milizie in Massachusetts cfr. R. RAPHAEL, *Country Crowd in Revolutionary Massachusetts: Mobs and Militia*, «Journal of the American Revolution», 16/2017.

<sup>102</sup> JCC, XIII, pp. 385 e ss.

Il punto più spinoso era tuttavia un altro. Gli inglesi, che non avevano più interesse nel mantenere delle piantagioni sulle quali stavano perdendo il controllo, promettevano l'affrancamento agli schiavi che avessero combattuto con loro o abbandonato i loro padroni: una tattica militare che equivaleva alla distruzione dei mezzi di produzione per buona parte dei coltivatori del Sud. A questa offerta non bastava rispondere con un arruolamento coatto e per questo il Congresso si spinse a stabilire che ogni «negro» che avesse combattuto lealmente sarebbe stato «emancipato e avrebbe ricevuto la somma di cinquanta dollari» finito il servizio<sup>103</sup>. Georgia e Carolina del Sud non diedero tuttavia mai l'assenso a questa misura: liberare gli schiavi che si dimostravano patrioti era forse possibile nel New England, dove questi erano relativamente meno rilevanti, ma nel sud avrebbe significato rovesciare un assetto sociale per il quale non sarebbe stata sufficiente una compensazione economica. Ciò non risultò decisivo ai fini del conflitto ma, come è noto, la questione sarebbe riemersa prepotentemente nella storia successiva degli Stati Uniti<sup>104</sup>.

### 3. Dall'autogoverno all'indipendenza

Tra i primi decenni del '600 e la metà del '700 in America del Nord furono scritti decine di documenti che regolavano, in modo più o meno preciso, il funzionamento delle Colonie. Queste carte erano di natura tra loro molto diversa, spesso semplici documenti che stabilivano i diritti proprietari di individui o compagnie commerciali ai quali la Corona attribuiva la gestione di una porzione di territorio. Si trattava di documenti che avevano origine a Londra e che lasciavano spesso un ampio margine di libertà nell'effettiva gestione della vita nelle colonie e larga parte gli stessi coloni e gli avventurieri che si inoltravano nel territorio americano erano gli unici destinatari<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 387-388.

<sup>104</sup> Cfr. su questo da una prospettiva particolare T. BONAZZI, *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Bologna, Il Mulino, 2016.

<sup>105</sup> Per un elenco cfr. D.S. LUTZ, *From Covenant to Constitution in American Political Thought*, «Publius», 10, 4/1980, pp. 101-133, "Appendix: Lists of American Documents of Foundation", pp. 129-133, spec. pp. 131-132. I documenti prodotti a Londra potevano includere *patent* concessi dalle autorità che stabilivano alcuni privilegi o concessioni (*grants*) allo sfruttamento di territori o rotte commerciali a titolo di monopo-

Parallelamente a questi, i coloni iniziarono in diverse forme a scrivere testi per regolare gli affari interni alle comunità: si trattava nella maggior parte dei casi di *agreement*, *combination*, *frame of government* o semplicemente *act* e *code of law*, codificazioni di alcune norme che essi si davano per il funzionamento delle colonie e che spesso non distinguevano tra le regolazioni di natura ordinaria o legislativa e i principi sulla forma e il funzionamento del governo<sup>106</sup>.

La maggior parte di questi documenti sancivano una qualche forma di patto su base consensuale tra i firmatari, nel quale a volte si affermava semplicemente un reciproco impegno di mutua assistenza e una comunanza che, anche quando era di natura spirituale, si trasformava in accordi di natura politica. In alcuni casi come nel *Salem Covenant with the Lord and One with Another* del 1629 non si affermava nient'altro che la promessa di «camminare insieme», mentre in altri casi si specificava la natura dell'unione. La *Plymouth Combination* del 1620 è considerato uno dei primi testi di questo tipo. Composto da un gruppo di Padri Pellegrini che giunsero sulle rive dell'odierno Massachusetts a bordo della nave Mayflower, esso stabilisce la formazione di un «corpo politico civile» di fronte a Dio allo scopo di ordinare e preservare

lio. Le *charter* erano sia carte interne alle compagnie commerciali, sia carte redatte dal sovrano o dal parlamento per garantire esplicitamente qualcosa ai coloni o istituire enti governativi o educativi. L'autoregolazione dei coloni era dunque a volte necessaria per far fronte alle condizioni di isolamento e pericolo: nella *Combination of the Inhabitants upon the Piscataqua River for Government* del 1641, ad esempio, i firmatari sostenevano che siccome Sua Maestà non aveva provveduto a regolare la loro convivenza, essi avevano volontariamente concordato «di unirsi in un corpo politico» allo scopo di servire meglio la Corona. Veniva specificato che questa forma di autogoverno sarebbe durata finché il re non avesse provveduto a regolare la situazione, senza prefigurare alcun contrasto tra l'autogoverno e l'obbedienza alla Corona. Cfr. D23, 88-89.<sup>106</sup> Tali nomi riflettono le differenti origini dei documenti in oggetto: gli *agreement*, letteralmente «accordi», sono documenti che richiamavano un accordo non solo formale tra uomini liberi per un fine comune. I *covenant* avevano come garanzia l'impegno di fronte ad un'autorità superiore: utilizzati in Gran Bretagna come accordi con valenza legale di fronte al re, assumevano la valenza della formazione di una congregazione e di un giuramento di fronte a Dio. Il *compact* implicava la formazione di una comunità tra singoli o gruppi, mentre il *contract* era un accordo più specifico, che prevedeva responsabilità e nella sua valenza privata poteva essere sanzionato dalla legge. Le *combination* indicavano originariamente l'unione di due o più entità ed erano utilizzate sia per l'unione tra individui che tra entità politiche già formate. I *frame of government* si riferivano a un ordine politico e comportavano sostanzialmente una codificazione, per quanto a volte limitata, del funzionamento e della composizione del governo, mentre i *fundamental* indicavano i principi o le basi sulle quali si costruiva un governo. Gli *organic act* erano invece documenti che ordinavano una serie di regolamenti o codici precedenti all'interno di un unico atto. Queste ultime formule non prevedevano immediatamente il consenso e non erano necessariamente di natura pattizia. Cfr. *ivi*, pp. xxvi-xxxiv.

la società dei contraenti e fare «di tanto in tanto» le leggi e le ordinanze necessarie per il bene della colonia<sup>107</sup>. Al carattere permanente e stabile dell'unione non corrispondeva dunque la previsione di una natura altrettanto costante dell'attività legislativa, che rispondeva invece a bisogni contingenti. Tuttavia, il testo non faceva riferimento né alla Gran Bretagna, né al re, stabilendo di fatto la natura autonoma dell'unione<sup>108</sup>.

I conti con la madrepatria vennero regolati nel *Plymouth Agreement* del 1636 dove i firmatari, considerandosi in conformità con le libertà inglesi, si riservavano una sorta di diritto di veto sulle leggi che li riguardavano<sup>109</sup>. Assieme al carattere consensuale della comunità politica era spesso affermata anche la natura escludente dell'unione fondata sul patto: nel *Dedham Covenant* del 1635 si diceva ad esempio che sarebbe stato accettato all'interno del patto soltanto chi avesse condiviso gli «stessi sentimenti». Per quanto includente, il corpo politico si riteneva in diritto di espellere i propri membri sulla base di giudizi di carattere morale. Un altro esempio è l'*Enlarged Salem Covenant* del 1636 nel quale i contraenti promettevano devozione a Dio e di seguire i precetti della fede nella loro condotta sociale. Similmente nel *Pilgrim Code of Law* al primo posto venivano affermati i valori morali e religiosi della comunità<sup>110</sup>. Nei *Code of Law* questi principi si ritenevano confermati, ma erano meglio definiti i contorni del governo e la natura locale della sovranità. Era infatti previsto un doppio giuramento che impegnava ogni uomo libero e il governatore, una carica elettiva della durata di un anno. Mentre si garantiva lealtà alla lontana Gran Bretagna, si affermavano i diritti degli uomini liberi e il principio in base al quale gli uomini liberi della

<sup>107</sup> D23, pp. 88-89. Dal 1793 il testo divenne noto come *Mayflower Compact* iniziando a circolare al di fuori del Massachusetts. Ciò lascia pensare che esso fosse poco noto negli anni precedenti e dunque non costituisse un modello, ma fu riscoperto durante gli anni dei Federalisti nel tentativo di mostrare le radici consensuali del governo negli Stati Uniti.

<sup>108</sup> Il discorso religioso dei padri pellegrini rivendicava un «esperimento» politico e religioso radicale, cosa che indusse la Corona, bisognosa di consenso popolare e di una forma di controllo per scopi commerciali, a concedere carte molto più «democratiche» che altrove. Cfr. su questo T. BONAZZI, *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana*, Bologna, Il Mulino, 1970, spec. alle pp. 131-176.

<sup>109</sup> D19, p. 60.

<sup>110</sup> D18, pp. 57-59. Si veda su questo e sulla genesi di elementi di radicalismo democratico negli Stati Uniti J. MILLER, *The Rise and Fall of Democracy in Early America, 1630-1789*, University Park, Pennsylvania State University, 1991, in particolare pp. 21-49.

«corporazione», e non altri, possedevano l'autorità di fare le leggi<sup>111</sup>.

In molti casi poche prescrizioni sul funzionamento delle istituzioni lasciavano spazio a una meticolosa regolazione dei comportamenti e delle condotte sociali. Molti di questi testi rimanevano infatti legati alle esigenze contingenti e non rispondevano a un disegno esplicito di codificazione della vita pubblica. Nonostante questo con il procedere della colonizzazione e della complessità sociale cresceva anche la necessità di esplicitare, al di là di promesse tra pochi congregati, la natura dei governi che essi andavano a formare. È così che nell'*Organization of the Government of Rhode Island* del 1642, che univa le città di Newport e Portsmouth nell'elezione di un unico corpo legislativo si affermava la formazione di «una democrazia o Governo Popolare», specificando che esso significava che «è nel potere degli uomini liberi in assemblea, o della loro maggioranza, di scrivere leggi giuste [...] e di nominare tra loro i ministri per eseguirle»<sup>112</sup>. Le esperienze del New England andavano uniformandosi verso la creazione di assemblee legislative formate da delegati inviati dalle assemblee cittadine, i *town meeting*, delle arene pubbliche di democrazia diretta aperte a tutti i gli uomini liberi<sup>113</sup>. In diversi Stati del nord est all'assemblea dei rappresentanti dei *town meeting* si affiancava un corpo di eletti, a volte dalla stessa assemblea, il cui impegno era più costante nel tempo. Nel Massachusetts coesistevano due corpi che differivano soprattutto in questo: mentre il primo era intermittente l'altro garantiva la continuità, mentre il primo svolgeva funzioni legislative e incarnava la sovranità popolare il secondo, pur concorrendo anche a queste, svolgeva funzioni che potremmo definire di governo<sup>114</sup>.

Se nel New England le assemblee coloniali, anche ove stabilite da atti della corona, erano comunque legate allo sviluppo di un sistema di rappresentanza che affermava

<sup>111</sup> D20, pp. 61-67. Una sorta di Dichiarazione dei diritti si trovava anche in altri documenti: tra questi nei *Connecticut Code of Laws* del 1650, nel *Massachusetts Body of Liberties* del 1641, nell'*Act for the Liberties of the People* approvato nel 1638 in Rhode Island. D52, pp. 241-249, D22, pp. 70-87, D67, pp. 308.

<sup>112</sup> D37, pp. 172-175. Anche negli *Acts and Orders* del 1647 si ribadiva la natura democratica del governo, descritto come «a Government held by the free and voluntary consent of all, or the greater part of the free Inhabitants».

<sup>113</sup> D11, p. 45.

<sup>114</sup> Cfr. anche il *Dorchester Agreement* del 1633, D12, pp. 46-47.

la natura pattizia del corpo politico, non si può dire lo stesso delle colonie proprietarie come la Pennsylvania, il Maryland e New York. In quest'ultima il corpo rappresentativo venne istituito da una semplice lettera del governatore Richard Nicolls, a sua volta nominato dal proprietario della colonia, il Duca di York<sup>115</sup>. In Pennsylvania e nel Maryland furono i proprietari a istituire governi in cui le leggi dovevano avere l'approvazione dell'assemblea. Se per il Maryland però il governatore poteva convocare in assemblea persone a suo piacimento, le carte concesse da William Penn in Pennsylvania seguivano la teoria del governo da lui espressa nel 1682 nelle sue *Charter of Liberties and Frame of Government of the Province of Pennsylvania in America*<sup>116</sup>.

Penn sosteneva un principio che, a suo avviso, superava la diatriba tra monarchia, aristocrazia e democrazia, perché affermava che un governo, in qualunque categoria rientrasse, potesse dirsi libero «se governano le leggi e il popolo è parte di queste leggi»<sup>117</sup>. Contrariamente a quanto sembravano suggerire coloro che si affannavano a definire la miglior forma del governo, le sorti della comunità secondo Penn non dipendevano dunque dalla «macchina», ma da chi ne era l'artefice e il manovratore: era dagli uomini che dipendeva la vita pubblica poiché, come gli orologi, i governi sono fatti dagli uomini e dagli stessi possono essere anche «rovinati». La stessa logica valeva a maggior ragione per le leggi, dalle quali non ci si può aspettare una valenza salvifica e il cui peso è relativo se posto di fronte all'agire umano. Se le leggi non possono da sole produrre il bene degli uomini, la loro assenza è però deleteria, così come esse possono essere dannose. Per questo egli teorizzava un governo «per proteggere il popolo dagli abusi di potere»<sup>118</sup>. Secondo Penn, inoltre, l'obbedienza alle leggi e al governo erano fondamentali, ma non potevano considerarsi dei fini in sé: affinché il governo funzioni è infatti necessario il consenso dei governati e, affinché ci sia questo consenso, è necessaria la buona condotta dei governanti. Per questo egli affermava

<sup>115</sup> Cfr. D55, pp. 254-255 e D56, pp. 256-262. Negli anni successivi la colonia fu sottoposta al governo diretto del re e l'assemblea sospesa.

<sup>116</sup> Cfr. D63, pp. 299-301, D66, pp. 305-307 e D59, pp. 271-286.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>118</sup> Poiché, continuava Penn, «la libertà senza l'obbedienza è confusione, e l'obbedienza senza la libertà è schiavitù»; *ivi*, p. 274

che la buona riuscita di un governo dipendeva in parte da una buona costituzione e in parte da buoni magistrati, una visione diffusa in una parte dell'élite coloniale, le cui tracce si troveranno anche nei decenni successivi.

Ancora differente era la situazione nelle colonie del sud, dove in quasi tutti i casi comandavano governatori di nomina regia e le assemblee, ove esistevano, erano scarsamente influenti. In assenza di altri modi di espressione di una qualche forma di comunicazione tra il governo e gli abitanti e di documenti fondativi di tipo pattizio, in queste colonie assumevano particolare importanza alcuni provvedimenti che regolavano il voto<sup>119</sup>. In Virginia, una colonia direttamente controllata da re, la prima assemblea legislativa risale al 1618 su iniziativa di Londra. L'assemblea approvò una serie di leggi per le questioni che più preoccupavano i coloni poi approvate e recepite dalla corona che, nel 1621, pur riaffermando la supremazia inglese, concesse la formazione di un governo gestito autonomamente dall'assemblea della colonia<sup>120</sup>. Tuttavia, non appena l'assemblea approvò leggi che limitavano i poteri fiscali del governatore, il re reagì sospendendola e riportando tutti i poteri in mano ad un governatore da lui nominato<sup>121</sup>. Le tensioni che opponevano nella madrepatria Giacomo I al Parlamento si ripercuotevano sulle colonie e continuarono anche durante il regno di Carlo I. Nel contesto del conflitto aperto con il Parlamento inglese, la Corona non intendeva lasciar crescere oltreoceano assemblee che chiedevano di non imporre tasse senza il consenso dell'assemblea, con toni vicini a quelli della *Petitions of Rights* del 1628. Proprio il precipitare verso la guerra civile fu però tra i motivi che permisero la riapertura dell'assemblea della Virginia e consentirono l'aumento dei suoi poteri nei confronti del governatore, fino a guadagnare quei poteri in materia fiscale che aveva

<sup>119</sup> Cfr. D73, pp. 345-349, D74, pp. 350-358 e D75, pp. 359-354 per le due Carolina e la Georgia. Occorre inoltre considerare, come osserva Bonazzi, che mentre l'insediamento del Massachusetts era frutto di uno «sforzo deliberato» dietro una spinta religiosa, colonie come la Virginia si erano sviluppate per scopi esclusivamente commerciali. Cfr. T. BONAZZI, *Il sacro esperimento*, pp. 8 e ss.

<sup>120</sup> Cfr. *Laws Enacted by the First General Assembly of Virginia*, D70, pp. 327-335 e D71, pp. 336-338, p. 338.

<sup>121</sup> *Laws and Orders Concluded by the Virginia General Assembly*, D72, pp. 339-344, p. 340.

reclamato pochi anni prima<sup>122</sup>.

La serie di documenti che abbiamo passato in rassegna mostra che, anche dove non era espressamente dichiarata la genesi consensuale della comunità politica, allorché le assemblee venivano costituite le loro richieste e pretese crescevano di conseguenza. Anche fuori dal New England, dove la genesi pattizia del corpo politico era sostanzialmente sconosciuta, si assisteva a un processo di graduale pretesa da parte dei coloni di poter influire nelle decisioni che li riguardavano e, data la natura proprietaria o regia del governo, di esercitare un potere negativo su di esso. Le pretese delle assemblee e le dichiarazioni dei diritti che qua e là comparivano concorrevano a far crescere l'idea che i rappresentanti, o comunque i corpi partecipativi, avessero il diritto di controllare i governatori e i loro consigli, ove questi non fossero eletti dalle assemblee stesse. Con lo scoppio della guerra civile la situazione cambiò notevolmente: poiché questa volta era lo stesso Parlamento inglese a rivoltarsi contro il re, i coloni poterono avanzare la pretesa di godere delle stesse libertà.

Lo scontro con la Corona non fu tuttavia immediato: nelle colonie il riferimento al re era infatti utilizzato per attaccare il potere dei governatori, come nel caso del *Complaint* prodotto dall'assemblea del Maryland, in cui si condannavano i poteri assoluti di Lord Baltimore denunciando che questi «erano maggiori di quelli che il nostro caro Re vanta sui suoi soggetti in Inghilterra»<sup>123</sup>. I contestatari chiedevano che la colonia fosse tolta dalle mani di Baltimore e venisse posta sotto il diretto controllo della Corona confidando in maggiore protezione. Lo stesso era accaduto in Virginia in quella che è conosciuta come *Bacon's Rebellion*, nella quale un gruppo di insorti accusarono il governatore William Berkley di aver abusato delle prerogative assicurategli dal re per scopi personali, imponendo tasse, bloccando la giustizia e aizzando i nativi contro

<sup>122</sup> Cfr. C. HILL, *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of XVII Century*, London, Secker & Warburg, 1958 e C. HILL, *A Bourgeois Revolution?*, in J.G.A. POCOCK (ed), *Three British Revolutions*, London, Allen & Unwin, 1969, pp. 109-139.

<sup>123</sup> "Complaint from heaven and a Huy and Crye out of Virginia and Maryland", cit. in D.S. LOVEJOY, *Two Americans Revolutions, 1689 and 1776*, in J.G.A. POCOCK (ed), *Three British Revolutions*, pp. 247-248.

i sudditi di sua Maestà<sup>124</sup>. Negli anni seguenti i *Navigation Acts* e il *Lords of Trade* del 1675, che marcavano un passaggio verso un più diretto controllo della Corona sulle colonie, alimentarono le tensioni verso l'Inghilterra<sup>125</sup>. La situazione era tesa anche nelle colonie del Nord, dove il re aveva sospeso la relativa autonomia proclamando la formazione del "Dominion of New England" con a capo Edmund Andros, ribadendo così che, al di là del *covenant* stipulato dai coloni, essi rimanevano comunque sudditi della Corona. Gli echi della Gloriosa Rivoluzione si fecero sentire in Nord America provocando una serie di ribellioni, dal New England al Maryland, dove contro proprietari e governanti locali risuonavano i temi della crisi politica nella madrepatria. Secondo quello che Lovejoy ha definito «un concetto di impero basato su un senso di eguaglianza», i coloni rivendicavano la legittimità delle loro azioni avvalendosi del linguaggio della Gloriosa Rivoluzione<sup>126</sup>.

L'«Impero» aveva in questo periodo la «duplice valenza» di indicare sia la «sovranità» della Corona (*imperio*), sia «un'unione di sovranità riunite sotto lo stesso capo»<sup>127</sup>. Esso significava cioè tanto l'unità sotto la Corona, quanto la possibilità di considerare al suo interno entità relativamente autonome. Tuttavia, proprio le conseguenze del Seicento inglese avevano portato a una situazione nella quale il destino delle colonie dipendeva sempre meno dal re e sempre più dal Parlamento. Il richiamo alla protezione del re o alle libertà inglesi doveva inoltre fare i conti con la natura coloniale dei governi: secondo Pocock, nel considerarsi comunità politiche i coloni «non si sono scontrati soltanto con il problema dell'origine di tali diritti [...], quanto piuttosto con il problema dello status legale [scarsamente definito] delle colonie come comunità politiche»<sup>128</sup>. La contraddittorietà e la pluralità delle esperienze coloniali

<sup>124</sup> Cfr. N. BACON, *Declaration of Nathaniel Bacon in the Name of the People of Virginia, July 30, 1676*, «Massachusetts Historical Society Collections», 9/1871, pp. 184–87 e R. BEVERLEY, *The History and Present State of Virginia, 1705*, a cura di L.B. Wright, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1947, pp. 74–88.

<sup>125</sup> Un cronaca ancora efficace sull'approvazione dei *Lords of Trade and Plantations* si trova in W.T. ROOT, *The Lords of Trade and Plantation, 1675-1969*, «The American Historical Review», 23, 1/1917, pp. 20–41.

<sup>126</sup> Cfr. D.S. LOVEJOY, *Two Americas Revolutions*, in J.G.A. POCOCK, *Three British Revolutions*, pp. 256–257.

<sup>127</sup> Cfr. J.G.A. POCOCK, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria–Bari–Roma, Piero Lacaita Editore, 1996, pp. 55–74.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 63.

sono elementi che concorrono a spiegare perché il riferimento comune alle libertà inglesi potesse far rientrare la protesta all'interno del cappello della monarchia: soprattutto nei territori fuori dal New England, la riproposizione di uno schema che richiama implicitamente un *covenant* di fronte al re era uno strumento efficace contro i governatori o i proprietari corrotti. Non stupisce dunque che ad affermarsi fu un discorso basato sulla rivendicazione dei diritti inglesi all'interno del sistema costituzionale britannico.

Quando la Corona approvò i cosiddetti «Coercitive Acts», provvedimenti che comprendevano una tassa sullo zucchero e l'istituzione di tribunali regi al posto di tribunali con giuria, la reazione dei coloni fu senza precedenti, culminando con l'invio di rappresentanti al Congresso Continentale di Filadelfia nel 1774. Il Congresso dovette affrontare il problema di un'azione comune che superasse i già esistenti comitati di corrispondenza, anche se i testi delle risoluzioni con le quali le diverse colonie decisero di mandare i propri delegati a Filadelfia rivelavano la pluralità di motivazioni e la difficoltà nel trovare un linguaggio comune<sup>129</sup>. Per quanto dichiarasse l'esistenza di interessi comuni nella «British America», il congresso scaricava sul Parlamento e non sul sistema costituzionale imperiale la responsabilità della situazione<sup>130</sup>. Come è noto, l'atteggiamento di chiusura della madrepatria contribuì a portare la situazione alla rottura e alla risoluzione dell'ambiguità del principio di uguaglianza in seno all'impero attraverso il taglio netto con la Corona<sup>131</sup>.

Ciò su cui vogliamo porre l'accento è il fatto che questa rottura avveniva in una situazione segnata dall'intensa attività di autogoverno e di produzione di carte e documenti che, pur richiamandosi ai diritti inglesi, enfatizzavano la base consensuale dell'autorità politica. Insieme al crescere degli interessi, della forza commerciale delle colonie e della partecipazione popolare, ciò contribuì alla formazione di un clima generale pronto a recepire quelle «realità di per sé evidenti» su cui si fondava la *Dichia-*

<sup>129</sup> Cfr. JCC, vol. 1, pp. 15-24.

<sup>130</sup> Cfr. JCC, vol. 1, pp. 33 e ss.

<sup>131</sup> Cfr. T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione d'Indipendenza*, pp. 71 e 79.

*razione d'indipendenza*. Di fronte al fatto che «queste colonie sono, e debbono di diritto essere, Stati liberi e indipendenti», il nuovo patto nasceva senza più garanti se non «la protezione della Divina Provvidenza». Soprattutto, era stipulato «in nome e per autorità» del popolo delle colonie, senza avere fondamento al di fuori dell'auto-rizzazione di tale popolo. L'elemento chiarificatore fu il mutamento nella natura dei diritti rivendicati da quelli che ormai non erano più coloni: non più i diritti di ogni inglese, ma i diritti di «tutti gli uomini», la cui affermazione era necessaria per portare a compimento quella condizione di uguaglianza che essi da tempo rivendicavano<sup>132</sup>. Sulla base di questa uguaglianza venne così eretto un nuovo ordine, radicalmente diverso da quello precedente, che affermava il potere costituente del popolo americano<sup>133</sup>. Per la gente comune queste rivendicazioni assumevano un carattere ancor più generale, in cui lo scontro costituzionale in seno all'impero si confondeva con anni di tensioni con le autorità locali portando, nel biennio 1774-1776, a una crescita della partecipazione popolare alla rivolta anche da parte di segmenti popolari lontani dalle città e poco coinvolti nelle dispute legali degli anni precedenti<sup>134</sup>.

Quando venne adottata la *Dichiarazione d'Indipendenza* il Congresso aveva già attuato gli atti formali necessari per considerare avvenuta la rottura costituzionale con l'impero e l'inizio di un nuovo percorso: il 10 maggio 1776 una risoluzione aveva raccomandato l'istituzione di governi rappresentativi e il 15 maggio questa venne integrata con un preambolo che dichiarava esaurita ogni autorità della Corona inglese in America, il cui testo anticipava alcuni argomenti della *Dichiarazione*<sup>135</sup>. Con questa risoluzione il Congresso faceva tesoro dell'esperienza degli anni precedenti ma, raccomandando unitariamente a tutte le colonie di istituire dei governi, non considerava la diversità delle esperienze. Se nell'esperienza delle colonie il consenso era stato un elemento rafforzativo per la legittimità di istituzioni che si rimettevano all'autorità della

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>133</sup> Cfr. T. NEGRI, *Il Potere Costituente: saggio sulle alternative del moderno*, Roma, Manifestolibri, 2002, pp. 179-196, p. 192.

<sup>134</sup> Questo elemento fu tra l'altro decisivo per la riuscita della rivoluzione. Cfr. G. NOBLES, *Divisions Throughout the Whole: Politics and Society in Hampshire County, Massachusetts, 1740-1775*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1983. e G. NASH, *The Unknown American Revolution*, p. 201.

<sup>135</sup> Cfr. JCC, vol. IV, pp. 357-358.

Corona, questa volta non c'era più nulla al di sopra dei «rappresentanti del popolo», se non «l'autorità del popolo delle colonie». Dopo la pubblicazione della *Dichiarazione* queste raccomandazioni assunsero un senso ancor più preciso, diventando politicamente ineludibili e spazzando via l'attendismo di chi ancora considerava la situazione in continuità con la condizione coloniale: fu chiaro che la rivendicazione politica dell'autorità imponeva ora di rendere la sovranità popolare operativa nella costruzione di nuovi governi. Come osservato da Gary Nash, il clima rivoluzionario fece uscire dalla bottiglia il «genio» della soggettività politica americana<sup>136</sup>.

Non esisteva tuttavia un metodo condiviso e certo per stabilire come ciò dovesse avvenire. Il passaggio da una condizione preconstituente e l'emergere del popolo come potere costituente avvenne dunque principalmente attraverso un percorso di sperimentazione. Decisiva fu la scelta, da parte di alcune assemblee, di convocare delle convenzioni con la funzione specifica di redigere nuove costituzioni per gli Stati indipendenti, anziché introdurre modifiche con un normale procedimento legislativo<sup>137</sup>. Alcune colonie, come la Carolina del Sud e il New Hampshire, avevano approvato delle carte provvisorie prima della formalizzazione dell'indipendenza. La Carolina del Sud fu anche il primo Stato ad adottare una nuova Costituzione dopo un percorso che durò circa un anno e che, sebbene attraverso un'assemblea votata per quello scopo, si svolse interamente come un procedimento legislativo. A dimostrarlo sta il fatto che la nuova Costituzione fu approvata nel 1778 solo dopo che il governatore Rutledge tolse il veto alla proposta dell'assemblea<sup>138</sup>. Un procedimento di tipo legislativo fu adottato anche in Virginia e New Jersey, mentre il Rhode Island e il Connecticut mantennero le carte coloniali cancellando i riferimenti a Sua Maestà.

Lo scontro tra indipendentisti e lealisti si rivelò a tratti molto duro anche nelle

<sup>136</sup> L'espressione è presa in prestito da G. Nash. Cfr G. NASH, *The Unknown American Revolution*, pp. 199-206.

<sup>137</sup> Secondo Willi Paul Adams gli americani «inventarono» il potere costituente e la stessa parola fu utilizzata dal radicale della Pennsylvania Thomas Young per sostenere il diritto del Vermont di dotarsi di una costituzione senza interferenze esterne. Young distingueva il potere *delegato* da quello *costituente* sostenendo che i coloni «erano il potere costituente supremo e i loro rappresentanti sono il potere delegato supremo e, non appena il potere delegato si allontana troppo dalle mani del potere costituente, è in qualche modo istituita una tirannia», cit. in W.P. ADAMS, *The First American Constitutions*, pp. 63-64.

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 71-72.

assemblee locali: è il caso della Pennsylvania, dove tra il novembre 1775 e il maggio 1776 avvenne un drammatico cambiamento di scena quando gli indipendentisti, forti di una grande manifestazione a sostegno della risoluzione del Congresso, convocarono un *meeting* che di fatto esautorava l'assemblea regolarmente eletta, dove erano in minoranza. La vicenda mostrava la coesistenza e l'intreccio tra un emergente costituzionalismo di stampo popolare e diretto e la preoccupazione di avanzare riforme nel sistema istituzionale, senza tuttavia minacciare eccessivamente gli equilibri esistenti. Il *meeting* si reggeva infatti su basi illegali, ma in un momento di ridefinizione della legalità costituzionale la sua convocazione aprì una disputa sulla legittimità dell'assemblea nel discutere temi costituzionali. Siccome l'assemblea – sostenevano i membri del *meeting* – non era stata eletta per redigere né affrontare temi costituzionali essa non era il luogo dove poter esprimere un giudizio sulla risoluzione del Congresso del 15 maggio<sup>139</sup>. A loro volta, i lealisti rimasti in assemblea sostenevano che la risoluzione non impegnava la Pennsylvania, poiché lo Stato vantava una sostanziale continuità nell'amministrazione del governo e si rifaceva agli esempi del Connecticut, del Rhode Island e della Carolina del Sud.

Gli indipendentisti non sciolsero immediatamente i nodi: decidendo di convocare una «*convention* provinciale» allo scopo di dare seguito alle indicazioni del Congresso, essi non delegittimarono in toto l'assemblea e ne confermarono anzi le funzioni legislative fintantoché non fosse stato istituito un nuovo ordine coerente con l'autorità del popolo. L'assemblea fu comunque di fatto esautorata da un incidente di percorso: l'Aventino dei radicali aveva infatti fatto mancare il quorum necessario a governare e per questo la «*convention* provinciale» assunse anche i poteri legislativi ed esecutivi<sup>140</sup>. I lavori della *convention* si conclusero con l'approvazione di una Costituzione per il nuovo Stato: uno schema di governo radicale per i tempi, che cercava di mantenere un filo di congiunzione tra il potere costituente del popolo e il potere delegato, prevedendo un'unica camera e diversi dispositivi di controllo sul procedimento legislativo. Il caso della Pennsylvania ebbe un notevole impatto nel delineare i profili

<sup>139</sup> Cfr. *The Pennsylvania Gazette*, 22 Maggio 1776.

<sup>140</sup> Per una ricostruzione completa si veda W.P. ADAMS, *The First American Constitutions*, pp. 76-80.

del conflitto costituzionale negli anni seguenti, ma si trattava di un caso isolato: nel Delaware la decisione di convocare la *convention* costituente fu presa dall'assemblea coloniale, nonostante una petizione dei lealisti e l'opposizione dei moderati<sup>141</sup>. In Maryland e Georgia, invece, si convocarono elezioni ma senza istruzioni particolari e la nuova assemblea, dopo aver approvato la Costituzione, continuò la normale attività legislativa, mentre il Congresso della Carolina del Nord approvò una Costituzione temporanea, sostituita da un nuovo testo nella legislatura successiva<sup>142</sup>.

Il principio della necessità di una delega particolare e diversa da quella della rappresentanza legislativa per dar seguito alla *Dichiarazione* e redigere nuovi schemi di governo non era dunque condiviso da tutti. La decisione di eleggere assemblee dotate anche di poteri costituenti fu un elemento di mediazione nelle situazioni dove gli indipendentisti radicali dovevano fronteggiare le forti opposizioni dei lealisti e dei moderati. Così fu nel caso della Costituzione del New York del 1777, la cui approvazione provocò tuttavia forti proteste da parte di organizzazioni di lavoratori che rivendicavano per il «popolo nel suo complesso» l'esclusivo diritto costituente e chiedevano una ratifica popolare, un principio questo che non era stato sino a quel momento applicato in nessuno Stato<sup>143</sup>. Proprio nella questione della ratifica possiamo leggere una traduzione di quel principio del consenso che abbiamo visto circolare nelle colonie nei decenni precedenti: se il potere costituente apparteneva al popolo, non era sufficiente nominare dei delegati per esercitarlo, ma il prodotto del loro lavoro doveva tornare al popolo per essere valutato. In questo ragionamento, non ancora applicato in materia costituzionale, si possono riconoscere gli echi di elementi radicali presenti ad esempio nella Costituzione della Pennsylvania, dove si affermava un principio secondo il quale i rappresentanti non godevano di una delega in bianco e i provvedimenti adottati da una legislatura dovevano essere ratificati da quella successiva, passando dunque attraverso il controllo popolare. Nel periodo rivoluzionario i confini tra le attività legislative e costituzionale non erano delineati e la sovranità popolare non era contenuta

<sup>141</sup> Cfr. *ivi*, pp. 74-76. Anche qui il voto fu ristretto a chi prestava giuramento.

<sup>142</sup> Cfr. *ivi*, pp. 80-83.

<sup>143</sup> Cfr. *ivi*, pp. 83-86.

nella rappresentanza: per molti questo si traduceva in una cessione solo temporanea delle prerogative popolari ed era una «verità di per sé evidente» non soltanto che fosse diritto di un popolo cambiare un governo che non considerava più giusto, come si suggeriva nella *Dichiarazione d'indipendenza*, ma anche giudicare le leggi e gli atti dei loro delegati<sup>144</sup>.

Il caso del Massachusetts può essere considerato emblematico di questa transizione. Qui l'iniziativa di scrivere una nuova Costituzione era stata presa dalla General Court, che aveva nominato un comitato ristretto allo scopo. La verifica del lavoro del comitato prevedeva, in linea con la tradizione di autogoverno locale, prima il voto dei diversi *town meeting* e poi quello finale dell'assemblea: in virtù di un procedimento che assicurava l'espressione di un giudizio diffuso, le assemblee cittadine non contestarono l'autorità del comitato nel redigere il nuovo piano, ma semplicemente lo respinsero in maggioranza. La città di Pittsfield fece però da capofila per una serie di proteste che miravano a ribadire che l'assemblea non poteva approvare una costituzione senza il consenso della maggioranza del popolo, derivando essa i suoi poteri dal popolo stesso ed essendo la Costituzione un'autorità superiore a quella dell'assemblea<sup>145</sup>. Per superare l'impasse fu chiesto ai *town meeting* di istruire i loro delegati affinché potessero preparare una costituzione da sottoporre successivamente allo scrutinio delle stesse città: il risultato fu caotico, con l'assemblea che si trovò a gestire centinaia di pareri diversi su ogni singolo articolo. Questo voto fu comunque il primo nel quale un testo costituzionale veniva sottoposto ad un processo allargato di ratifica popolare, poiché nel conto finale veniva considerata la somma dei singoli voti e non, come era accaduto in precedenza, dei voti delle città. L'esperimento venne ripetuto l'anno seguente, questa volta eleggendo una *convention* costituzionale che adottò un testo redatto quasi interamente da Adams. Rimaneva però il problema della ratifica, che si ripropose in modalità molto simili al tentativo precedente. Questa volta, tuttavia, un trucco procedurale rese possibile l'approvazione del testo: il relatore chiese ai

<sup>144</sup> Cfr. T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, pp. 69-71.

<sup>145</sup> Cfr. W.P. ADAMS, *The First American Constitutions*, p. 88.

delegati della *convention* se essi ritenevano che la maggioranza fosse o meno d'accordo su ogni singolo articolo e così si concluse l'analisi dei pareri<sup>146</sup>. Grazie a questo escamotage procedurale il Massachusetts, dopo quattro anni di discussioni, aveva nel giugno 1780 la sua nuova Costituzione.

Se nel caso della Pennsylvania si ebbe uno scontro frontale e veloce, il cui esito fu una costituzione che rispecchiava in gran parte l'elaborazione radicale sviluppata in seno alle milizie e ai comitati rivoluzionari, nel caso del Massachusetts il tempo del processo costituente fu abilmente utilizzato per moderare le richieste che provenivano dai *town meeting*. Tra le motivazioni dell'iniziale contestazione riguardo il diritto dell'assemblea di occuparsi della costituzione c'era il fatto che le città risultavano sovra-rappresentate rispetto alle contee occidentali. La situazione si sbloccò quando fu stabilito che nei *town meeting* tutti i maschi liberi maggiori di ventun anni potessero votare sull'approvazione del testo: anche se per l'elezione del corpo rappresentativo venivano mantenuti i vecchi requisiti proprietari, il potere costituente del popolo si traduceva in una sorta di diritto di veto sulle sue decisioni durante il processo di ratifica. Nel testo che fu approvato, tuttavia, le istanze radicali lasciarono il posto a una impostazione moderata, che prevedeva un legislativo bicamerale<sup>147</sup>. Quando la Costituzione venne stampata e resa pubblica, come avevano preteso le assemblee cittadine, vi furono vibranti proteste durante le quali anche a Boston si tenne un assembramento contro il nuovo testo a cui parteciparono quasi mille persone<sup>148</sup>. Quello che era stato il processo costituente più partecipato dopo la rivoluzione, si risolse dunque nel sacrificio della tradizione consensuale del periodo coloniale con l'intento di porre fine a una discussione che aveva fatto emergere le diverse anime della rivoluzione e permettere così l'adozione di una costituzione. La Costituzione del Massachusetts del 1780 concedeva molto in termini di principi ai discorsi rivoluzionari, raccolti nel preambolo e in una dichiarazione dei diritti, ma riuscì a tamponare le rivendicazioni più radicali imponendo il bicameralismo e inserendo forti requisiti proprietari nella

<sup>146</sup> Cfr. *ivi*, pp. 86-93.

<sup>147</sup> G. NASH, *The Unknown American Revolution*, p. 295.

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 297.

selezione dei senatori, insieme al potere di veto del governatore, contro il quale soltanto i due terzi delle camere avrebbe potuto imporre una legge<sup>149</sup>.

Nelle vicende del Massachusetts possiamo osservare l'emergere di costellazioni costituzionali che avrebbero segnato anche le vicende della Costituzione federale. Definiamo schematicamente queste costellazioni come la *parte popolare* e la *parte del governo*: per la parte popolare la Costituzione avrebbe dovuto affermare i diritti del popolo insieme a meccanismi istituzionali che permettessero la sua reale influenza nel funzionamento del governo. Da questo punto di vista le conquiste della rivoluzione non si limitavano a diritti che il popolo poteva utilizzare in termini negativi per limitare il governo, ma si traducevano nella possibilità di incidere e avere un ruolo nelle decisioni. Per la parte del governo era, invece, prioritaria l'operatività: il governo, cercando comunque il consenso, non doveva dipendere troppo strettamente dalla volontà popolare. Queste due costellazioni trovavano a volte punti di contatto nella rivendicazione di una *dichiarazione dei diritti* tramite la quale salvaguardare le libertà conquistate e che originava dall'esperienza dei lunghi conflitti con la Gran Bretagna, con i Proprietari delle colonie e con i governatori regi. Mentre però per la *parte popolare* all'affermazione dei limiti del governo dovevano corrispondere delle prescrizioni sul suo agire, la *parte del governo* si poneva soprattutto il problema di come istituire un processo decisionale che non dipendesse dalle oscillazioni popolari. I diritti da garantire erano perciò di natura politica e sociale differente. Questi elementi, che utilizziamo per semplificare schematicamente un quadro estremamente complesso, segnalano l'esistenza di una competizione tra diverse visioni costituzionali scaturite dall'insieme di dinamiche di rottura e continuità, di discorsi e di esperienze, che affollavano il panorama politico post rivoluzionario.

#### 4. Logiche costituzionali e l'incerta fine della Rivoluzione

Mentre nei tredici Stati rappresentati al Congresso Continentale si confrontavano

<sup>149</sup> Il testo della Costituzione si trova in *The Founder's Constitution*, Vol. 1, ch. 1, doc. 6, <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch1s6.html>, consultato in data 19 marzo 2018. Cfr. anche G. NASH, *The Unknown American Revolution*, pp. 290-305.

e a volte si scontravano diverse ipotesi su come formare un governo, molti di quegli stessi Stati videro crescere nei loro territori occidentali movimenti che reclamavano il loro posto al tavolo della rivoluzione. Un atto del Congresso, la risoluzione del 10 e 15 maggio 1776, servì da detonatore per rivendicazioni che fecero esplodere il primo conflitto interno al nuovo sistema. Sulla scia della *Dichiarazione d'Indipendenza* cresceva infatti la rivendicazione del diritto a costituirsi in Stati autonomi da parte di comunità che da molti anni vantavano forme di autogoverno nei confronti dei governi centrali delle colonie e ora faticavano a riconoscersi negli Stati indipendenti. In misura diversa, nel Vermont, nel Kentucky, del Maine, nella valle dell'Ohio e nella Pennsylvania occidentale era forte la lontananza dal governo dei rispettivi Stati e si rivendicava, in quanto corpo politico, il diritto a formare Stati indipendenti<sup>150</sup>. Si trattava di una situazione diffusa che generava inquietudine in seno al congresso. Il delegato della Carolina del Nord Williamson, in una lettera al governatore Martin, spiegava come «quelle terre sono in una situazione critica. Lo spirito della migrazione prevale [...] e lo spirito di fare nuovi Stati sta diventando epidemico». Williamson faceva poi riferimento alle vicende della Pennsylvania, dove si teneva il Congresso, raccontando come continuavano a giungere «notizie che gli abitanti delle montagne di Alleghany volevano dichiararsi indipendenti» e, aggiungeva, «ci sono tutte le ragioni per credere che la gente del Vermont e i loro correi negli Stati più piccoli si stiano adoperando per convincere la gente dell'ovest alla rivolta»<sup>151</sup>.

La frontiera era vissuta dagli indipendentisti come uno stato di natura nel quale la distanza dal governo centrale faceva venir meno ogni garanzia di sicurezza ed essi rivendicavano per loro stessi i diritti che la retorica della Rivoluzione attribuiva al popolo. Con le loro rimostranze, però, facevano emergere l'incertezza e l'instabilità della

<sup>150</sup> Cfr. in generale W.P. ADAMS, *First American Constitutions*, pp. 93-95; P.S. ONUF, *The Origins of the Federal Republic: Jurisdictional Controversies in the United States, 1775-1787*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 1983, pp. 49-145; W.P. NASH, *The Unknown American Revolution*, pp. 280-288; M.A. BELLESILES, *Revolutionary Outlaws: Ethan Allen and the Struggle for Independence on the Early American Frontier*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993; A.R.L. CAYTON, *The Frontier Republic: Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Kent State University Press, 1986; S. DELFINO, *Terra e felicità*, Milano, Franco Angeli, 1990 e S. DELFINO *Le frontiere della democrazia*, pp. 119-143.

<sup>151</sup> Riportato in S.C. WILLIAMS, *History of the Lost State of Franklin*, Johnson City, The Overmountain Press, Revised Edition, 1933, p. 10.

forma statutale emersa dall'indipendenza. Un caso emblematico era quella della regione delle Green Mountains, già prima della rivoluzione reclamata sia dallo Stato di New York che dal New Hampshire. Dopo l'indipendenza i coloni guidati da Ethan Allen, membro di una famiglia influente della zona, rifiutarono la giurisdizione di entrambi gli Stati e annunciarono la creazione della "Repubblica del Vermont", un nome suggerito da Thomas Young. Essi si dotarono di una Costituzione modellata sull'esempio di quella della Pennsylvania, nella quale si affermava tra l'altro l'abolizione della schiavitù, senza alcun risarcimento per i vecchi proprietari, in quanto contraria ai diritti inalienabili dell'uomo<sup>152</sup>. Poiché gli schiavi nella regione erano pochi, se non inesistenti, questa mossa, oltre a rispondere ai principi professati da Allen, serviva a esacerbare i discorsi egalaritari e aumentare l'adesione alla causa autonomista<sup>153</sup>. Lo stesso Allen era diventato un ricco proprietario per gli standard del luogo, ma era molto lontano dai proprietari assenti e dai membri delle élite della costa o della valle dell'Hudson. Le sue fortune derivavano infatti dalle imprese compiute sulla frontiera, dalle capacità di guida dimostrate nella milizia durante la guerra e dallo spirito d'intraprendenza, tutti elementi che lo resero un riferimento per gli abitanti della regione. Pur di diverse fortune, le sue rivendicazioni potevano infatti coincidere con quelle della gente comune: una su tutte, la rivendicazione del possesso della terra contro le pretese degli Stati di regolarne la proprietà sulla base di contratti commerciali<sup>154</sup>. Furono proprio queste pretese che indussero i coloni a rigettare la Costituzione del New York del 1777 a rifiutare di sottomettersi alle regole della rappresentanza, che prevedeva per loro un ruolo di minoranza negli organismi legislativi<sup>155</sup>.

Quello che venne definito il «Vermont principle» fu rigettato dallo Stato di New,

<sup>152</sup> G. NASH, *The Unknown American Revolution*, p. 281.

<sup>153</sup> Ethan Allen, che si professava ateo in un periodo nel quale l'ispirazione religiosa era una delle chiavi del consenso politico, scrisse in quegli stessi anni un trattato dal titolo *Reason: The Only Oracle of Man. A Compendious System of Natural Religion*, pubblicato per la prima volta nel 1784, dove esponeva la tesi della diversità naturale dei «negroes», sostenendo che la loro pelle era soltanto una, la più visibile, delle caratteristiche che li differenziavano dai bianchi. Allen contestava nella sua opera le teorie profetiche, sostenendo che erano indimostrabili e così diverse tra loro da risultare «mere political conjectures». Cfr. E. ALLEN, *Reason: The Only Oracle of Man*, Oxford Text Archive on line, <http://ota.ahds.ac.uk/>, consultato in data 19 marzo 2018.

<sup>154</sup> Cfr. A.M. BELLESILES, *Revolutionary Outlaws*, pp. 9 e 250 e ss.

<sup>155</sup> Cfr. W.P. ADAMS, *First American Constitutions*, p. 93.

ma le rivendicazioni indipendentiste venivano avanzate anche altrove. Un altro caso è quello dello Stato di Frankland, meglio conosciuto come Franklin, sorto nei territori della Carolina Nord occidentale negli anni '80 del '700. Anche qui il fattore scatenante fu un atto del Congresso attraverso il quale si tentava una prima regolazione dei territori occidentali, sui quali la Gran Bretagna aveva sempre rivendicato la sovranità e che, con l'indipendenza, erano reclamati da diversi Stati. Nel 1780 il Congresso sancì che gli Stati Uniti nel loro complesso erano gli eredi di questa situazione, cercando in questo modo di sottrarla alla competizione tra gli Stati<sup>156</sup>. Alcuni coloni interpretarono la misura come un riconoscimento delle loro rivendicazioni autonomiste. In realtà, l'obiettivo del Congresso era quello di portare sotto il controllo federale la spinosa situazione della frontiera. Un'ordinanza del 1784 stabilì che il Congresso doveva assicurare temporaneamente l'ordine e il governo nei territori occidentali<sup>157</sup>. Nel clima ancora caldo del conflitto, circolava l'idea che, in assenza di un intervento del Congresso, i territori contesi sarebbero caduti sotto la sfera di influenza delle potenze europee, o ancor peggio, i movimenti indipendentisti avrebbero potuto cercare l'appoggio dalla Gran Bretagna portando così alla riapertura del conflitto appena concluso con il trattato di Parigi del 1783. In realtà i movimenti indipendentisti non aspiravano a un ritorno sotto l'autorità britannica, ma mostravano come il discorso rivoluzionario echeggiasse anche al di fuori della contesa tra le colonie e la madrepatria.

Secondo Peter Onuf le politiche adottate dal Congresso in questo periodo erano improntate a rendere le zone occidentali «da colonie a territori», affermando il diritto da parte degli Stati Uniti di determinare lo sviluppo della colonizzazione verso Ovest: questo includeva l'affermazione della giurisdizione continentale anche sui territori non ancora colonizzati e nei rapporti con i nativi<sup>158</sup>. Ciò escludeva la nascita di forme politiche autonome dagli Stati Uniti. Richiamandosi direttamente alla rivoluzione, i

<sup>156</sup> Il riferimento è alla risoluzione adottata il 10 ottobre 1780 in seguito alla proposta dei delegati della Virginia, JCC, vol. 18, p. 915.

<sup>157</sup> Cfr. JCC, vol. 26, pp. 273-278. Si veda anche R.F. BERKHOFER JR., *Jefferson, the Ordinance of 1784, and the Origins of the American Territorial System*, «The William and Mary Quarterly», 29, 2/1972, pp. 231-262; P. ONUF, *Origins of the Federal Republic*, p. 42.

<sup>158</sup> Cfr. P. ONUF, *Origins of the Federal Republic*, pp. 21-46.

coloni dell'Ovest ritenevano tuttavia di interpretare il senso più profondo degli Stati Uniti: in alcuni casi essi convocarono assemblee del tutto simili alle *convention* costituzionali che si tenevano nelle capitali degli Stati, e agirono seguendo il modello del congresso continentale dichiarando l'indipendenza<sup>159</sup>. Come reazione il governatore Martin fece affiggere nelle contee della Carolina del Nord attraversate dal movimento un minaccioso manifesto nel quale definiva i coloni dei "rivoltosi" e li accusava di arrogarsi un'autorità «sconosciuta alla Costituzione», rivolgendo un appello dai toni grevi a porre fine alle rivendicazioni onde evitare che lo Stato fosse spinto ad «affondare le mani nel sangue dei propri cittadini»<sup>160</sup>.

Le minacce di azioni violente, che provenivano da più parti, erano probabilmente prive di fondamento, considerate le scarse risorse militari degli Stati, ma contribuirono a far evolvere la situazione verso la proclamazione della fondazione dello Stato di Franklin. I frankliniti, redassero una costituzione nella quale si trovavano insieme l'ispirazione del costituzionalismo radicale della Pennsylvania, una estesa carta dei diritti, elementi propri dei *compact* del periodo coloniale e i toni della *Dichiarazione d'Indipendenza*<sup>161</sup>. La Carolina del Nord rigettò la decisione stabilendo dei criteri per eleggere rappresentanti di quei territori nella propria assemblea. Questo aprì una frattura che avrebbe segnato le sorti dello Stato indipendentista, poiché una fazione dei suoi animatori, guidata da John Tipton, accettò di eleggere dei rappresentanti aprendo uno scontro, che si sarebbe rivelato fatale, all'interno della regione occupata dallo Stato di Franklin<sup>162</sup>.

I contrasti intorno alla formazione di nuovi Stati avevano spesso sullo sfondo questioni che riguardavano la proprietà della terra. In molte situazioni i coloni erano considerati degli *squatters*: occupanti illegali delle terre sulle quali si erano stabiliti. Ciononostante essi avevano costruito delle comunità economicamente autosufficienti e scambiavano regolarmente merci con le aree vicine. Per questi coloni la terra era non

<sup>159</sup> Cfr. S.C. WILLIAMS, *The Lost State of Franklin*, p. 30.

<sup>160</sup> Cfr. «A MANIFESTO To the Inhabitants of the Counties of Washington, Sullivan, and Greene» in *ivi*, pp. 67-71 e 72-73.

<sup>161</sup> *Constitution of the State of Franklin*, riportata in *ivi*, pp. 339-347.

<sup>162</sup> Cfr. *ivi*, pp. 165-166.

soltanto fonte di sostentamento, ma anche il fondamento di una relativa autonomia politica<sup>163</sup>. Le stesse terre erano però reclamate tanto dagli Stati, quanto dai proprietari assenti che vantavano su di esse dei titoli di proprietà il cui valore era riconosciuto dagli Stati e indirettamente dal Congresso. Tuttavia non esistevano metodi sicuri per riscattare le terre “occupate” e i proprietari erano costretti a inviare ispettori per constatare la presenza di occupanti e reclamare le loro proprietà. La reazione dei coloni a questi emissari assumeva toni che richiamavano i linguaggi della Rivoluzione, come l'affissione di *liberty pole* per delimitare le terre che consideravano loro e, nei casi più violenti, agendo come “indiani bianchi” mascherati. Spesso queste tecniche avevano l'effetto di allontanare gli ispettori, spaventati e impossibilitati a farsi valere<sup>164</sup>. Nonostante l'esperimento dei frankliniti fosse l'esempio più avanzato di autorganizzazione dei coloni al di fuori degli Stati, esso ebbe vita breve. Grazie a una spedizione militare della North Carolina, che ottenne l'appoggio della fazione di John Tipton, il leader della rivolta John Sevier dovette abbandonare la regione<sup>165</sup>. Ciò non significò la fine delle tensioni lungo la frontiera: nelle contee limitrofe del Kentucky continuava infatti la mobilitazione dei coloni che rivendicavano il diritto a un loro Stato. Molti di questi erano d'altra parte pionieri che provenivano da quelle stesse terre o dalla confinante Carolina del Nord, e i toni delle loro rivendicazioni non erano dissimili da quelle dei frankliniti o dei movimenti indipendentisti del Vermont, della Pennsylvania occidentale e dell'Ohio<sup>166</sup>.

In un appello proveniente dalla contea di Bourbon si sosteneva la verità, «scontata» per gli americani, secondo cui «il potere Supremo risiede nelle mani nel po-

<sup>163</sup> Cfr. A.R.L. CAYTON, *The Frontier Republic*, pp. 1-12.

<sup>164</sup> Un'altra modalità per evitare il contatto diretto con gli ispettori era quella di costruire zattere con le quali gli *squatters* attraversavano i fiumi al momento dell'arrivo degli stessi, per poi ritornare ad occupare le loro terre una volta questi se ne fossero andati. Cfr. *ivi*, p. 11. La pratica dei *white indian* è analizzata da A. TAYLOR, *Liberty Men and Great Proprietors: The Revolutionary Settlement on the Maine Frontier, 1760-1820*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990, pp. 181-206.

<sup>165</sup> Cfr. *ivi*, pp. 231-234.

<sup>166</sup> L'appello, insieme con altri documenti, è riportato in appendice a S. DELFINO, *Le Frontiere della Democrazia*, che si occupa delle vicende che stiamo trattando alle pp. 119-143. Le petizioni, gli appelli e le costituzioni tradotti in questo e altri lavori di Susanna Delfino sono tra i pochi disponibili in lingua italiana su queste dinamiche.

polo». Di fronte alle tensioni che avevano accompagnato la formazione delle Costituzioni nei tredici Stati, l'appello si chiedeva: «come ci si deve accertare dell'orientamento del popolo?». Attingendo alla cultura popolare diffusa durante la rivoluzione, il testo faceva riferimento ai due modi delle «elezioni annuali» e dei «comitati scelti dal popolo». Secondo gli autori dell'appello ogni milizia sul territorio avrebbe dovuto nominare un comitato incaricato di mandare due membri al «comitato di contea», che avrebbe dovuto poi stilare una lista di persone ritenute adatte per comporre un'assemblea costituente nella regione. Le liste così composte sarebbero dovute tornare alle milizie, che potevano introdurre modifiche e rimandarle al comitato di contea: in questo modo, si riteneva, il comitato poteva registrare le opinioni del popolo e indire elezioni regolari<sup>167</sup>. In polemica con gli avvocati l'appello suggeriva di «stilare un codice di leggi semplice e conciso, comprensibile anche alle menti più modeste» e criticava il bicameralismo, da poco affermato come principio universale dall'entrata in vigore della Costituzione Federale, poiché esso, insinuando una distinzione tra senatori e comuni rappresentanti, tendeva «a distruggere quella uguaglianza sulla quale tutti i governi repubblicani sono fondati». Richiamando l'esperienza dei comitati rivoluzionari, nella conclusione si affermava che «quando si sta per dare vita a un nuovo Stato, non si devono fare distinzioni tra gli uomini». Il testo ricorda come al tempo della Rivoluzione la loro creazione era stata promossa per «sondare gli umori di ciascun individuo e avere il polso della gente comune»<sup>168</sup>.

I coloni mostravano così come per loro il movimento rivoluzionario non fosse concluso, ma materia viva su cui fondare la legittimità delle loro azioni. La questione diventò tema di dibattito e sulla stampa dell'epoca l'anonimo "H.S.B.M." polemizzava contro "A.B.C.", che aveva criticato l'idea dei comitati di contea:

«Mi sembra di capire che la nostra Costituzione dovrebbe essere coerente con la Dichiarazione dei Diritti ed in ciò tutti gli Stati Uniti concordano sul fatto che tutto il potere deriva dal popolo e che tutti funzionari pubblici devono uniformarsi a questo principio. Ma cosa ci dicono le azioni dei ricchi? Le azioni parlano più forte delle parole stesse ed esse dicono, nonostante questa giusta dichiarazione dei diritti: "poiché la nostra ricchezza ci attribuisce

<sup>167</sup> Cfr. *Un Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky*, pubblicato sulla *Kentucky Gazette* il 15 ottobre 1791 e riportato in *ivi*, pp. 175-177, p. 175.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 177.

grande influenza, noi piegheremo il potere nelle nostre mani, sistemeremo le cose affinché le elezioni annuali siano tenute in un luogo per ciascuna contea e non lasceremo che esse si svolgano con il voto segreto, in modo da poter influenzare il popolo con la paura, il favore o le lusinghe. [...] Ci batteremo per la creazione di una camera alta e faremo in modo che, per quanto composta da un numero ristretto di persone, abbia il potere di veto sui progetti di legge presentati dalla camera bassa. [...] E con questi metodi indiretti terremo sempre le leve del potere nelle nostre mani»<sup>169</sup>.

Questo brano apre uno squarcio sulla percezione diffusa che i dispositivi costituzionali che si erano imposti negli Stati e a livello continentale avessero la funzione di restringere il potere popolare in favore dei pochi e dei ricchi. A dimostrazione della sedimentazione di un costituzionalismo popolare che tentava di coniugare quelle che abbiamo indicato come la *parte del governo* e la *parte del popolo*, l'autore dell'articolo reclamava una clausola nella Costituzione per disporre «che i Comitati di Contea debitamente eletti dal popolo possano avere il potere di porre il veto ai progetti di legge approvati dall'Assemblea». La lettera denunciava inoltre il fatto che spesso le dichiarazioni dei diritti erano del tutto separate dalle parti esecutive delle Costituzioni<sup>170</sup>.

Queste vicende segnalano la persistenza di elementi aporetici che costituirono lo sfondo anche dell'aspro dibattito intorno all'adozione della Costituzione Federale. In primo luogo, il richiamo al popolo era agito sia come elemento di legittimazione dei nuovi ordini politici statuali, sia come fonte di ispirazione per rivendicare percorsi autonomi rispetto agli Stati appena formati. Il linguaggio comune della rivoluzione veniva cioè utilizzato tanto per promuovere un processo di costituzionalizzazione che chiudesse il momento rivoluzionario, quanto per mantenere aperta la possibilità di istituzionalizzare nuove rivendicazioni. La tensione tra questi due movimenti attraversò quello che la storiografia sugli Stati Uniti definisce il "periodo critico" degli anni ottanta del Settecento, nel quale poche dispute trovarono una soluzione definitiva, ma il Congresso riuscì a stabilire un principio in base al quale i coloni non avevano il diritto di considerarsi alla pari dei rivoluzionari e dunque la loro capacità di costituirsi in Stati indipendenti non poteva essere considerata in continuità con la Rivoluzione<sup>171</sup>.

<sup>169</sup> Lettera sulla *Kentucky Gazette* del 19 novembre, riportata in *ivi*, pp. 180-181.

<sup>170</sup> Cfr. *ivi*, p. 181.

<sup>171</sup> J. FISKE, *The Critical Period of American History, 1783-1789*, Boston, Mifflin and Company, 1888.

Anche se ciò non si tradusse nella conquista della stabilità, un insieme di fattori concorse a indirizzare verso il Congresso federale il governo delle tensioni esistenti: le debolezze degli Stati, che vi trovarono un luogo di mediazione, ma anche la debolezza dello Congresso stesso, che creò i presupposti per un suo rafforzamento.

L'adozione della Costituzione federale fu in questo senso l'esito di un processo in cui il consolidamento dell'Unione fu utile a rafforzare gli Stati da poco indipendenti, fornendo garanzie sui confini e sulla formazione di entità politiche nei territori la cui giurisdizione era ancora incerta. Contrariamente a una visione che sostiene una contrapposizione secca tra gli Stati e il governo federale, osserviamo come il loro rafforzamento dovesse inevitabilmente passare anche attraverso alcune importanti cessioni su questioni che essi non erano in grado di controllare, come i temi della frontiera e dei rapporti con i nativi, del resto già entrati nella sfera d'azione del governo centrale<sup>172</sup>. Le vicende che abbiamo analizzato dimostrano tuttavia come i tentativi di risolvere in termini costituzionali le dispute politiche non erano in grado di porre fine alla rivoluzione.

Lo scontro latente rivelava rivendicazioni spesso inconciliabili, nelle quali i titoli legali di proprietà erano messi in discussione sulla base di un diritto alla proprietà che i coloni ritenevano di aver acquisito tramite il loro lavoro. Ad alimentare queste pretese era soprattutto un'immigrazione interna di contadini che intendevano così sottrarsi alla condizione di affittuari e debitori, che essi equiparavano alla schiavitù. Come ha mostrato Kulikoff nella sua analisi sullo sviluppo del capitalismo agrario negli Stati Uniti, in questi territori le aspirazioni all'autosufficienza si scontravano con la logica del profitto avanzata dai proprietari assenti e dagli speculatori<sup>173</sup>. La questione rimase aperta a lungo, tanto che anche le ordinanze approvate dal Congresso

<sup>172</sup> Cfr. P. ONUF, *The Origins of the Federal Republic*, pp. 139-145; M.M. EDLING, *A Revolution in Favor of the Government. Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*, New York, Oxford University Press, 2003; P. ONUF, *Anarchy and the Crisis of the Union*, in R. HOFFMAN - P.J. ALBERT (eds), *To Form a More Perfect Union: The Critical Ideas of the Constitution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1992, pp. 272-302; W.P. ADAMS, *First American Constitutions*, pp. 96 e 290.

<sup>173</sup> Cfr. A. KULIKOFF, *From British Peasants to Colonial American Farmers*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, c2000 e A. KULIKOFF, *Transition to Capitalism in Rural America*, «The William and Mary Quarterly», 46, 1/1989, pp. 120-144., insieme a P.A. GILJE, *The Rise of Capitalism in the Early Republic*, «Journal of the Early Republic», 16, 2/1996, pp. 159-181.

dovettero attendere la realizzazione del progetto federalista per diventare esecutive<sup>174</sup>. Questa situazione, palese nei territori di frontiera, assunse una dimensione politica più generale grazie alla crescita della partecipazione politica e alla democratizzazione dei legislativi, che finì per riequilibrare in parte la rappresentatività delle assemblee grazie all'elezione di membri dalle campagne, che sostennero in seno ai legislativi l'adozione di misure di soccorso ai debitori e l'emissione di carta moneta. Vista la scarsa circolazione di moneta pesante, l'emissione di carta moneta, insieme ai pagamenti dilazionati erano misure ritenute fondamentali per permettere ai molti contadini che vivevano nelle regioni interne degli Stati di poter pagare le tasse statali e i loro debiti, evitando il rischio di incarcerazione, prevista in molti Stati per debiti e per il mancato pagamento delle tasse<sup>175</sup>.

I già incontrati movimenti dei *regolatori* illustrano in modo sufficientemente convincente come durante gli anni della Confederazione la contrapposizione tra gli Stati e l'Unione si innestasse in un più complesso contesto sociale. La più nota delle ribellioni di questo periodo, nota come *Shays' Rebellion* dal nome del suo leader Daniel Shays, vide insorgere i contadini delle province del New England contro l'imposizione fiscale da parte degli Stati<sup>176</sup>. Le contee interne del Massachusetts diventarono così l'epicentro di un'instabilità che aveva una scala regionale. Confermando la tradizione del costituzionalismo popolare il movimento iniziò mediante la produzione di petizioni da parte dei *town meeting* per uscire velocemente da questi binari attuando *crowd action* contro i tribunali: i protestanti chiedevano la diminuzione della pressione fiscale, la sospensione delle misure restrittive adottate nei confronti dei debitori, l'emissione di carta moneta e altre misure di soccorso per una situazione che definivano insopportabile e che provocava in molti «disgusto e avversione» nei confronti di

<sup>174</sup> Cfr. A.R.L. CAYTON, *Frontier Republic*, pp. 12-50; A. TAYLOR, *Liberty Men and Great Proprietors*, pp. 31-59.

<sup>175</sup> Cfr. A. TAYLOR, *From British Peasants*, pp. 289-291 e J.T. MAIN, *The Social Structure of Revolutionary America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1965.

<sup>176</sup> Cfr. D.P. SZATMARY, *Shays' Rebellion. The Making of an Agrarian Insurrection*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1980 e R.A. GROSS (ed), *In debt to Shays: The Bicentennial of an Agrarian Rebellion*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993. Cfr. anche R.E. WEIR, *Shays' Rebellion*, in R.E. WIER (ed), *Class in America: Q-Z*, Westport, CT, Greenwood Publishing Group, pp. 762-763.

quello che ormai veniva chiamato «Taxachusetts»<sup>177</sup>. Le aristocrazie rivoluzionarie tentarono di stigmatizzare la ribellione attribuendola a debitori insolventi, ma i resoconti dell'epoca testimoniano come fu soprattutto il legame tra debiti e tassazione a scatenare la protesta: lo stesso indebitamento era spesso provocato dall'impossibilità di pagare da parte dei piccoli contadini. La pressione fiscale stava erodendo l'equilibrio sociale nelle campagne al punto che nel 1786 un editoriale dell'*Hampshire Herald* sosteneva che i contribuenti stavano naufragando in un «oceano di debiti, dai quali probabilmente riusciremo a risollevarci solo rovesciando il presente sistema sotto la guida di uno spirito ambizioso capace di parlare con la voce del popolo e di Dio»<sup>178</sup>.

I promotori delle petizioni denunciavano la ricchezza dei creditori e dei loro avvocati, accusandoli di mandare in rovina le famiglie oneste. Essi rivendicavano inoltre la loro condizione di contadini liberi contro le pretese dei proprietari e contro la classe mercantile, arrivando a chiedere la chiusura dei negozi e la redistribuzione delle merci per andare incontro ai bisogni reali della maggioranza della popolazione. Accanto alle petizioni, i ribelli decisero di ritirare i delegati dai legislativi, quando ve ne erano, e formarono delle assemblee extralegali. Spinti dal sentimento diffuso che la composizione delle Assemblee statali non avrebbe consentito una risposta positiva, essi decisero di sospendere la loro partecipazione al governo dello Stato. Ciò implicava anche la sospensione di fatto della legalità attraverso il blocco dei tribunali e la cacciata degli esattori fiscali, eventi che ottennero anche il parziale appoggio delle milizie locali, costituite dai cittadini di quei territori. Se il ritiro dei delegati dalle assemblee seguiva una forma di protesta diffusa a tutti i livelli, la convocazione delle assemblee locali fu uno strumento di partecipazione anche per individui altrimenti esclusi dalla vita politica degli Stati<sup>179</sup>.

<sup>177</sup> Cfr. "Honestus", in D.P. SZATMARY, *Shays' Rebellion*, p. 42 e R.A. GROSS, *From Citizens to Subjects: The Formalization of Authority in Post-Revolutionary Massachusetts*, in L. VALTZ MANNUCCI (ed), *People and Power*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1992, pp. 27-38, p. 35.

<sup>178</sup> Cit. in W. HOLTON, "From the Labours of Others": *The War Bonds Controversy and the Origins of the Constitution in New England*, «The William and Mary Quarterly», 61, 2/2004, pp. 271-316.

<sup>179</sup> Cfr. J.L. BROOKE, *To the Quiet of the People Revolutionary Settlements and Civil Unrest in Western Massachusetts, 1774-1789*, «The William and Mary Quarterly», 46, 3/1989, pp. 449-459. La pratica del

Anche se gli shaysti e altri movimenti di *regolatori* non avevano un programma politico di redistribuzione, i timori delle élite per la tendenza «ad allontanare le menti degli uomini dai loro doveri di obbedienza all'autorità della Costituzione» erano fondati: la sospensione delle leggi significava infatti anche la sospensione dei contratti e dei rapporti giuridici che regolavano la proprietà, che comprendevano tanto una tassazione considerata a beneficio dei ricchi, quanto l'interruzione dei pagamenti e dei crediti ai debitori<sup>180</sup>. Di fronte alla chiusura da parte della autorità la protesta sfociò in scontri violenti, che si concentrarono soprattutto nel tentativo da parte dei ribelli di conquistare l'arsenale militare di Springfield e culminarono secondo alcuni storici nei piani per un assalto diretto contro il tribunale generale di Boston<sup>181</sup>. In questo modo, quella che era iniziata come una protesta costituzionale tanto dal punto di vista dei *regolatori*, quanto delle istituzioni statali, culminava in uno scontro che minacciava direttamente il cuore del Massachusetts. Emergeva così la contrapposizione latente che opponeva il blocco sociale uscito vincente dalla Rivoluzione ai piccoli contadini e ai coloni delle aree interne. La rivolta di Shays ebbe una forte eco sui lavori del Congresso Continentale e sul processo che portò alla riforma della Confederazione: al di là della sua reale dimensione e delle sue possibilità di successo, essa mise in luce tensioni che percorrevano in modi diversi gran parte degli Stati indipendenti e che non si sarebbero esaurite nemmeno dopo l'adozione della Costituzione federale, culminando nella più nota *Whiskey Rebellion*<sup>182</sup>.

Le vicende che abbiamo analizzato sono state a lungo trattate come esempi di una storiografia “dal basso” che ha proceduto su binari paralleli rispetto alla storia degli

ritiro dei delegati dalle assemblee era tuttavia diffusa e presente anche in seno al Congresso: Elbridge Gerry, ad esempio, aveva più volte polemicamente disertato il Congresso sulla base del rifiuto dell'Assemblea di considerare sue proposte. Non era il solo. Si vedano i casi in LDC, vol. 9, pp. 403-407, 501-502, 508-510 e JCC, vol. 30, pp. 316-333.

<sup>180</sup> Cit. in R.A. GROSS, *From Citizens to Subject*, pp. 35-36. Cfr. D.P. SZATMARY, *Shays' Rebellion*, pp. 46, 71, 80, 84.

<sup>181</sup> Questo piano, contestato da alcuni storici, è segnalato da D.P. SZATMARY in *ivi*, p. 100.

<sup>182</sup> Si vedano T. SLAUGHTER, *The Tax Man Cometh: Ideological Opposition to Internal Taxes, 1760-1790*, «The William and Mary Quarterly», 41, 4/1984, pp. 566-591 e T.P. SLAUGHTER, *The Whiskey Rebellion: Frontier Epilogue to the American Revolution*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1986. Per vicende analoghe e meno note cfr. P.D. NEWMAN, *Fries's Rebellion: The Enduring Struggle for the American Revolution*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 2004.

Stati Uniti e all'analisi delle teorie politiche del periodo. Questo ha consegnato al consenso federalista l'incarnazione di un'interpretazione autentica della natura della Rivoluzione e del governo negli Stati Uniti. Esse sono tuttavia rilevanti poiché mostrano la natura contesa della formazione degli Stati americani e l'esistenza di alternative che possiamo definire in senso lato costituzionali. I parlamenti statali erano infatti luoghi sui quali si riversavano diverse interpretazioni della rappresentanza, e dovevano al tempo stesso competere con altre forme di agire politico che spesso ne eccedevano i confini, come le azioni dirette, i movimenti a tratti insurrezionali e gli insediamenti autonomi che crescevano sulla frontiera. Una frontiera che assume i connotati di uno spazio diviso, attraversato da ipotesi e possibilità politiche differenti, piuttosto che come «valvola di sfogo» dello sviluppo democratico degli Stati Uniti come nella classica tesi di Frederick J. Turner<sup>183</sup>.

Nello scontro sulla definizione del nuovo ordine rivoluzionario le costellazioni che abbiamo definito come *parte popolare* e *parte del governo* entrarono in competizione diretta alimentando dinamiche nelle quali elementi di tipo *democratico-radical* si intrecciavano con una logica che definiamo provvisoriamente come *costituzionale*. Le istanze democratico-radicali interpretavano una concezione estesa e dilatata dell'istituzione dell'ordine politico: secondo questo punto di vista, la sovranità popolare non esauriva in un singolo atto la sua capacità costituente, ma manteneva un'attualità pronta a riemergere rivendicando la legittimità di azioni extra-costituzionali. Questa concezione si scontrava invece con una logica di tipo contrattualistico secondo la quale la fondazione dell'ordine implica la legittimità dell'ordine politico così formato.

<sup>183</sup> Per una discussione si veda S. ELKINS - E. MCKINTRICK, *A Meaning for Turner's Frontier: Part I: Democracy in the Old Northwest*, «Political Science Quarterly», 69, 3/1954, pp. 321-353, S. ELKINS - E. MCKINTRICK, *A Meaning for Turner's Frontier: Part II: The Southwest Frontier and New England*, «Political Science Quarterly», 69, 4/1954, pp. 565-602 e R. BERKHOFER JR., *The North American Frontier as a Process and Context*, in H. LAMAR - L. THOMPSON (eds), *The Frontier in History: North American and Southern Africa Compared*, New Haven, Yale University Press, 1981, pp. 43-75. Per prospettive che includono la questione dei rapporti con i native si considerino R. WHITE, *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1991; A. TAYLOR, *The Divided Ground: Indians, Settlers, and the Northern Borderland of the American Revolution*, New York, Knopf, 2006; e A.R.L. CAYTON - F.J. TEUTE, *Contact Points: American Frontiers from the Mohawk Valley to the Mississippi*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998.

Secondo questo punto di vista, ogni rivendicazione doveva trovare espressione nei canali di mediazione offerti dal nuovo ordine costituzionale degli Stati e, con il tramite di questi, della Confederazione. Se il primo approccio manteneva dunque aperto un campo di tensione tra la dimensione popolare e quella del governo, il secondo mirava a far rientrare le istanze popolari, filtrandole, all'interno dell'ordine legale. I processi costituenti negli Stati mostrano tuttavia come si incrociarono diverse logiche di tipo "costituzionale" che si fondavano su modi differenti di concepire il rapporto tra delega e democratizzazione dei governi: mentre la logica della delega rimandava a una pluralità di soggetti che, a partire dalle assemblee locali, eleggevano delegati per corpi rappresentativi più grandi e più lontani, essa si sviluppava all'interno di un processo di democratizzazione che vide crescere la partecipazione popolare nella formazione del consenso, e nel quale l'interventismo popolare, manifestandosi nella forma di insorgenza o di spinte indipendentiste e secessioniste, provocava frizioni nella comunicazione tra le diverse logiche costituzionali.



## Capitolo 2

### La questione antifederalista oltre gli equilibri della Confederazione

#### 1. La materia viva del costituzionalismo

Il modo in cui nel corso degli anni della Confederazione furono affrontate le questioni di carattere costituzionale emerse nel precedente capitolo offre un'utile angolatura dalla quale osservare il processo che portò all'adozione di una Costituzione Federale e le forme assunte dal dibattito sulla sua ratifica. Assumere come punto di partenza il mancato funzionamento della Confederazione e il difficile rapporto tra gli Stati e la Confederazione, come fa la letteratura sul «periodo critico», tuttavia, rinchioda dentro rigidi confini istituzionali la complessità di questioni che attraversavano in modo trasversale le società degli Stati Uniti e che rimasero vive anche oltre il decennio. Alla luce della tensione esistente tra la diffusa presa di parola della gente comune, i processi di democratizzazione e i timori delle élite uscite vincenti dalla rivoluzione, il rapporto tra dimensione locale e Confederazione può essere dunque più produttivamente analizzato come un campo nel quale, nel peculiare assetto di tipo confederale seguito alla risoluzione del conflitto con l'Inghilterra, trovavano espressione e traduzione le questioni a cui facciamo riferimento, piuttosto che il terreno in grado di spiegare il processo di formazione politica degli Stati Uniti.

Cercheremo ora di rendere più evidente quanto stiamo sostenendo a partire da alcuni casi affrontati da Edward Corwin nei suoi studi sull'origine della revisione costituzionale delle leggi, la *judicial review*, un istituto che sarebbe diventato centrale nel costituzionalismo statunitense. Secondo la classica definizione di Corwin, la *judicial review* consiste nel «potere di una corte di giudicare la validità degli atti di un organismo legislativo in rapporto ad una “legge superiore” che è considerata come

vincolante su entrambi»<sup>1</sup>. La sua affermazione è comunemente ricondotta alla sentenza scritta dal giudice della Corte Suprema Marshall per il caso *Marbury v. Madison* del 1803, uno scontro di potere tra la coalizione federalista guidata da Adams e la coalizione repubblicana di Jefferson, vincitore delle elezioni del 1800, tramutatosi in una disputa costituzionale. Secondo Corwin, tuttavia, la *judicial review* è una «dottrina» che si è evoluta nel tempo e nella pratica, sostenuta polemicamente prima ancora che su basi giuridiche<sup>2</sup>. Ci interessa dunque comprendere in che modo l'avvocato Hamilton, e con lui i federalisti, arrivarono a sostenere, in riferimento alla Costituzione federale in discussione nel 1787-1788, che «una Costituzione è, in effetti, e così deve essere considerata dai giudici, una legge fondamentale», forzando in questo modo una dottrina che negli anni precedenti era politicamente controversa<sup>3</sup>. Il ruolo di Hamilton, autore dei saggi pubblicati con il nome “Publius” sul potere giudiziario, fu in questo senso emblematico: da avvocato a New York, egli era infatti molto impegnato nel tentativo di affermare la supremazia dei trattati stipulati sotto l'autorità del Congresso Continentale sulle legislazioni dello Stato.

Nel 1784 Hamilton era stato protagonista di un processo, *Rudgers v. Waddington*, nel quale si discutevano gli effetti di una legge approvata dall'Assemblea di New York che metteva fuori legge l'occupazione delle proprietà che erano state abbandonate durante il conflitto con gli inglesi. Il Trespass Act stabiliva che i vecchi proprietari potevano ricorrere contro gli occupanti, i quali diventavano colpevoli di *trespassing*, occupazione abusiva di proprietà. La legge, che istituiva un reato con valenza retroattiva, era evidentemente una resa dei conti tra i vincitori della rivoluzione e coloro che erano rimasti lealisti. Essa si inseriva però in una situazione su cui era già intervenuto il

<sup>1</sup> E.S. CORWIN, *Judicial Review in America*, «University of Pennsylvania Law Review and American Law Register», 74/May 1926, pp. 639-671, p. 639. Cfr. in generale gli scritti raccolti in E.S. CORWIN, *The Doctrine of Judicial review: its Legal and Historical Basis and Other Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1914 e A. T. MASON – G. GARVEY (eds), *American Constitutional History: Essays by Edward S. Corwin*, New York, Harper & Row, 1964.

<sup>2</sup> Cfr. J. MARSHALL, *Marbury v. Madison*, in B. FROHNEN (ed), *The American Republic Primary Sources*, Indianapolis, Liberty Fund, 2002, pp. 366-374, in particolare 372-373 e E.S. CORWIN, *Marbury v. Madison and the Doctrine of Judicial Review*, «Michigan Law Review», 12, 7/May 1914, pp. 538-572

<sup>3</sup> F78, p. 625.

trattato di pace del 1783, che stabiliva una sostanziale amnistia nei confronti dei lealisti e stabilizzava le relazioni contrattuali salvaguardando il pagamento dei debiti e il rispetto delle proprietà dei lealisti e degli inglesi. Si trattava di una clausola del trattato elaborata per favorire il riconoscimento inglese degli Stati Uniti e garantire una credibilità commerciale della nuova nazione, oltre che per non rompere del tutto i legami economici con la Gran Bretagna, decisivi per l'economia americana. La clausola, tuttavia, non mancò di provocare proteste e diventò oggetto di discussione nei legislativi degli Stati, dove si facevano sentire le diverse esigenze del fronte che aveva conquistato il potere con la rivoluzione. La questione sollevava inoltre il problema della relazione tra gli Stati e la Confederazione e in particolare quello della gerarchia tra gli atti stipulati dal Congresso e le legislazioni statali. Come osservò Joseph Storey nella sua storia della Costituzione, pubblicata nel 1840, il contenuto dei trattati stipulati dal Congresso era considerato dagli Stati come un insieme di «raccomandazioni, o mere obbligazioni morali, che dipendevano per la loro esecuzione dalla loro buona volontà»<sup>4</sup>.

Il caso *Rudgers v. Waddington* era dunque un buon test per stabilire tali gerarchie. Esso portò alla luce la diversità di visioni e la mancanza di una teoria costituzionale condivisa. Hamilton, che difendeva Waddington nella corte municipale di New York, sostenne che la legge in base alla quale si sarebbe dovuto considerare il reato era contraria alla legge delle nazioni, al trattato di pace e agli Articoli della Confederazione, che implicavano il rispetto dei trattati da parte degli Stati. Egli affermava in questo modo la supremazia dell'Unione sugli Stati nelle materie che implicavano le relazioni internazionali e, dunque, anche nei casi che coinvolgevano cittadini stranieri. Indirettamente, il ragionamento implicava anche il riconoscimento di una gerarchia, sulla base degli Articoli della Confederazione, tra gli atti dell'Unione e le decisioni delle assemblee statali in caso di contrasto<sup>5</sup>. La questione non riguardava semplicemente

<sup>4</sup> J. STORY, *A Familiar exposition of the Constitution of the United States*, 1840, in B. FROHNEN (ed), *The American Republic Primary Sources*, pp. 644-659, p. 459.

<sup>5</sup> Cfr. E.S. CORWIN, *Progress of the Constitutional Theory Between the Declaration of Independence and the Meeting of the Filadelfia Convention*, «American Historical Review», 30, 3/Apr. 1925, pp. 511-536, p.

un generico rispetto dei trattati, ma una clausola particolare che stabiliva il rispetto della proprietà privata e una base per le relazioni economiche. È anche intorno a tale questione che si catalizzò nel corso degli anni Ottanta un dibattito sui rapporti tra Stati e Confederazione che divenne un elemento decisivo verso la definizione della nuova Costituzione.

Non soltanto Hamilton, ma anche il futuro federalista Jay, che si occupa principalmente di politica internazionale, furono tra i principali sostenitori in seno al Congresso dell'interpretazione sostenuta nel corso della causa *Rutgers v. Waddington*. In una lettera inviata agli Stati lo stesso Congresso aveva tentato di richiamarli al rispetto dei trattati, sostenendo che questi derivano la loro forza dal fatto di essere accordi tra sovrani e solo un equivalente accordo tra sovrani poteva modificarne i termini. Nella stessa lettera, tuttavia, il Congresso affermava anche che i legislativi statali dovevano essere ritenuti ugualmente competenti per ciò che riguardava i provvedimenti da questi adottati<sup>6</sup>. Il principio della revisione costituzionale non era ancora formato, ma di fatto esso era implicato nel caso dei trattati stipulati dall'Unione. Nell'intricata situazione politica prodotta dalla rivoluzione, tuttavia, dietro un caso che riguardava l'equilibrio tra poteri nella Confederazione si nascondevano anche questioni generali sui limiti e la sfera d'azione dei legislativi. Suddette questioni emersero in casi giudiziari che interessarono altri Stati e nei quali furono sostenuti argomenti che sarebbero successivamente entrati a far parte del discorso politico federalista.

Nel caso *Holmes v. Walton* la Corte Suprema del New Jersey aveva respinto un atto del legislativo che prevedeva tribunali particolari, con giurie di sei, per un certo tipo di reati, contravvenendo così al common law applicato nello Stato che prevedeva giurie di dodici per casi simili. Oggetto del pronunciamento era una legge del 1778 che aveva lo scopo di stroncare i traffici con il nemico inglese, rafforzata dall'impossibilità di appello. Anche in questo caso, un atto del legislativo frutto di un clima di

530. Sulle questioni che riguardano nello specifico lo Stato di New York si veda E.S. CORWIN, *The Extension of Judicial Review in New York: 1783-1905*, «Michigan Law Review», 15, 4/feb. 1917, pp. 281-313.

<sup>6</sup> Cfr. JCC, vol. 32, pp. 178 e 228-230.

conflitto veniva attaccato su basi giuridiche: questa volta richiamandosi non agli Articoli della Confederazione – la sentenza è del 1780 – ma ai principi del common law<sup>7</sup>. L'assenza di una base certa su cui fondare un giudizio di legittimità degli atti delle assemblee rifletteva il contrasto tra il riferimento alla tradizione giuridica inglese e i principi rivoluzionari, utilizzati contro il Parlamento e contro i tribunali regi per contrastare l'autorità britannica e dei governatori. Le istituzioni originate dalla *Dichiarazione d'Indipendenza* facevano infatti riferimento ad una doppia base di legittimità: da un lato il ricorso al linguaggio dei diritti, che affondava le sue radici nella tradizione inglese, veniva utilizzato per legittimare l'agire politico sovversivo dei rivoluzionari, dall'altro lato, il principio della sovranità popolare, della volontà e del consenso dei coloni autorizzavano l'idea di una fondazione positiva del nuovo ordine. Le discussioni che avvenivano all'interno dei nuovi Stati seguivano in parte le divisioni inglesi tra l'ideologia *country* e quella *court*, in cui si sosteneva la necessità di una definizione legislativa della libertà per evitare una «governo della massa» che mettesse a rischio la proprietà, e riprendevano i temi del dibattito tra le visioni ispirate a Coke, Locke e Blackstone, con un frequente ricorso a Montesquieu nella determinazione delle divisioni tra i poteri dello Stato<sup>8</sup>. Dietro l'appello al rispetto dei trattati o del common law, queste discussioni segnalavano l'emergere di una contrapposizione tra l'azione dei legislativi, nei quali si esprimevano anche istanze che rispondevano ai processi di democratizzazione permessi dalla rivoluzione, e il tentativo di imporre dei limiti alla loro capacità di intervenire. Ciò avveniva in particolare su materie che riguardavano la proprietà e il commercio, elementi intorno ai quali si condensavano le tensioni accumulate negli anni precedenti.

È in questo contesto che la questione dell'emissione di carta moneta assunse un ruolo centrale. Invocata da molti dei movimenti dei *regolatori* e adottata da alcuni

<sup>7</sup> Cfr. E.S. CORWIN, *Progress of the Constitutional Theory*, pp. 521-522 e A. SCOTT, *Holmes vs. Walton: The New Jersey Precedent*, «American Historical Review», 4, 3/apr. 1899, pp. 456-469.

<sup>8</sup> Cfr. J. COKE – R. STONER JR., *Common Law and Liberal Theory. Coke, Hobbes, and the Origins of American Constitutionalism*, Lawrence, University Press of Kansas, 1992, pp. 27-68. Sul dibattito Country/Court inglese si veda H.T. DICKINSON, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-century Britain*, London, Methuen, 1979, in particolare pp. 159-165.

Stati allo scopo di alleviare la sofferenza nelle campagne, la misura era al centro di una forte polemica: rivendicata dai settori più vicini ai movimenti popolari, era fortemente osteggiata da chi le imputava di minacciare la sacralità dei contratti e la sicurezza della proprietà<sup>9</sup>. A rendere particolarmente conflittuale la contesa contribuiva la circolazione di un gran numero di titoli continentali con i quali il Congresso Continentale aveva pagato i soldati durante il conflitto per mancanza di fondi. Molti dei combattenti erano infatti semplici contadini che, finita la guerra, tornarono nelle campagne: in mancanza di moneta pesante con la quale pagare ciò di cui avevano bisogno e a volte le stesse tasse imposte dagli Stati, essi avevano non di rado venduto questi titoli ad un valore inferiore a quello nominale in cambio di beni o altro. Alla fine del conflitto solo una minima parte dei titoli era ancora nelle mani degli ex combattenti: la maggior parte era infatti stata raccolta da speculatori, che adesso pretendevano la riscossione del loro valore nominale nel nome della sacralità dei contratti. Ciò significava che una parte consistente dei debiti dell'Unione era nelle mani di speculatori, mentre il trattato di pace garantiva ai finanziatori stranieri il pagamento dei loro crediti. Le confische che il Congresso chiedeva agli Stati e le tasse imposte dagli stessi servivano dunque in misura consistente a pagare i debiti ora nelle mani degli speculatori, ora di creditori lealisti. Per la gente comune ciò non significava solamente un trasferimento di ricchezza nelle mani di pochi, ma un'offesa dopo il servizio prestato alla causa rivoluzionaria<sup>10</sup>.

Insieme ai titoli del debito, un'altra misura adottata durante la guerra per sopperire alla mancanza di fondi era l'emissione di carta moneta e a questa si appellavano in molti per uscire dall'indebitamento e dalla cronica mancanza di valuta. Spinti dalla richiesta dei rappresentanti sensibili alle istanze provenienti dalle aree geografiche più in sofferenza, alcuni Stati avevano infatti approvato l'emissione di carta moneta in larga scala. Tra questi il Rhode Island, provocando la protesta di chi possedeva titoli dai quali sperava di ricavare il valore nominale in moneta pregiata e di chi controllava

<sup>9</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic*, pp. 259-305.

<sup>10</sup> È stato calcolato che nelle regioni del New England circa i 2/3 della tassazione servisse a coprire il pagamento di titoli statali e federali. Si vedano le tabelle sulla tassazione e la concentrazione dei titoli in W. HOLTON, *From the Labours of Others*.

la distribuzione dei beni e delle terre in affitto. Per evitare che i pagamenti in carta moneta fossero rifiutati, l'Assemblea dovette approvare una legge che puniva duramente chi non accettava tali pagamenti. Ne nacquero dispute legali, tra le quali il processo *Trevet v. Weeden*, durante il quale l'avvocato della difesa, appellandosi alla Magna Charta e alla Costituzione dello Stato, sostenne che la legge era incostituzionale perché violava una serie di «principi generali» e «consuetudini» superiori e, per questo, doveva essere considerata invalida<sup>11</sup>.

La misura era invece sostenuta dalla protesta montante contro gli «abbienti» anche in altri Stati, tra i quali il New Jersey, dove spiccava la figura di Abraham Clark, uno dei firmatari della *Dichiarazione d'Indipendenza* e autore di un pamphlet nel quale sosteneva che l'emissione di titoli avesse alterato il sistema fiscale arricchendo pochi a discapito della massa dei contadini e dei lavoratori<sup>12</sup>. Lo scontro fu tale che vennero prodotte migliaia di petizioni, per la maggior parte a favore dell'emissione di carta moneta. Mentre Massachusetts e New Hampshire aumentarono ulteriormente la pressione fiscale, portando ad acuire tensioni che sfociarono in rivolte come la *Sahys' Rebellion*, analizzata nel precedente capitolo, altri Stati si rifiutarono di aumentare la tassazione da devolvere al governo continentale come richiesto dal Congresso per far fronte alle spese correnti.

Le sentenze pronunciate nel caso *Trevet v. Weeden* e in altri simili, che confermarono il carattere incostituzionale dell'emissione di carta moneta, affermavano così di fatto tre nuovi principi: che i giudici potessero interferire nell'attività del legislativo appellandosi alla Costituzione o a valori superiori, che il testo della Costituzione o questi valori dovevano ritenersi prevalenti rispetto alle deliberazioni dei rappresentanti del popolo nelle assemblee e che questo valeva anche nei confronti di provvedimenti che godevano del sostegno dalla maggioranza della popolazione<sup>13</sup>. Poiché la

<sup>11</sup> Cfr. E.S. CORWIN, *The Progress of Constitutional Theory*, pp. 523, 526.

<sup>12</sup> A. CLARK, *The True Policy of New-Jersey, Defined; or, Our Great Strength led to Exertion, in the Improvement of Agriculture and Manufactures, by Altering the Mode of Taxation, and by the Emission of Money on Loan, in IX Sections*, in R. BOGIN, *New Jersey true Politics: The Republican Vision of Abraham Clark*, «The William and Mary Quarterly», 3rd. Ser., 35, 1/Jan. 1978, pp. 100-109.

<sup>13</sup> Cfr. E.S. CORWIN, *The progress of Constitutional Theory*, pp. 523 e 526.

composizione delle *convention* costituzionali e dei giudici dei tribunali era socialmente differente a quella di molti legislativi, ciò significava l'imposizione di una barriera giuridica nei confronti delle istanze dei piccoli contadini, dei coloni e dei lavoratori. Come osservato da Corwin, quando le controversie raggiungevano i tribunali gli avvocati tendevano a politicizzare i processi, rendendoli dei momenti di definizione del sistema repubblicano nel suo complesso<sup>14</sup>. In discussione era dunque uno scontro trasversale rispetto alla questione del rapporto tra la Confederazione e gli Stati, che aveva al centro la definizione di quale organo potesse ergersi a interprete ultimo della sovranità. Accanto alla difesa dei diversi interessi, su cui molto ha puntato la storiografia di stampo progressista, nello scontro giuridico-costituzionale si formavano e si contrapponevano così diverse visioni politiche che si sarebbero riversate nel dibattito sulla ratifica della Costituzione federale<sup>15</sup>.

Il livello confederale veniva invocato per superare gli atti dei legislativi in virtù di considerazioni pragmatiche sulle necessità economiche, politiche e commerciali del nuovo Stato e il richiamo ai principi costituzionali o ai diritti inalienabili rappresentava una risorsa per spostare sul piano della teoria politica lo scontro tra diversi settori sociali. La politicizzazione dell'interpretazione costituzionale rispondeva così al tentativo di spolicizzare le dinamiche di conflitto in seno alla società americana appena uscita dalla Rivoluzione. Mentre il rafforzamento dei poteri centrali veniva evocato per contrastare quelli che erano considerati gli eccessi dei legislativi statali, l'insieme di attività, movimenti e dinamiche che abbiamo analizzato nel capitolo precedente costituivano nel loro complesso una spinta verso una maggiore rispondenza dei legislativi alle domande provenienti da ampi settori sociali per i quali la Rivoluzione aveva significato la possibilità di influire sulle scelte dei governi. Larga parte della storiografia sulla fondazione degli Stati Uniti, definita da Woody Holton federalista «di default», ha preferito non considerare questo aspetto. Ma le vicende del periodo raccontano di una fitta attività di protesta contro provvedimenti impopolari e di appoggio

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 530.

<sup>15</sup> Cfr. C. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*.

alle misure più popolari, dalle numerose petizioni agli atti di rivolta e insurrezione<sup>16</sup>. Si tratta di vicende che permettono di collocare gli schieramenti che si formarono nel percorso di avvicinamento e stesura della nuova Costituzione federale, così come la virulenza delle tensioni del dibattito sulla ratifica e quella che chiamiamo la “questione antifederalista”.

Il percorso che avrebbe portato allo stravolgimento degli Articoli della Confederazione aveva una lunga serie di precedenti nell’opposizione, già nei primi anni di scontro aperto con la Gran Bretagna, tra i sostenitori di un governo forte, con pieni poteri sugli Stati e sui cittadini, e i sostenitori di una confederazione o «governo federale», a cui gli Stati sovrani avrebbero delegato soltanto alcuni poteri<sup>17</sup>. Il rafforzamento dei legami tra le colonie era perseguito con intenti diversi tanto dai rivoluzionari lealisti, che vedevano nella formazione di una forte unione tra le colonie il modo per trattare da una posizione di forza un peso nel sistema imperiale, quanto dagli indipendentisti. Tra i sostenitori della prima ipotesi, Joseph Galloway presentò nel 1774 un piano di unione tra la Gran Bretagna e le Colonie che prevedeva il loro formale riconoscimento quali parti integranti dell’impero britannico. In base al piano il presidente e il consiglio generale dell’unione sarebbero divenuti «una branca separata del legislativo britannico, ad esso unita e incorporata»<sup>18</sup>. Galloway esprimeva una posizione comune a molti che volevano una ristrutturazione dell’impero che riconoscesse agli Stati americani una soggettività autonoma al suo interno. Di questa schiera facevano parte nomi come James Duane e John Jay, dello Stato di New York, che avremmo ritrovato qualche anno dopo sostenere la necessità di rafforzare i poteri della Confederazione per garantire il rispetto dei trattati, e John ed Edward Rutledge della Carolina del Sud.

<sup>16</sup> Cfr. W. HOLTON, “An Excess of Democracy” – or a Shortage? *the Federalists’ Earliest Adversaries*, «Journal of the Early Republic», 25/Fall 2005, pp. 339-382; W. HOLTON *Did Democracy Cause the Recession That Led to the Constitution?*, «Journal of American History», 92, 2/Sept. 1995, pp. 442-469; W. HOLTON, “Divide et Impera”: *Federalist 10 in a Wider Sphere*, «William and Mary Quarterly», 62, 2/Apr. 2005, pp. 175-212 e G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic*, in particolare il cap. X, pp. 393-429.

<sup>17</sup> Cfr. M. JENSEN, *National Government during the American revolution*, «Political Science Quarterly», 58, 3/Sep. 1943, pp. 356-379, p. 357.

<sup>18</sup> D80, pp. 391-393.

Contro il piano Galloway si schierarono invece personaggi come Patrick Henry, Samuel Adams e Richard Henry Lee, che sarebbero stati anni dopo tra i critici della Costituzione federale<sup>19</sup>.

Di ben diversa natura erano le tesi avanzate da Thomas Paine, il quale in *Common Sense* aveva chiarito che l'indipendenza significava sostituire al principio dei governi assoluti, nei quali i re sono la legge, il principio dei «governi liberi» nei quali, al contrario, «la legge dev'essere re». Paine considerava indispensabile l'adozione di un piano alternativo per superare le resistenze di chi non concepiva l'organizzazione delle colonie in un corpo sganciato dalla Gran Bretagna. Tale progetto prevedeva l'elezione di un'assemblea annuale con una rappresentanza «più eguale», nella quale la maggioranza doveva essere formata da «non meno dei due terzi». Per arrivare a questo si sarebbe dovuta convocare una «conferenza continentale» con la funzione di redigere una «carta continentale», o «carta delle colonie unite», sull'esempio della Magna Charta inglese, per poi sciogliersi immediatamente dopo<sup>20</sup>. Né il progetto di Paine, né il piano di Galloway furono adottati. Entrambi potevano tuttavia contare su una serie di precedenti nei quali erano state immaginate e tentate forme di federazione tra le diverse colonie: dal piano per una Confederazione tra Massachusetts, New Plymouth, Connecticut e New Haven del 1643, che aveva lo scopo di far fronte alle «distrazioni» della guerra civile in Inghilterra, all'iniziativa di William Penn, che nel 1697 mirava a risolvere le controversie intracoloniai che impedivano la riscossione dei debiti e il corso della giustizia<sup>21</sup>.

Si trattava soprattutto di progetti che avevano scopi molto definiti, legati a problemi contingenti e specifici. Lo stesso può dirsi della prima unione effettiva tra le Colonie, l'*Albany Plan of Union*, adottato nel 1754 allo scopo di condurre trattative di pace con le popolazioni native degli Iroquesi, a loro volta uniti in un organismo di

<sup>19</sup> Cfr. DHRC, vol. 1, pp. 52-76; LDC, Vol. 1, pp. 113-119 e 287; JCC, vol. 1, p. 47.

<sup>20</sup> Secondo Paine un Congresso così formato e governato da un quorum di 2/3 dei rappresentanti avrebbe esaurito le esigenze di libertà dell'America: a quel punto «chi promuoverà la discordia [...] raggiungerebbe Lucifero nella sua rivolta»; T. PAINE, *Common Sense*, pp. 29-32. Per un'analisi della figura di Paine si veda la doppia intervista a M. BATTISTINI e M. GRIFFO, *Un racconto di due Paine*, in «Scienza&Politica», 24, 46/2012, pp. 49-68.

<sup>21</sup> D76, pp. 365-369; D79, pp. 389-390.

decisione comune<sup>22</sup>. Per dotare di autorità la commissione che avrebbe dovuto condurre le trattative venne prevista la formazione di «un governo generale» sotto il quale ogni colonia avrebbe mantenuto il proprio ordinamento, con l'eccezione «delle questioni comprese in questo atto». Il piano prevedeva la formazione di un organismo rappresentativo in cui ogni colonia avrebbe avuto un numero di rappresentanti, variabile da due a sette, in base al pagamento delle tasse di ciascuna, un modo considerato neutrale per valutarne la ricchezza interna. Il meccanismo del quorum fissava la maggioranza in venticinque voti su quarantotto, ma prevedeva che tra questi venticinque la maggioranza delle colonie fosse rappresentata con almeno un voto<sup>23</sup>. In questo modo si garantiva che la maggioranza numerica in seno all'assemblea riflettesse almeno parzialmente una maggioranza degli Stati.

La questione si ripropose anche durante la guerra, durante la quale le necessità del conflitto avevano spinto ad un maggior coordinamento delle operazioni e dei finanziamenti tramite il Congresso Continentale, ed emerse come centrale una volta raggiunta l'indipendenza. Nel 1776 il Congresso elesse una commissione allo scopo di elaborare un piano di Confederazione che presentò i suoi risultati quando ormai le colonie erano Stati indipendenti. La bozza di Articoli venne presentata da John Dickinson, che con le sue *Letters from a Farmer* era stato un protagonista del dibattito sulla tassazione che precedette la rivoluzione, durante il quale aveva sostenuto che «non è mai esistito alcun popolo, e non potrà mai esistere, senza che esso mantenga nelle proprie mani “i cordoni della borsa”»<sup>24</sup>. La bozza proponeva la formazione di un

<sup>22</sup> Sulla possibile influenza della Confederazione degli Iroquesi sulla visione politica dei coloni si è molto discusso. Di certo, a colpire era la forza che l'unirsi in Confederazione dava alle popolazioni dei nativi, ma l'arrangiamento istituzionale che essi si erano dati era molto lontano dalle successive soluzioni adottate dai rivoluzionari. Lo stesso nome di Confederazione è un'etichetta storiografica per rendere comprensibile uno schema che non si esprimeva in questi termini, ma era chiamato “La grande Legge che lega”. Cfr. D.S. LUTZ, *The Iroquois Confederation Constitution: An Analysis*, «Publius», 28, 2/1998, pp. 99-127 e P. LEVY, *Examples of Taking Liberties: the Iroquois Influence Thesis and the Problem of Evidence*, «The William and Mary Quarterly», 3rd. Ser., 53, 3/1996, pp. 588-604. Per una bibliografia più generale sull'argomento rimandiamo a A. GIBSON, *Interpreting the Founding*, pp. 71-78.

<sup>23</sup> Erano undici le colonie rappresentate. Cfr. D77, pp. 370-375.

<sup>24</sup> Cfr. *Letters from a Farmer in Pennsylvania to the Inhabitants of the British Colonies* in M. JENSEN (ed), *Tracts of the American Revolution, 1763-1776*, Indianapolis-Cambridge, Hackett Publishing Company, 2003, pp. 127-163, 147-148.

governo centrale i cui poteri, anche in materia fiscale, fossero preminenti rispetto agli Stati. Essa fu però rovesciata dall'approvazione di un emendamento, proposto da Thomas Burke, che stabiliva invece che ogni Stato avrebbe mantenuto la propria sovranità e indipendenza e soprattutto ogni potere «non espressamente delegato agli Stati Uniti nel loro insieme». Burke aveva spiegato il senso del suo emendamento, che sarebbe diventato l'articolo 2 della Confederazione e architave della stessa, sostenendo che la bozza Dickinson «lasciava al futuro congresso il potere di definire quali diritti appartenessero agli Stati e di allargare il proprio potere all'infinito»<sup>25</sup>.

Gli Articoli della Confederazione istituirono un regime nel quale, insieme all'espressione di una rappresentanza di tipo nazionale che si esprimeva principalmente nel Congresso, rimaneva centrale il ruolo degli Stati, riconosciuto in modo diretto nel Senato. Una serie di misure, tra cui la doppia cittadinanza, la libertà di circolazione tra gli Stati, l'estradizione per i delinquenti che fuggissero da uno Stato per riparare in un altro e l'impegno a riconoscere la validità dei provvedimenti emessi nelle diverse giurisdizioni, segnalavano come la Confederazione rappresentasse principalmente un riconoscimento reciproco tra gli Stati che la formavano e non un regime giuridico autonomo. Anche nelle materie ritenute comuni, come i trattati, le guerre e l'ingresso di altri Stati nell'Unione, tale principio era riaffermato prevedendo l'approvazione di una maggioranza qualificata di nove Stati<sup>26</sup>. L'Articolo 8, che regolava la materia fiscale, costituiva ulteriore prova di quanto stiamo dicendo: vi si sanciva infatti l'istituzione di un Tesoro comune, ma mentre il Congresso aveva l'autorità per stabilire tempi ed entità del finanziamento, questo rimaneva nella piena competenza e autonomia dei legislativi statali e non era previsto alcun meccanismo federale in grado di imporre i pagamenti<sup>27</sup>.

Ciò fu immediatamente percepito dai sostenitori di un governo nazionale come un limite degli Articoli. Tra questi erano diffuse le posizioni espresse da Hamilton, che

<sup>25</sup> Wilson e il delegato virginiano Henry Lee guidarono l'opposizione a questo emendamento, come segnalato da Burke in una lettera a Caswell, dove spiegava che l'intento dell'emendamento era prevenire che le divisioni tra gli Stati mettessero a repentaglio la loro causa comune; LDC, vol. 6, pp. 672-674.

<sup>26</sup> Cfr. D78, pp. 376-386.

<sup>27</sup> Cfr. *Ivi*, p. 380.

sosteneva l'attribuzione al Congresso di «poteri indefiniti» sulle materie fiscali<sup>28</sup>. Secondo queste posizioni, in luogo dell'autonomia degli Stati la Confederazione avrebbe dovuto garantire «fondi stabili a disposizione del Congresso» tramite una tassazione diretta, oltre alla piena competenza riguardo le imposte sul commercio, dal momento che «senza entrate certe un Governo non può avere alcun potere» ed è «chi tiene i cordoni della borsa che comanda»<sup>29</sup>. Le idee espresse da Hamilton non ebbero successo e la raccolta di un'imposta del 5% da dedicare al Congresso, sulla quale i delegati trovarono un accordo, venne lasciata alla buona volontà degli Stati. Tuttavia, subito dopo la ratifica degli Articoli i sostenitori di maggiori poteri al governo federale continuarono a cercare modi per forzare l'accordo appena raggiunto. Uno dei terreni sui quali si riversarono questi tentativi era la già ricordata questione delle terre contese lungo la frontiera, con Madison che, dando voce alle posizioni favorevoli alla centralizzazione dei poteri, sostenne che si sarebbe dovuto adottare un emendamento per attribuire al Congresso il potere di inviare truppe per imporre il rispetto dei confini. Con l'appoggio di Duane e Varnum egli avanzò anche un'interpretazione dell'Articolo 13 della Confederazione, che affermava che ogni Stato si riteneva vincolato alle decisioni del Congresso, secondo la quale esso implicava anche il potere del Congresso di agire direttamente contro gli Stati per far rispettare le proprie decisioni, proponendo di emendare l'articolo esplicitando un potere coercitivo<sup>30</sup>. Per quanto ancora una volta senza successo, il tentativo mostrava la persistenza di posizioni che miravano a modificare gli assetti della confederazione.

Questi elementi possono aiutarci a svolgere alcune considerazioni di carattere generale sul percorso che portò all'adozione della Costituzione federale: essi delineano infatti una linea di continuità nell'azione di una componente dell'élite rivoluzionaria favorevole alla formazione di un governo unitario, così come la presenza di posizioni che, al contrario, consideravano gli Stati i soggetti della rivoluzione e vedevano la cessione di sovranità come una contraddizione rispetto alle conquiste appena ottenute.

<sup>28</sup> Sulla discussione riguardante i poteri fiscali si veda J.E. FERGUSON, *The Power of the Purse: A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.

<sup>29</sup> Lettera di Hamilton a James Duane, cit. in *Ivi*, p. 109.

<sup>30</sup> Cfr. JCC, vol. 20, pp. 469-471.

Se per certi versi entrambe le visioni riproponevano gli schieramenti emersi durante gli anni di scontro con la Gran Bretagna, questi subirono dopo l'indipendenza una ridefinizione: non tutti coloro che avevano affermato in modo radicale il principio della sovranità fiscale per sostenere l'indipendenza, infatti, consideravano ora un problema la formazione di una nuova, potente, entità politica che allontanava questi poteri dal controllo degli Stati. Inoltre, abbiamo constatato come insieme al problema delle finanze, che richiamava direttamente uno dei nodi decisivi che portarono alla rivoluzione, uno dei terreni principali sui quali si scontrarono apertamente le diverse visioni fu il problema dei confini, che metteva a repentaglio la stessa integrità fisica degli Stati ed esponeva la Confederazione al rischio di una disintegrazione dietro spinte centripete. I tentativi per regolare in modo unitario le dispute sui confini, l'attribuzione della proprietà delle terre e il riconoscimento giuridico dei nuovi territori nei quali si stava espandendo la colonizzazione furono numerosi. Essi non ebbero tuttavia l'effetto sperato e anzi fornirono argomenti che mettevano in discussione l'ordine uscito dalla rivoluzione, alimentando tanto le tensioni lungo le frontiere quanto la frustrazione delle élite nazionali<sup>31</sup>.

Nel maggio 1786 un rapporto sulla questione della frontiera suggeriva al Congresso di guidare la formazione di governi nell'ovest, proponendo la nomina di ufficiali e governatori con poteri simili a quelli dei governatori regi durante il periodo coloniale<sup>32</sup>. Il Congresso passò, nell'aprile del 1787, un'ordinanza che stabiliva per la frontiera l'istituzione di forme governo «molto più toniche delle [...] forme democratiche sull'Atlantico», come osservò Richard Henry Lee<sup>33</sup>. Veniva infatti abolito l'autogoverno concesso nelle ordinanze precedenti e si attribuiva ai governatori il potere di prorogare o dissolvere le assemblee. L'approvazione di questi provvedimenti suscitò

<sup>31</sup> Tali tentativi iniziarono già prima della rivoluzione. Si consideri ad esempio l'Ordinanza per i territori occidentali del 20 maggio 1785, che stabiliva la formazione di *township* a loro volta divise in *section* e dei criteri in base ai quali parte di queste sarebbero andate sotto il dominio dell'Unione e le altre vendute ad una cifra stabilita. L'ordinanza non venne rispettata, alimentando la speculazione nei territori. Cfr. *An Ordinance for Ascertaining the Mode of Disposing of Lands in the Western Territory*, JCC, vol. 28, pp. 376-386.

<sup>32</sup> Cfr. JCC, vol. 30, pp. 249-255.

<sup>33</sup> Cfr. DHRC, vol. 1, pp. 61-69.

forti critiche, ma dimostrava per i sostenitori di un governo forte che per riuscire ad affrontare le questioni più spinose bisognava agire forzando gli Articoli. Questo era successo anche in altri casi, il più importante dei quali fu il trattato Jay-Gardoqui con il quale il plenipotenziario Jay aveva trattato con la Spagna le condizioni della navigazione sul fiume Mississippi da parte degli americani, scatenando il malcontento dei coloni e degli Stati i cui interessi ruotavano da anni intorno alla libera navigazione della valle. Lo scontro sul trattato fece ancora una volta emergere la visione dei sostenitori di un governo forte: mentre i cinque Stati meridionali reagirono chiedendo una procedura costituzionale per la ratifica del trattato, infatti, i futuri federalisti avanzarono la tesi che i trattati internazionali dovevano essere considerati immediatamente vincolanti, un argomento che, come visto in precedenza, era emerso con forza nel corso degli anni Ottanta anche in relazione alle questioni della proprietà e del debito.

Le ordinanze sul governo della frontiera e le lamentele per le inadempienze degli Stati nell'erogare all'Unione la loro parte di contributi alle finanze della Confederazione erano tuttavia soltanto una parte dei tentativi di rafforzare i poteri del Congresso avanzati nel corso degli anni Ottanta. Le controversie interstatali, l'assenza di una cornice comune entro cui affrontare i problemi che nascevano lungo la frontiera e l'assenza di una forza capace di imporre quelli che erano ritenuti gli interessi comuni degli Stati Uniti alimentarono le preoccupazioni, tra i politici attivi a livello continentale, che una crisi nei commerci potesse portare alla disgregazione della giovane Confederazione e mettere in crisi l'indipendenza degli Stati Uniti. Su iniziativa della Virginia, nel settembre del 1786 fu convocato ad Annapolis, nel Maryland, un meeting il cui scopo dichiarato era considerare se l'adozione di un sistema di regolazione uniforme del commercio degli Stati Uniti potesse garantire gli «interessi Comuni» e una «permanente armonia»<sup>34</sup>. Ad Annapolis giunsero tuttavia solo delegati dagli stati di New York, Pennsylvania, Delaware e New Jersey, oltre ai virginiani. New Hampshire, Massachusetts, Rhode Island e North Carolina nominarono dei delegati che non raggiunsero mai la sede dell'incontro, mentre Connecticut, Maryland, South Carolina e

<sup>34</sup> JCC, p. 678.

Georgia non risposero in alcun modo all'appello.

## 2. Sostenere la Costituzione

È in questo contesto che James Madison, uno dei delegati che avevano rappresentato la Virginia ad Annapolis, scrisse un breve pamphlet sui *vizi del sistema politico degli Stati Uniti*. Il testo dedicava poco spazio alla questione centrale di Annapolis, il commercio, per concentrarsi soprattutto su questioni che coinvolgevano direttamente la natura del governo repubblicano<sup>35</sup>. L'analisi di Madison denunciava l'irresponsabilità degli Stati, a partire dalla questione del mancato rispetto dei trattati e dalle inadempienze nel pagamento dei contributi federali, individuando l'origine di questi problemi nei legislativi statali e nelle loro «legiferare vizioso». Nel suo scritto il virginiano osservava:

«Vediamo ogni giorno leggi che vengono abrogate o non rispettate ancor prima che vi sia stata alcuna analisi sul merito e ancor prima che queste siano rese note nei distretti più lontani dove dovrebbero essere applicate. Nelle regolazioni del commercio questa instabilità si tramuta in un tranello non soltanto per i nostri cittadini, ma anche per gli stranieri»<sup>36</sup>.

Secondo Madison l'operato dei legislativi statali minacciava la giustizia e i principi fondamentale del governo repubblicano, poiché, come scrive il virginiano in un capitolo dedicato all'«ingiustizia delle leggi degli Stati»:

«Se la molteplicità e la mutevolezza delle leggi provano la mancanza di saggezza, la loro ingiustizia tradisce un difetto ancor più allarmante [...] non soltanto perché è un male maggiore in sé, ma perché mette in discussione il principio fondamentale del Governo repubblicano: che la maggioranza che comanda, in un Governo siffatto, è il Guardiano più sicuro del Bene pubblico e dei diritti privati»<sup>37</sup>.

Poiché nelle repubbliche i legislativi non trovano limiti formali alla loro attività, l'unico controllo effettivo sul loro operato era per Madison la formazione un'«opinione» diversa e dunque di una nuova maggioranza. Un rimedio del tutto parziale,

<sup>35</sup> Le citazioni che seguono sono prese da: J. MADISON, *Vices of the Political System of the U.S.*, 1787, in *The Founder's Constitution*, ch. 5, doc. 16, <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch5s16.html> e tradotte da chi scrive.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

poiché questa «opinione pubblica» sarebbe stata essa stessa l'«opinione di una maggioranza» e dunque «lo standard è definito dagli stessi che dovrebbero essere giudicati sulla base di tale standard». Secondo Madison solo persone di particolare integrità e larghe vedute sarebbero capaci di andare oltre il loro particolare per seguire l'interesse nazionale, ma egli osservava che la loro guida difficilmente veniva seguita da una moltitudine impegnata a soddisfare i suoi interessi immediati e rappresentanti imbrigliati in faccende locali. Prendendo ad esempio il tema della carta moneta, Madison si chiedeva se fosse possibile «immaginarsi che un Cittadino qualunque, o anche un rappresentante del Rhode Island, nel valutare la politica della carta moneta, potesse mai preoccuparsi di come questa misura sarebbe stata accolta in Francia o in Olanda, o anche nel Massachusetts o nel Connecticut». Per entrambi, infatti, a contare era soprattutto «la tentazione del loro interesse: per il secondo è stato sufficiente che questa fosse popolare nel suo stato, per il primo che lo fosse nel proprio vicinato»<sup>38</sup>.

Secondo Madison soltanto un allargamento della sfera d'azione del governo poteva elevare lo scopo dei governi e impedire la formazione di fazioni frutto di visioni particolaristiche. Questo perché, sosteneva il virginiano, data la natura umana, soltanto il numero poteva controllare il numero frazionando gli interessi e sarebbe stato molto difficile riuscire a formare un interesse particolare in grado di farsi maggioranza su larga scala. «Un allargamento della sfera» del governo, scriveva Madison, «diminuisce l'insicurezza dei diritti privati non perché l'impulso dell'interesse comune o della passione sia in questo caso minore in seno alla maggioranza», ma perché sarebbe stato più difficile organizzare ed affermare delle «combinazioni» in presenza di numeri più elevati e interessi più variegati. La società, infatti,

«viene così frantumata in una grande varietà di interessi, obiettivi, passioni che si controllano l'un l'altro, mentre quelli che possono avere sentimenti comuni hanno meno opportunità di comunicare e accordarsi».<sup>39</sup>

Nelle sue note Madison avanzava in questo modo un ragionamento che il pensiero

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ibidem.*

federalista avrebbe considerato la più grande innovazione introdotta dalla Costituzione federale: l'estensione del governo repubblicano. Prima ancora che dal punto di vista territoriale, è da quello numerico che questa innovazione assume rilevanza: è infatti il numero crescente dei soggetti e degli interessi coinvolti, e non solo la distanza, che impedisce loro di coalizzarsi in maniera da poter formare una maggioranza. In questo disegno la dimensione costituiva un ulteriore elemento di moderazione, ma Madison considerava l'estensione soprattutto nei termini dell'addizione: aumentando la sua sfera d'azione spaziale, il governo, e in particolare il legislativo, avrebbero agito su un numero più elevato di individui in modo tale che la somma delle loro visioni particolari e dei loro interessi avrebbe reso impossibile la formazione di coalizioni o fazioni capaci di determinare una maggioranza. Come Madison avrebbe scritto in una lettera a Jefferson poco prima di pubblicare l'articolo a firma "Publius" noto come il federalista numero dieci: «divide et impera, il criticato assioma dei tiranni è in talune circostanze l'unica politica in base alla quale una repubblica possa essere amministrata seguendo giusti principi [...] e tale dottrina è valida solo in una sfera di una certa estensione»<sup>40</sup>.

Questi temi costituivano tuttavia solo una parte del suo ragionamento. Poiché egli individuava nei legislativi statali la minaccia al governo repubblicano e nell'estensione della sfera d'azione del governo la soluzione, la questione non poteva risolversi in seno agli Stati né con un semplice accordo sulla regolazione delle materie comuni. Al contrario era necessaria una mutazione della natura della Confederazione e del suo rapporto con la sovranità degli Stati. Era cioè necessario sciogliere uno dei nodi irrisolti del momento rivoluzionario e far sì che i rapporti tra gli Stati uscissero dalla logica del *compact* volontario, che egli vedeva trasposto nella Confederazione, per entrare nella logica della Costituzione. Se nella prima gli aderenti compivano una scelta in qualsiasi momento modificabile, nella seconda essi dovevano riconoscersi nella formazione di un'entità sovrana nei confronti della quale era dovuta obbedienza:

«Finché l'Unione degli Stati sarà considerata come una lega di potenze sovrane e non come una Costituzione politica in virtù della quale essi divengono un'unica potenza sovrana –

<sup>40</sup> LDC, vol. 24, p. 508.

scriveva Madison – ne discenderà, secondo la dottrina dei compact, che la violazione di uno qualsiasi degli articoli della confederazione da parte di una qualsiasi delle parti assolve tutte le altre dai loro obblighi reciproci e gli dà il diritto, se essi scelgono di esercitarlo, di dissolvere l'Unione»<sup>41</sup>.

Madison indicava dunque la necessità di un passaggio di sovranità dagli Stati all'Unione per superare quelle che considerava vere e proprie «aggressioni» alla giustizia. Tra queste, nominava le misure più popolari approvate da numerosi legislativi statali come «emettere carta moneta, rateizzare i debiti, ostruire i tribunali, rendere la proprietà legalmente debole». Ogni atto a favore dei debitori, sosteneva il virginiano, danneggiava i creditori e ciò valeva tra gli individui, tra gli Stati e nei rapporti con le nazioni straniere<sup>42</sup>. Il virginiano descriveva come «ingiustizie» le politiche che abbiamo visto essere il prodotto di diffuse tensioni sociali nelle campagne e, almeno in parte, frutto della traduzione in termini legislativi delle richieste popolari. È dunque a queste richieste, giudicate frutto di interessi particolari, che va ricondotto il ragionamento proposto da Madison riguardo i rapporti tra maggioranze e minoranze e alla «mutevolezza» delle legislazioni statali. Al governo federale dovevano perciò essere attribuiti in primo luogo i poteri fiscali e degli strumenti di controllo «nei casi menzionati»<sup>43</sup>.

Secondo il virginiano le categorie di «creditori o debitori, ricchi o poveri, agricoltori, commercianti o lavoratori manuali, membri di diverse sette religiose, seguaci di diversi leader politici, abitanti di diversi distretti, titolari di diversi tipi di proprietà» non erano dunque altro che altrettante «fazioni». Nelle linee di frattura individuate da Madison nella divisione degli interessi, tuttavia, troviamo l'eco di quelle divisioni politiche sull'interpretazione della sovranità popolare e dei suoi limiti di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente. Si trattava, infatti, di questioni sociali, entro le quali anche le questioni religiose assumevano un significato particolare, ed è del tutto evidente come, pur considerando la discriminazione religiosa tra le possibili ingiustizie, l'urgenza del virginiano fosse soprattutto quella di arginare l'attivismo dei legislativi

<sup>41</sup> J. MADISON, *Vices of the Political System of the U.S.*

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

rispetto alle questioni proprietarie<sup>44</sup>. Le note di Madison individuavano in questo modo un intreccio tra i problemi degli equilibri costituzionali nella Confederazione, le lacune politiche degli Articoli e la protezione dei diritti proprietari e dei diritti privati in genere suggerendo che la soluzione di questi problemi poteva avvenire solo congiuntamente. Madison mostrava inoltre di riconoscere che lo stesso principio di legittimazione popolare del governo, che impediva di porre limiti certi all'attività dei legislativi statali, richiedeva di attribuire ad una forma allargata di governo federale un principio di legittimazione altrettanto forte<sup>45</sup>.

Il fallimento dell'incontro di Annapolis fu visto da molti come una difficoltà nel cammino di perfezionamento di un sistema che tuttavia ritenevano nel complesso rispettoso degli esiti della rivoluzione<sup>46</sup>. I delegati che si incontrarono nel Maryland, tuttavia, non si erano limitati a constatare la mancata riuscita del tentativo, ma rilanciarono convocando una *convention* per l'anno successivo, da tenersi questa volta a Filadelfia, sostenendo la necessità di andare oltre la sola materia riguardante la regolazione dei commerci. Il report inviato al Congresso il 14 settembre sosteneva che una discussione riguardante la regolazione dei commerci negli Stati Uniti e i poteri che di conseguenza si sarebbero dovuti attribuire al Governo Federale avrebbe sollevato «domande e dubbi relativi alla sua natura e ai suoi limiti precisi» e che, di conseguenza, oggetto dell'incontro doveva essere anche «un adeguamento di altre componenti del sistema federale». Senza esplicitare oltre il report rimandava la discussione degli «importanti difetti» della Confederazione e dei provvedimenti necessari alle «esigenze dell'unione» al meeting di Filadelfia<sup>47</sup>. Da Annapolis usciva dunque un appello che sollevava problemi e alludeva a riforme senza indicazioni precise. Questa vaghezza faceva leva su un sentimento diffuso di inadeguatezza della Confederazione e lasciava aperta la porta a tutti coloro che, per diverse ragioni, ritenevano necessario

<sup>44</sup> Cfr. W. HOLTON, "An Excess of Democracy" – or a Shortage? e W. HOLTON, "Divide et Impera".

<sup>45</sup> Sulla figura di Madison nel periodo in questione cfr. I. BRANT, *James Madison: the Nationalist 1780-1787*, Indianapolis - New York, The Bobbs-Merrill Company publisher, 1948. e D. STEWART, *The Summer of 1787: The Men Who Invented the Constitution*, New York, Random House, 2007.

<sup>46</sup> JCC, p. 678.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 679-680.

fare qualcosa.

A destare preoccupazione era del resto anche la situazione interna agli Stati, attraversati da continue tensioni che non di rado sfociavano in focolai di rivolta. Tra questi, i fatti della *Shays' rebellion* destarono particolare timore, facendo emergere lo spettro di una rivolta sociale. Di questo esistono diverse testimonianze sia nelle corrispondenze private del periodo che nei *record* della *convention* costituzionale e nei successivi dibattiti sulla ratifica della Costituzione. Secondo Corwin, la sollevazione in Massachusetts fu il vero fattore che segnò la differenza tra il fallimento del meeting di Annapolis e il successo della *convention* di Filadelfia, poiché «completò l'opera del tormentone della carta moneta nel convincere che la riforma costituzionale non era più un problema locale»<sup>48</sup>. Madison, tornando anni dopo sull'argomento, scrisse riguardo ai motivi che spinsero all'adozione della Costituzione che «l'allarmante insurrezione guidata da Shays in Massachusetts non rimase senza considerevoli effetti nell'opinione pubblica»: insieme agli squilibri nella gestione dei diversi Stati, essa fu anzi tra i motivi che spinsero a pensare che

«era ormai giunta una crisi tale per cui bisognava decidere se l'Esperimento [del governo repubblicano negli Stati Uniti] sarebbe stato una benedizione per il mondo, o avrebbe fatto scoppiare per sempre le speranze ispirate dalla causa repubblicana»<sup>49</sup>.

Si trattava di una preoccupazione condivisa anche da molti di coloro che avrebbero avvertito il testo di costituzione proposto dalla *convention*. In una lettera a Washington, sino a quel momento incerto se presentarsi al meeting di Filadelfia o presenziare ad una riunione della Società dei Cincinnati, di cui era presidente onorario, il futuro antifederalista Henry Lee invitava il generale ad unirsi alla *convention* facendo presente che «i disturbi che da tempo attraversano due stati orientali sono giunti ad un livello preoccupante in Massachusetts» e che «ciò che più allarma è che gli insorti [...] si sono accampati e sono regolarmente riforniti dai loro sostenitori, e hanno dato mandato ai loro delegati di non partecipare alle assemblee legislative»<sup>50</sup>. L'eco della

<sup>48</sup> Cfr. E.S. CORWIN, *Progress of Constitutional Theory*, p. 533.

<sup>49</sup> Lettera di Madison a Jackson, in FR, vol. III, p. 449.

<sup>50</sup> Lettera di Henry Lee a Washington, LDC, vol. 23, pp. 578-579.

*Shays' rebellion* fu in ultima istanza tale da essere considerata uno dei fattori che spinsero lo stesso Washington, che aveva annunciato il ritiro dalla vita politica, ad accettare la presidenza della *convention* costituzionale, una mossa utile a creare un ambiente simbolico che richiamava la situazione emergenziale della guerra<sup>51</sup>. Anche enfatizzando la reale portata della rivolta, i sostenitori dell'attribuzione di forti poteri al governo nazionale seppero infatti sfruttare a loro favore uno scenario percepito come soggetto al rischio dell'affermarsi concreto di tendenze livellatrici organizzate e pronte a sfidare l'ordine costituito: i rivoltosi pensavano infatti di requisire le proprietà inglesi, cancellare i debiti e approvare leggi agrarie sostenute dall'emissione di carta moneta. In un contesto nel quale erano stati ormai superati i disordini della guerra, la ribellione nei confronti di un governo repubblicano, retto da una Costituzione prodotta dalla rivoluzione, «scelta da noi stessi», assumeva i tratti della disgregazione e dell'anarchia<sup>52</sup>. Evento tutto sommato limitato, la *Shays' rebellion* era tuttavia un segnale di come gli spiriti e le tensioni liberate dalla rivoluzione potessero esplodere in modo incontrollato. L'atteggiamento repressivo assunto dal governo statale, giudicato da molti eccessivo per un governo repubblicano, suscitava inoltre sentimenti di frustrazione e rischiava di aprire fratture ancora maggiori.

La *convention* di Filadelfia iniziò i lavori il 25 maggio, undici giorni dopo la sua convocazione ufficiale, con un quorum di delegati provenienti da sette Stati, ai quali si aggiunsero in breve tempo gli altri. Questa volta soltanto il Rhode Island rifiutò di eleggere delegati e, nonostante alcuni delegati mostrassero scarso interesse, i lavori procedettero speditamente: dopo aspre discussioni a porte chiuse, il progetto della nuova Costituzione venne licenziato il diciassette settembre<sup>53</sup>. I lavori della *conven-*

<sup>51</sup> Sono del resto numerosi i riferimenti in questo senso nelle corrispondenze tra Washington e i membri della *convention*. Cfr. Tra altre Washington to David Stuart, Novr. 19<sup>th</sup>, 1786; Washington to Knox, 3rd. February 1787; Washington to Jay, Mar. 10th, 1787; Washington to Madison, Novr. 5th, 1786. In *The Papers of George Washington*, <http://gwpapers.virginia.edu/index.html>.

<sup>52</sup> Si veda M. LIENESH, *Reinterpreting Rebellion: The Influence of Shays's rebellion on American Political Thought*, in GROSS (ed), *In debt to Shays*, pp. 161-182.

<sup>53</sup> Per un'analisi del percorso che portò alla *convention* e del suo operato si veda J.N. RAKOVE, *The Road to Filadelfia, 1781-1787*, in L.W. LEVY, *The Framing and Ratification of the Constitution*, New York-London,

tion furono secretati, un fatto che provocò molta apprensione e che era, secondo Jefferson, frutto dell'«ignoranza rispetto al valore della discussione pubblica»<sup>54</sup>. Nonostante Jefferson dichiarasse comunque piena fiducia per quella che considerava una «assemblea di semidei», egli esprimeva una posizione destinata a far scoppiare dure polemiche sulle reali intenzioni dei costituenti. Come abbiamo visto nel trattare delle costituzioni degli Stati, infatti, caratteristica del movimento costituente nato dalla rivoluzione era sempre stata la pubblicità delle discussioni e degli atti pubblici, mentre i movimenti dei *regolatori* avevano più volte rivendicato la necessità di leggi e procedure comprensibili anche alla gente comune: la riunione segreta di un gruppo di delegati che stavano decidendo delle sorti dell'Unione suscitava dunque non pochi sospetti.

La segretezza dei lavori non significava certamente che i membri delle élite nazionali fossero tenuti all'oscuro sul procedere dei lavori. Come altri di loro, Jefferson, che si trovava a Parigi come ministro, era infatti costantemente aggiornato dai partecipanti e dallo stesso Madison, con il quale intratteneva una fitta corrispondenza. In una di queste lettere, Madison rivelava come i lavori procedessero meglio di quanto si aspettasse, sintetizzando i risultati raggiunti, che considerava comunque inferiori rispetto alle reali necessità dell'Unione, con queste parole:

«Probabilmente sarà sottoposto al polo degli Stati un governo costituito da un presidente investito di poteri Esecutivi; un Senato nominato dai Legislativi e un'altra Camera scelta dal popolo degli Stati che, insieme, avranno il potere legislativo, e un regolare ordine giudiziario. Come si formerà l'esecutivo è uno dei pochi punti ancora da definire. Il Senato sarà composto da due membri per ogni Stato e avrà durata di sei

MacMillan, 1986, pp. 98-111; L.G. BANNING, *The Constitutional Convention*, in *Ivi*, pp. 112-131; J.N. RAKOVE, *Original Meanings*, pp. 3-130; e L.G. BANNING, *The Practicable Sphere of a Republic: James Madison, the Constitutional Convention, and the Emergence of Revolutionary Federalism*, in R. BEEMAN - E.C. BOTEIN - S. CARTER II, *Beyond Confederation, Origins of the Constitution and American National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987, pp. 162-187.

<sup>54</sup> Thomas Jefferson to John Adams, FR, vol. III, p. 76. Si consideri che i *records* ufficiali della *convention* furono affidati personalmente al presidente Washington e che la loro prima pubblicazione avvenne soltanto nel 1818 dopo un apposito provvedimento del Congresso. Fino a quel momento non esistevano documenti ufficiali, ma soltanto notizie e racconti di parte, perlopiù ad opera di critici della Costituzione. Per un breve resoconto si veda FR, vol. I, pp. xi e xxv.

anni. L'altra camera da membri incaricati biennialmente dal popolo degli Stati, in misura proporzionale al loro numero. Il potere legislativo si estenderà alla tassazione, al commercio, e altre varie questioni generali. I poteri del Congresso saranno distribuiti tra vari dipartimenti in base alla loro natura. Agli Stati sarà impedito di emettere carta moneta e altre questioni. Queste sono le linee generali»<sup>55</sup>.

Conoscendo le posizioni di Jefferson Madison aggiungeva:

«Forse l'estensione [di questi poteri] la sorprenderà. Tuttavia, azzardo l'ipotesi che il piano, se dovesse essere adottato, non sarà in grado né di rispondere al suo obiettivo nazionale, né di prevenire i dispetti locali che suscitano ovunque disgusto contro i Governi degli Stati»<sup>56</sup>.

Sebbene le posizioni espresse da Madison, che considerava i risultati della *convention* inefficaci per risolvere davvero i problemi dell'Unione e frutto di un compromesso, e quelle espresse da Jefferson, che non avrebbe risparmiato critiche agli eccessi nazionalisti, non fossero del tutto coincidenti, il primo si sforzava di descrivere il progetto di Costituzione approvato a Filadelfia come una risposta a problemi che erano ampiamente riconosciuti anche dal secondo. Quando si trattò di difendere pubblicamente la ratifica della Costituzione, infatti, Madison fece ricorso ad una lunga citazione dagli «interessanti "Appunti sullo Stato di Virginia"», scritti da Jefferson durante la guerra d'indipendenza, per sostenere come la tendenza alla concentrazione dei poteri nelle mani degli organi legislativi corrispondesse alla definizione «precisa» di dispotismo<sup>57</sup>.

I federalisti dovevano tuttavia affrontare le critiche di una opinione diffusa che, forte delle posizioni maturate in seguito alla rivoluzione e durante lo scontro con la Gran Bretagna, vedeva con sospetto il rafforzamento del governo nei confronti del legislativo. Gli americani avevano imparato a diffidare dei governatori e avevano riposto fiducia negli organi assembleari, percepiti come più vicini alla sovranità popolare e veicolo di un seppur parziale accesso al governo da parte di settori popolari prima esclusi. Le maggiori proteste che attraversarono gli Stati negli anni Ottanta passavano attraverso deliberazioni collettive di *meeting* e *convention*, e certamente

<sup>55</sup> FR, vol. III, p. 77.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> F48, p. 445.

non avevano come obiettivo polemico l'eccessivo protagonismo delle assemblee. Era dunque necessario da parte dei sostenitori della riforma ricondurre il nuovo sistema a una diversa lettura dei risultati della rivoluzione e a un mutato ordine di priorità e pericoli. «Coloro che hanno fondato la nostra repubblica» si legge negli articoli a firma "Publius" «hanno tali e tanti meriti [...] che non esiste compito più ingrato di chi è costretto a mettere in luce gli errori cui essi possono essere incorsi». Tuttavia, si osservava anche come essi non furono in grado, «nemmeno per un istante», di considerare altro che non fossero i pericoli per la libertà del sistema monarchico. Ciò li aveva distratti dal considerare

«un pericolo d'altra sorta, quello rappresentato da atti di usurpazione delle assemblee legislative che, radunando ogni potere nelle medesime mani, attuerebbero necessariamente una tirannide non dissimile da quella che tanto si teme a causa di possibili abusi da parte dell'esecutivo»<sup>58</sup>.

I fondatori cui faceva riferimento Madison, autore degli articoli citati, erano gli artefici delle costituzioni degli Stati, responsabili di aver creato dei sistemi nei quali i legislativi attiravano ogni competenza in un «impetuoso vortice». Pur giustificati dalle esigenze del momento, era secondo il virginiano giunto il momento di valutare i rischi insiti nelle «repubbliche a democrazia rappresentativa», dove i poteri dell'esecutivo sono limitati «in portata e durata», mentre il legislativo è in mano ad una assemblea che, «contando sulla popolarità di cui gode, nutre un'assoluta fiducia nella propria potenza». A ciò andava aggiunto il problema del numero e, come visto in precedenza, nell'articolata matematica politica madisoniana l'idea della repubblica estesa faceva infatti leva sulla moltiplicazione degli interessi come fattore che rendeva più difficile la formazione di fazioni<sup>59</sup>. Le assemblee erano considerate pericolose perché godevano di un ampio consenso popolare ed erano capaci di tradurlo in politiche concrete, descritte a volte come «ingiustizie» e altre, come in questo caso, come «passioni». Si trattava di un'immagine forzata, considerate le tensioni che percorrevano gli Stati, ma utile per arrivare al punto che premeva al virginiano, e cioè che nelle

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 443.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 444.

repubbliche democratiche «il popolo dovrà [...] rivolgere la propria diffidenza contro l'ambiziosa intraprendenza di quest'organo verso il quale dovranno essere usate tutte le cautele»<sup>60</sup>. Era dunque contro l'esuberanza del potere legislativo che andava difesa la formazione di un nuovo ordine e sostenuta la costituzione redatta a Filadelfia, poiché, per il suo legame diretto con la sovranità popolare, «i suoi poteri costituzionali sono a un tempo più estesi e meno suscettibili di precise delimitazioni»<sup>61</sup>.

### 3. Moderare la democrazia

Il tentativo di escludere ogni voce esterna dai lavori della *convention* trovò un limite nel suo successo: la Costituzione sulla quale la maggioranza dei delegati concordarono venne infatti trasmessa al Congresso, e, seguendo l'idea ormai consolidata che fosse necessario investire il nuovo testo di una legittimità propria, sottoposta agli Stati per la ratifica. I delegati, che potevano contare sui diversi precedenti prima analizzati, fecero una scelta che li avvicinava all'esperienza del Massachusetts, dove la Costituzione del 1780 era stata ratificata con un voto popolare. Come osservava Madison, che già nei *Vices* aveva sottolineato l'importanza della legittimazione popolare, il fatto che la Confederazione si fondasse sull'esclusiva sanzione dei legislativi statali ne minava l'autorità, assimilandola ad un trattato la cui validità dipendeva esclusivamente dall'obbligo reciproco dei contraenti e mantenendo intatto il potere delle assemblee<sup>62</sup>. La ratifica popolare era dunque la via mediante la quale la nuova Costituzione avrebbe potuto acquisire, direttamente «dalla suprema autorità del popolo», quell'autorità che era mancata alla Confederazione<sup>63</sup>.

I dubbi nei confronti di questo «esperimento» non erano pochi e riguardavano tanto il rischio di un fallimento e un certo timore nei confronti del popolo, quanto la considerazione di carattere costituzionale che negli Articoli era già stabilita una procedura per la ratifica delle eventuali modifiche agli stessi attraverso il passaggio dal

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> FR, vol. I, pp. 122-123.

<sup>63</sup> *Ibidem.*

congresso e dai legislativi statali. La scelta di ricorrere alla ratifica popolare sanciva tuttavia come in gioco vi fosse ormai il superamento della prassi costituzionale affermata nel decennio successivo la rivoluzione. Oltre alla scelta della ratifica era del resto lo stesso soggetto del nuovo testo a presentare decisivi elementi di novità, mostrando in modo chiaro come la questione non riguardasse esclusivamente gli equilibri interni al sistema federale. Il soggetto parlante delle costituzioni rivoluzionarie, così come dei *compact* e delle *charter* adottate dai coloni, era costituito dai rappresentanti del popolo, degli uomini liberi o dei territori<sup>64</sup>. Quello del Massachusetts, dove nell'ultima parte di un lungo preambolo riguardo i fini e la natura volontaria di ogni corpo politico si indicava in «noi, il popolo del Massachusetts» il soggetto che istituiva il governo e la Costituzione dello Stato, era un caso isolato.

Con una mossa di radicale rottura rispetto agli Articoli della Confederazione e alla gran parte delle costituzioni degli Stati, il testo licenziato a Filadelfia si apriva invece con il noto preambolo:

«Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di ancor più perfezionare la nostra Unione, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità all'esterno, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà, decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America».

In questo modo, ciò che la cultura rivoluzionaria aveva sino a quel momento radiato negli Stati o nel benessere comune, veniva attribuito a un popolo che andava ad aggiungersi a quelle «realità di per sé evidenti» che erano state mobilitate con la *Di-*

<sup>64</sup> Si riportano di seguito brevemente le formule utilizzate dalle costituzioni degli Stati e l'anno di adozione della Costituzione: DEL., 1776: «rappresentanti dello Stato»; GA., 1777: «rappresentanti del popolo», richiamandosi al congresso e alla situazione politica; MAR., 1776, «delegati del Maryland»; NH, 1777: «noi delegati del Congresso, scelti dal popolo a questo scopo»; NJ, 1776: «noi rappresentanti del New Jersey»; NY, 1777: «*convention* dei rappresentanti del NY» scelti dal popolo a cui il potere è tornato dopo la Dichiarazione d'indipendenza, citata per intero; NC, 1776: dopo dichiarazione dei diritti e il richiamo alla Dichiarazione d'indipendenza, «noi rappresentanti dei freemen della NC»; Penn, 1776: «noi rappresentanti del popolo, in virtù dell'autorità conferitaci dai nostri elettori [constituents]»; NC, 1776: si approva una costituzione provvisoria per risolvere i problemi, vi si afferma che è il congresso della NC che deve essere chiamato assemblea ed è il legittimo rappresentante del popolo della colonia; SC, 1778: «gli uomini liberi di questo paese, riuniti in congresso»; VA, 1776: «i rappresentanti delle contee e corporazioni». Per un facile confronto si può utilizzare l'archivio di «Avalon Yale Project», <http://avalon.law.yale.edu/>.

*chiarazione d'Indipendenza*, un soggetto circolare che parlava di sé come autore e soggetto della nuova Costituzione.

Nonostante il segreto la *convention* non si concluse all'unanimità, poiché alcuni non firmarono il documento, non condividendone l'esito, mentre altri avevano polemicamente abbandonato i lavori prima della chiusura<sup>65</sup>. Fu Franklin a notare, nel suo discorso conclusivo, l'importanza di mostrare che almeno coloro che erano rimasti si erano trovati d'accordo sulla Costituzione. Pur riconoscendo che molti dei presenti condividevano il testo solo in parte, Franklin chiedeva ai suoi colleghi di difendere il testo dalle critiche e di tacere sui dissensi emersi durante il dibattito dichiarando che «le mie idee sugli errori che esso contiene [...] sono nate tra queste mura e tra queste mura devono morire». Franklin aggiungeva che l'«apparente unanimità» mostrata all'esterno sarebbe stata un vantaggio tanto nei confronti delle potenze straniere, quanto nei rapporti interni, e questo sarebbe andato perduto se qualcuno avesse portato all'esterno le obiezioni al testo cercando di conquistare consensi intorno ad esse<sup>66</sup>. Con queste parole Franklin indicava che il lavoro di scrittura del testo era finito, mettendo i convenuti di fronte alla nuova situazione che si sarebbe aperta una volta reso pubblico il testo della Costituzione: per evitare di fornire argomenti ai critici, se si voleva l'approvazione della Costituzione era necessario sostenerla senza riserve nell'arena pubblica.

Il primo passaggio da effettuare era dunque quello di presentare il prodotto della *convention* come quello di un gruppo compatto e convinto della sua bontà: non esistendo questa compattezza, la soluzione fu trovata con l'espedito di apporre in calce al documento la frase «approvato nella *convention*, con il consenso unanime degli Stati presenti»<sup>67</sup>. L'unanimità che non era stata raggiunta di fatto era così presente almeno a parole: in quel modo, ciò che avrebbe influenzato l'opinione delle persone sarebbe stata l'unanimità degli Stati e non la divisione dei delegati. Solo superato questo scoglio, si legge nei resoconti della *convention*, Franklin poté sostenere che il sole

<sup>65</sup> George Mason, Edmund Randolph ed Elbridge Gerry non firmarono, mentre Martin, Robert Yates e Lansing della Pennsylvania abbandonarono i lavori della *convention*.

<sup>66</sup> FR, vol. II, 643.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

che vedeva ritratto in un dipinto che campeggiava nella sala dei lavori era «un sole crescente e non un sole calante»<sup>68</sup>. La *convention* costituzionale raccomandava la formazione di convenzioni per la ratifica su base statale, ma lasciava agli Stati la decisione ultima sul processo di ratifica. Ciò spostò immediatamente lo scontro all'interno dei legislativi statali, dove, seguendo la raccomandazione della *convention*, i sostenitori della Costituzione proposero la formazione di *convention* per la ratifica della Costituzione. Sebbene essi ricercassero una legittimazione popolare, infatti, l'elezione di assemblee per la ratifica permetteva di introdurre un filtro rispetto ad umori popolari in buona parte sospettosi nei confronti della riunione di Filadelfia e delle sue proposte. Il fatto che delegati che sarebbero stati eletti non avevano alcun obbligo di votare in modo vincolato al mandato che avevano ricevuto, lasciava poi ampi margini di manovra. Questo meccanismo per la ratifica fu sostenuto sulla base della necessità di una discussione approfondita del testo, che sarebbe stata possibile all'interno delle *convention*. Tuttavia, venne stabilito che il voto dovesse riguardare l'approvazione o il rigetto dell'intero documento e non delle sue singole parti: questa discussione non poteva dunque avere altro scopo se non quello di convincere anche i contrari e cementare un'opinione favorevole alla nuova Costituzione, mentre era esclusa la possibilità di permettere modifiche del testo.

L'escalation nei voti delle *convention* statali mostrò quanto la discussione fosse dannosa per i sostenitori della Costituzione. I primi Stati ratificarono infatti piuttosto velocemente e con voto quasi unanime, sebbene come vedremo in seguito ciò non corrispondeva ad un voto pacificato: la convenzione costituzionale della Pennsylvania, primo tra i grandi Stati, ratificò la nuova Costituzione il 12 dicembre 1787 con il voto di quarantasei sì e ventitré no. Il Delaware, unico Stato ad averla preceduta, aveva approvato il testo con il voto unanime dei trenta membri della convenzione convocata

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 648. Come sostenuto da Robert Ferguson, l'introduzione di questi elementi di *fiction* permise a Franklin e in seguito ai federalisti di rendere l'incertezza un elemento di «flessibilità politica» e «creatività letteraria» alla quale avrebbero fatto ampio ricorso gli articoli di «Publius». Il grande risultato acquisito fu quello di imporre come base di discussione l'ambiguità del popolo/autore, liberando così spazi retorici per argomentare il significato della Costituzione; cfr. R.A. FERGUSON, *Ideology and the Framing of the Constitution*, «Early American Literature», 22, 2/1987, pp. 157-164.

per l'occasione. Prima della fine dell'anno lo stesso sarebbe accaduto nel New Jersey, con trentanove voti a zero e in Georgia, con ventisei voti a zero. Il 9 gennaio 1788 fu invece la volta del Connecticut, con una netta maggioranza di centoventotto a quaranta, e il 6 febbraio del Massachusetts. Il margine fu questa volta molto ristretto, con centottantasette sì contro centosessantotto no. Il Massachusetts, quinto Stato a ratificare il documento, fu anche il primo a comprendere nel voto una serie di «emendamenti raccomandati», una pratica che divenne la chiave per la ratifica in New Hampshire e nei due grandi Stati il cui peso politico avrebbe potuto determinare la definitiva adozione della nuova Costituzione, la Virginia e il New York.

Questi numeri celavano il fatto che, con il procedere del dibattito, gli argomenti dei contrari alla ratifica, chiamati in modo dispregiativo “antifederalisti”, acquisivano consensi sempre maggiori e mettevano in difficoltà il percorso dell'approvazione della Costituzione. Il Massachusetts si rivelò ancora una volta lo Stato degli stratagemmi: alla ratifica vennero infatti allegati degli emendamenti da inviare al Congresso. Poiché questa procedura non era prevista, tuttavia, il Congresso non aveva alcun obbligo né di adottarli né di discuterli. L'espedito contribuì però a definire una pratica che avrebbe permesso di disinnescare, almeno parzialmente, le critiche alla Costituzione permettendo la ratifica da parte di altri Stati<sup>69</sup>. Il processo non fu tuttavia lineare. Dopo l'espedito adottato in Massachusetts il Rhode Island decise di convocare un referendum popolare anziché eleggere una *convention* di ratifica e la Costituzione venne rigettata senza appello. Anche New Hampshire ratificò proponendo emendamenti, segnando un punto decisivo per i federalisti: era infatti il nono Stato e, secondo quanto stabilito a Filadelfia, ciò avrebbe dovuto rendere la Costituzione esecutiva. Mancavano tuttavia ancora quattro Stati, tra i quali la Virginia e l'importantissimo New York, nei quali, a testimonianza del clima combattuto, la ratifica avvenne rispettivamente con un voto di ottantanove a settantanove, e con un margine di soli tre voti su cinquantasette dietro la proposta di emendamenti<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. M. EDLING, *A Revolution in Favor of Government*, pp. 15-46.

<sup>70</sup> Circolavano anche ipotesi di fare degli Stati che ancora non avessero ratificato un riparo per gli uomini liberi degli altri Stati e di tutto il mondo. Cfr. ad esempio la lettera di Hugh Ledlie del Connecticut, un

L'approvazione con l'indicazione di emendamenti si rivelò decisiva per tamponare le critiche di chi, come il moderato Gerry, pur condividendo la necessità di una riforma radicale, aveva motivato il suo rifiuto di firmare il testo prodotto a Filadelfia con una lunga lista di osservazioni:

«non c'è un'adeguata rappresentanza popolare; non è garantito il diritto di voto; alcuni dei poteri del legislativo sono ambigui e altri pericolosi; l'esecutivo è mescolato con il legislativo e può avere un'influenza eccessiva su quest'ultimo; il dipartimento di giustizia sarà oppressivo; i trattati della massima importanza potranno essere formati dal Presidente, sentiti i due terzi del Senato; e che non c'è la garanzia di una dichiarazione dei diritti. Queste obiezioni non sono locali, ma si applicano in modo uguale a tutti gli Stati»<sup>71</sup>.

Una serie di obiezioni dunque non certo marginali, ma secondo Gerry facilmente superabili se i sostenitori e i detrattori della Costituzione si fossero accordati per migliorare il piano. Gerry, come molti degli oppositori più moderati, aveva accettato il verdetto di Filadelfia pur non condividendolo. Anche se aveva denunciato lo sconfinamento della *convention* al là dei suoi poteri, la necessità di avere un governo lo spingeva ora a chiedere di emendare una Costituzione che aveva «poche, se non nessuna, caratteristica federale» e creava piuttosto «un governo nazionale»<sup>72</sup>. Espressione di un'opposizione elitista ai federalisti, Gerry criticava la ratifica popolare sostenendo che il ricorso al popolo avrebbe esposto al pericolo di una scelta tra la «perdita della libertà» e l'«anarchia», impedendo invece la strada del miglioramento del testo<sup>73</sup>. Per Gerry, come per gran parte di coloro che parteciparono alle prime fasi del dibattito sulla ratifica, il terreno su cui si stavano muovendo gli Stati Uniti richiedeva moderazione e un'attenta analisi dei rischi e delle conseguenze di ogni singolo aspetto. Contro l'argomento federalista secondo cui la Costituzione poteva essere ratificata e, in seguito, migliorata, Gerry sosteneva che tali migliorie dovessero avvenire prima e non dopo la ratifica. Gerry riconosceva infatti che «un popolo libero è il miglior guardiano dei propri diritti e delle proprie libertà» e, se messo in condizione di non dover

Figlio della Libertà durante la Rivoluzione e un oppositore dei Cincinnati nel suo Stato, a John Lamb, Jan. 15, 1788, BD, vol. II, pp. 7-15.

<sup>71</sup> Le osservazioni sono contenute in una lettera indirizzata all'assemblea del Massachusetts, in ED, vol. I, p. 493.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

optare tra due ipotesi entrambe sbagliate, avrebbe saputo scegliere la cosa giusta e, in questo modo, garantito la sua approvazione<sup>74</sup>.

Mentre i sostenitori della Costituzione ritenevano che il processo di ratifica fosse un passaggio necessario per imporre un governo nazionale con pieni poteri, nelle *convention* statali si facevano sentire voci radicali di dissenso, che attaccavano la struttura stessa del testo a partire dalla sua pretesa di parlare a nome del popolo. Tra questi Patrick Henry, grande oratore e persona la cui influenza era pari a quella di coloro che avevano firmato la Costituzione, che in un discorso alla Convenzione di ratifica della Virginia attaccò il prodotto del lavoro dei delegati a Filadelfia dicendo:

«sono sicuro che essi fossero convinti della necessità di formare un governo forte e accentrato, piuttosto che una confederazione. Che si tratti di un governo accentrato è chiaramente dimostrabile e i pericoli di tale governo sono a mio giudizio evidenti. Ho la più grande stima per quei gentiluomini, ma mi si lasci domandare: che diritto avevano di dire *Noi, il popolo?* La mia curiosità, spinta esclusivamente dall'ansiosa ricerca del pubblico benessere, mi spinge a chiedere: chi li ha autorizzati ad utilizzare questo linguaggio, *Noi, il popolo*, anziché *Noi, gli Stati?* Gli Stati sono la caratteristica e l'anima di una confederazione. Se però gli Stati non sono gli agenti di questo accordo, allora deve trattarsi di un grande governo centrale e nazionale del popolo di tutti gli Stati»<sup>75</sup>.

Henry si rivolgeva ai delegati della Virginia che avevano partecipato ai lavori e firmato il nuovo testo, invitandoli a spiegare quali principi avessero seguito. Il suo scopo era mostrare che essi, come tutta la *convention*, erano andati oltre il mandato ricevuto poiché «il Popolo non aveva dato loro il potere di usare il suo nome»<sup>76</sup>.

Mentre personaggi come Patrick Henry contestavano il riferimento al popolo nel nome della difesa dell'assetto confederale, questo stesso riferimento ebbe un effetto dirompente nei dibattiti sulla ratifica, che coinvolsero in misura sempre maggiore anche la gente comune. Come paventato da Franklin, a riscaldare gli animi avevano contribuito anche le parole di fuoco pronunciate da rispettabili membri delle élite che, pur sinceramente allarmati dal nuovo sistema, si trovarono a dover cercare un equilibrio tra la polemica contro i federalisti e la presenza scomoda di nuovi protagonisti nel dibattito costituzionale. In un contesto nel quale l'identità del popolo era incerta

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 493-494.

<sup>75</sup> DHRC, vol. VI, pp. 929-931.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

e contesa, i federalisti erano infatti intervenuti proponendo un immaginario nazionale che partiva dall'unanimità espressa dalla *convention* e si incarnava del preambolo della Costituzione<sup>77</sup>. Il dibattito e lo scontro sulla ratifica dimostrarono tuttavia che questa entità non esisteva, così come non esisteva un costituzionalismo cui fare riferimento per sostenere la Costituzione, quanto piuttosto diverse interpretazioni costituzionali che facevano riferimento alle diverse esperienze degli Stati o si esprimevano nelle diverse interpretazioni dei loro meriti o dei loro difetti, o ancora in luoghi e modalità lontane dalle discussioni che coinvolgevano le élite continentali, nei territori della frontiera o nell'entroterra dove serpeggiava un malumore diffuso<sup>78</sup>.

Il dibattito fu dunque innanzitutto uno spazio politico nel quale i federalisti dovettero avanzare un'interpretazione della Costituzione che non poteva limitarsi a parare i colpi inferti dal crescere della polemica politica. L'intento di "Publius", che Madison si trovò costretto a spiegare dopo tre mesi di discussione, era quello di «determinare con assoluta precisione e chiarezza i meriti di questa Costituzione»<sup>79</sup>. Secondo Madison le «parole» che «servono ad esprimere le idee» con le quali procede la comunicazione politica erano un mezzo imperfetto per cogliere appieno il senso del nuovo testo. «Perfino quando l'Onnipotente stesso accondiscende a rivolgersi agli uomini nella loro lingua», osservava Madison, «il significato delle sue parole, per luminoso che sia, diviene vago e dubbioso a causa del mezzo nebuloso con cui esso viene comunicato»<sup>80</sup>. Hamilton aveva del resto chiarito che i federalisti intendevano porre

<sup>77</sup> Anche Washington, le cui titubanze abbiamo mostrato in precedenza, dopo aver preso parte alla *convention* si era convinto dell'importanza di quegli elementi simbolici che lui stesso incarnava per convincere il popolo della bontà della Costituzione, e, nello scrivere a Madison poco dopo la trasmissione della proposta agli Stati, osservò: «poiché la moltitudine spesso giudica superficialmente, l'apparenza di unanimità sarà, in questa occasione, di grande importanza». Washington to Madison, Oct. 10th, 1787, in *The Papers of George Washington*.

<sup>78</sup> Nel dibattito possiamo perciò vedere all'opera quel processo di cambiamento concettuale descritto da James Farr come effetto prodotto dall'insieme di critiche, conflitti e tentativi di soluzione posti in essere dagli attori politici nel tentativo di comprendere e modificare il mondo circostante. Cfr. J. FARR, *Conceptual Change and Constitutional Innovation*, in T. BALL - J.G.A. POCKOCK (eds), *Conceptual Change and the Constitution*, Lawrence, University Press of Kansas, 1988, pp. 13-34, p. 23.

<sup>79</sup> F37, p. 359.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

la discussione aggredendo le aporie teoriche e costituzionali cui gli americani si trovavano di fronte:

«Dopo aver sperimentato, e in maniera inequivocabile, l'inefficienza dell'attuale governo federale, siete ora chiamati a deliberare sulla nuova Costituzione degli Stati Uniti d'America. La sola annunciazione dell'argomento ne rende palese l'importanza; esso, nelle sue ultime conseguenze, porterà a trattare nientemeno che dell'esistenza dell'Unione, della sicurezza e del benessere delle parti che la compongono, e del destino di una nazione che è, per molti aspetti, il più interessante al mondo. Si è più volte notato come il popolo di questo paese sembri quasi destinato a risolvere, col proprio comportamento ed esempio, l'importante quesito, se le società umane siano o meno capaci di darsi, per propria scelta e attraverso matura riflessione, un buon governo, o se esse non siano invece condannate a far dipendere dal caso o dall'uso della forza le proprie costituzioni politiche. Se questo rilievo ha consistenza alcuna, possiamo ben riconoscere nella crisi cui siamo giunti la svolta nella quale tale decisione va presa»<sup>81</sup>.

L'immagine di una *convention* nella quale sensibilità differenti erano riuscite a trovare un accordo su un argomento così complicato si rivelava decisiva per affermare l'eccezionalità dell'evento e la posta in gioco di un processo la cui valenza coinvolgeva «l'umanità tutta». Di fronte a tale peso, Hamilton sosteneva apertamente che «l'alternativa all'adozione della nuova costituzione è rappresentata soltanto da un disgregamento dell'Unione», e chiedeva, poiché «l'uomo è ambizioso, vendicativo, rapace, quale ragione possiamo avere per nutrire fiducia nei sogni di un possibile stato di pace e di armonia fra i membri dell'attuale Confederazione qualora essi dovessero venire separati»<sup>82</sup>? L'appello al «sangue fraterno che scorre nelle vene dei cittadini americani, il sangue che essi hanno mescolato in difesa dei propri sacri diritti» portava Madison ad invocare l'«orrore per l'idea che essi possano dividere estranei, rivali, nemici». Gli oppositori antifederalisti, ugualmente convinti che il momento fosse decisivo, cercarono in diversi modi di smontare questo argomento. Comprendendo che il conflitto politico sulla Costituzione vedeva nei simboli il suo punto di partenza, essi contestarono l'enfasi federalista sulla crisi, «l'argomento dei tiranni», così come la ri-

<sup>81</sup> F1, p. 141.

<sup>82</sup> F14, p. 219; F1, 145; tutti i primi dieci articoli del *Federalist* erano dedicati a spiegare i meriti del nuovo sistema rispetto ad uno scenario di conflittualità con l'esterno, tra gli Stati, e all'interno degli Stati. Gli articoli del *Federalist* si distinguono, in questo senso, da molti altri interventi federalisti.

vendicata unità, sostenendo che dietro questa finzione, dalle sembianze di un'imposizione, si nascondeva l'introduzione di novità pericolose per le libertà duramente conquistate con la rivoluzione<sup>83</sup>.

L'analisi storico-politologica della *convention* costituzionale ha accentuato il "compromesso" tra i sostenitori dei piccoli Stati e quelli dei grandi Stati e il "patto con il Diavolo" che portò all'inclusione dello schiavismo all'interno dello schema costituzionale: ad incidere nella stesura e nel delineare le attitudini nei confronti della Costituzione sarebbero perciò stati soprattutto il carattere del federalismo statunitense e la questione dei rapporti tra centro e periferia. Minore attenzione è stata invece rivolta ad analizzare in che modo queste visioni si intrecciassero con la struttura sociale e gli interessi economici maturati nella fase post-rivoluzionaria. Nella discussione sul mandato dei senatori che si era tenuta a Filadelfia Madison aveva sostenuto che il Senato doveva essere formato in modo da bilanciare gli impulsi democratici di fronte ai cambiamenti sociali che si sarebbero inevitabilmente verificati con il passare del tempo. «Il governo che intendiamo costruire – sosteneva il virginiano nel segreto della *convention* – deve durare per anni». Doveva perciò essere costruito in modo da poter affrontare e reggere le trasformazioni future. Tra queste, ciò che preoccupava il virginiano erano le conseguenze dell'espansione del settore commerciale e manifatturiero sulle istituzioni: in un sistema di governo aperto ad ogni classe sociale, argomentava Madison, ben presto «gli interessi agrari finirebbero per essere sovrastati». Per questo, concludeva, «il governo deve mettere al sicuro gli interessi permanenti del paese contro l'innovazione»<sup>84</sup>.

La crescita di popolazione con poche e nulle proprietà terriere, come gli affittuari o i lavoratori manuali, avrebbe avuto una voce politica in quelli che erano identificati come i «rami democratici» dei legislativi statali e del governo federale. Se un «ramo democratico» su scala nazionale, per cui lui ed Hamilton si battevano, era necessario per ottenere consenso e superare il prevedibile ostruzionismo degli Stati alle tasse fe-

<sup>83</sup> "Centinel", I, DHRC, vol. XIII, pp. 328-336, pp. 335-336.

<sup>84</sup> FR, vol. I, pp. 430-431.

derali, questo doveva tuttavia trovare un limite al fine di garantire l'assetto proprietario. Il Senato doveva dunque essere un corpo dotato della stabilità tale da poter «proteggere la minoranza degli opulenti contro la maggioranza»<sup>85</sup>. In seno alla *convention* i sostenitori della futura Costituzione si spinsero a sostenere apertamente quello che molti antifederalisti avrebbero criticato, e cioè che l'architettura istituzionale proposta, ed in particolar modo il senato, erano costruiti in modo tale da proteggere i «pochi» benestanti contro i «molti», a volte identificati come «la povera gente». Durante la *convention* i sostenitori della Costituzione sostennero su basi repubblicane che tali misure dovevano servire a impedire tanto una deriva democratica quanto una torsione aristocratica del sistema. Rivolto al delegato del Connecticut Roger Sherman, che contestava la durata in carica dei senatori proponendo la rotazione, un istituto che si era affermato dopo la rivoluzione, Hamilton aveva usato parole dure: «finché le cariche saranno aperte ad ogni persona e non sarà istituita una gerarchia costituzionale, si tratta di puro repubblicanesimo, ma se tendiamo troppo verso la democrazia finiremo molto presto nella monarchia», perché gli individui con ambizioni aristocratiche avrebbero tramato per ottenere il consenso. Il newyorkese osservava come il commercio e l'industria avrebbero accresciuto le già grandi differenze proprietarie rendendo il sistema repubblicano più debole perché alla mercé dell'oscillazione degli interessi. Dal momento che gli interessi diffusi avevano già una loro adeguata rappresentanza nel «ramo democratico», erano gli interessi dei ricchi che dovevano essere garantiti altrove nel governo<sup>86</sup>. Si trattava di preoccupazioni condivise in seno alla *convention*, dove non mancavano posizioni che sostenevano apertamente l'istituzione di un corpo permanente per stipulare trattati con i paesi europei. La discussione trovò una sintesi nell'ipotesi di un mandato di sei anni per i senatori, più lungo di quello dei deputati e nominati dai legislativi statali in modo tale da permettere una rotazione soltanto parziale, ogni due anni, dei membri del corpo legislativo<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 431.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 431-432.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 433.

Dopo aspre discussioni, la proposta di inserire una qualificazione proprietaria diretta fu scartata. Su un punto, però, regnava un sostanziale accordo: il Senato doveva svolgere negli Stati Uniti il ruolo che nel governo inglese era svolto dall'aristocrazia. Ad affermarlo in modo deciso fu Robert Morris, delegato della Pennsylvania noto per le scarse simpatie democratiche:

«è riconosciuto da tutti – sostenne – che il secondo ramo deve avere una funzione di controllo sul primo, perché in assenza di ciò sarebbe del tutto inutile. Poiché il primo ramo trae la sua origine dal popolo, infatti, sarà sempre soggetto alla fretta, alla variabilità e all'eccesso. [...] Questo può essere frenato solo dall'abilità e dalla virtù del secondo ramo. Si può sostenere che nel sistema attuale vi sia un ramo che possieda tali caratteristiche in misura superiore dell'altro? Il secondo ramo dovrebbe essere composto da uomini di grandi e associate proprietà – un'aristocrazia. [...] E perché essi siano del tutto indipendenti è necessario che siano scelti a vita. [...] Un siffatto corpo aristocratico terrà a freno le turbolenze della democrazia»<sup>88</sup>.

Morris sosteneva inoltre due cose sulle quali molti concordavano: che la rotazione tra i senatori avrebbe indebolito questa loro funzione di controllo e che un senato composto di grandi proprietari avrebbe offerto loro il giusto ruolo nel governo, facendoli così desistere da eventuali progetti monarchici. «Date loro il secondo ramo – disse – e vi assicurerete che la loro influenza sarà spesa per il bene pubblico». Un terzo e importante punto condiviso era che la durata delle cariche serviva ad indebolire i «pregiudizi statali e locali»: svincolando i senatori dalla variabilità delle politiche statali, ritenute più permeabili agli interessi democratici, essi avrebbero potuto assumere quello sguardo distaccato a partire dal quale garantire l'equilibrio nel governo<sup>89</sup>.

I sostenitori della nuova Costituzione avevano più volte rivendicato l'autorità della storia e dell'esperienza contro le teorie dei grandi pensatori. Nella prima uscita firmata "Publius" Hamilton avrebbe chiarito di parlare in nome dell'«evidenza della verità» contro i «puri teorici della politica», un concetto più volte ribadito per affermare una nuova «scienza politica» che si fondava non su teorie acquisite, ma su «scoperte recenti»<sup>90</sup>. L'utilizzo dei riferimenti a pensatori come Montesquieu o a Locke era di-

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 517-519.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> F1, p. 144; F6, p. 166; F9, p. 184.

sinvolto e non di rado essi venivano citati o criticati a seconda delle esigenze polemiche del momento, in una costante contesa dialettica con gli oppositori. Una sorte simile era toccata anche a Jefferson, autore di una proposta di Costituzione per la Virginia nella quale, come rimedio allo sconfinamento dei poteri del legislativo, era prevista la possibilità di convocare una convenzione costituzionale per correggere le eventuali violazioni della Costituzione, dietro richiesta dei due terzi dei due rami del legislativo<sup>91</sup>. Considerato un riferimento quando si trattava di denunciare lo sconfinamento dei poteri dei legislatori, egli venne indirettamente attaccato sostenendo che «esistono ostacoli formidabili alla proposta di far ricorso al popolo come risorsa ordinaria atta a mantenere i vari organi costituzionali entro i loro limiti»<sup>92</sup>. La circolazione della proposta di Jefferson negli ambienti dei critici della Costituzione spinse Madison a precisare che l'«espediente» non considerava che

«poiché ogni ricorso al popolo implicherebbe un qualche difetto del governo, il ricorrervi di frequente potrebbe [...] privare tale governo di quella venerazione che il tempo finisce col porre su ogni cosa, e senza la quale anche il governo più saggio e libero non sarebbe abbastanza stabile»<sup>93</sup>.

Ancora una volta Madison si interrogava su come evitare il ripetuto ricorso al popolo e garantire la «stabilità» necessaria. Jefferson, dando voce ad un sentimento diffuso, aveva invece esposto una visione nella quale era il popolo stesso era il garante della propria libertà: la bozza del 1783 era infatti una versione più moderata di testo che lo stesso Jefferson aveva scritto nel 1776, in cui emergeva una visione più vicina all'interpretazione popolare del costituzionalismo che si era diffusa con la rivoluzione. Jefferson vi aveva infatti proposto di attribuire non ai due terzi dei rami del legislativo, ma direttamente al popolo di due terzi delle contee, il potere di convocare una convenzione per modificare la Costituzione, specificando che questo doveva avvenire tramite meeting convocati da uno specifico atto del legislativo e da tenersi in contemporanea. Le modifiche così approvate avrebbero avuto lo stesso valore delle altre leggi e

<sup>91</sup> T. JEFFERSON, *Draft of a Constitution for Virginia*, 1783, in <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-06-02-0255-0004>.

<sup>92</sup> F48, p. 446; F49, 448-449.

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 449-450.

principi fondamentali. La proposta faceva forse parte di quelle «inesperienze nella scienza del governo» sulle quali gli autori di “Publius” e Jefferson concordavano, ma rifletteva le diverse sensibilità che attraversavano i protagonisti del momento rivoluzionario, esplicitate dalla pubblicazione, ad opera dello stesso Jefferson, di una serie di note sullo Stato della Virginia che ebbero ampia circolazione alla vigilia del dibattito sulla Costituzione federale<sup>94</sup>. Elencando i cinque punti critici della Costituzione della Virginia, infatti, Jefferson aveva indicato tra i primi la mancata rappresentanza nel governo della maggioranza di coloro che avevano combattuto e pagato durante la rivoluzione, la scarsa rappresentanza tra le contee dell’entroterra e il fatto che gli elettori del Senato e dell’assemblea erano in pratica gli stessi. Jefferson lamentava che «diciannovemila uomini che vivono in una parte del paese, legiferano sopra trentamila che vivono altrove e nominano tutti gli ufficiali dell’esecutivo e del giudiziario»<sup>95</sup>.

È a partire da queste considerazioni che Jefferson avanzava il principio della «separazione e distinzione» dei poteri, sostenendo che l’attuale imprecisa separazione degli stessi e l’instabilità delle costituzioni fossero il risultato della recente guerra. Durante il conflitto, infatti, ciò che era massimamente importante era garantire la continuità dell’opposizione alla Gran Bretagna. I corpi che vennero creati per questo scopo dovevano perciò godere di un pieno diritto d’azione ad ogni livello, cosa che spiegava la sovrapposizione tra i poteri legislativi e quelli di modificare le costituzioni<sup>96</sup>. Poiché non tutti gli Stati avevano adottato la stessa modalità nel dotarsi di uno schema di governo, inoltre, questo aveva portato in molti casi a considerare le costituzioni degli Stati alla stregua di semplici ordinanze: dal momento che «non è il nome, ma l’autorità che rende un atto obbligatorio», osservava Jefferson, di fatto non esistevano costituzioni stabili o inalterabili<sup>97</sup>. Secondo Jefferson, in Virginia e nella maggioranza degli altri Stati, coloro che scrissero le costituzioni «sapevano di non avere il potere di renderle inalterabili» poiché non erano stati scelti per quello scopo.

<sup>94</sup> T. JEFFERSON, *Notes on the State of Virginia*, 1785-1787, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/jef-fvir.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/jef-fvir.asp).

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

La situazione era diversa dove invece erano state convocate apposite *convention*, i cui membri erano investiti di «poteri speciali» per formare governi. Prima di concludere sostenendo la necessità di intervenire per introdurre delle barriere tra il legislativo, l'esecutivo e il dipartimento giudiziario, tuttavia, Jefferson osservava come nei cinque anni passati dalla rivoluzione si fossero fatte avanti ben altre proposte:

«Nel dicembre del 1776 le circostanze erano così difficili che fu proposto dalla camera dei delegati di investire un *dictator* di ogni potere legislativo, esecutivo e giudiziario, civile e militare, di vita e di morte, sopra la nostra persona e le nostre proprietà: e nel giugno del 1781, ancora in una situazione difficile, venne ripetuta la stessa proposta e mancarono solo pochi voti perché passasse. Chi è entrato in questo scontro per puro amore della libertà [...] e non intendeva consumare il proprio sangue per cambiare il proprio padrone con un altro [...] dev'essere confuso e sconcertato quando gli viene detto che una parte consistente ha meditato di consegnarsi nelle mani di un singolo e, anziché nelle mani di un monarca limitato, ad uno dispotico»<sup>98</sup>!

Alla luce di questa accorata denuncia possono essere meglio comprese le differenze tra le critiche rivolte da Jefferson al legislativo e le posizioni espresse dai più ferventi federalisti: preoccupato delle pulsioni che agitavano molti suoi colleghi, egli declinava il pericolo dello sconfinamento di potere del legislativo in termini differenti rispetto a quanto sostenuto da Madison nei *Vices*. Per Jefferson il problema principale era che «il legislativo può prendersi tutto e, una volta preso e avendo il diritto di fissare un quorum, può ridurre il quorum a uno, che possono chiamare presidente dell'assemblea, capogruppo, dittatore o ogni altro nome che piaccia». La revisione costituzionale si rendeva dunque necessaria non perché i legislativi seguissero le oscillazioni popolari, ma perché, godendo in seguito alla rivoluzione di una sovranità pressoché assoluta, esisteva il rischio che questa venisse ceduta ad un tiranno. Jefferson paventava così un cortocircuito della neonata democrazia, proponendo di «legare insieme le diverse branche del governo tramite leggi particolari, che se vengono trasgredite rendono i loro atti nulli»<sup>99</sup>.

Se la necessità di meglio definire i confini tra gli organi del governo era condivisa,

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

i futuri federalisti arrivarono a questa conclusione a partire da un ragionamento difforme. Posti di fronte al problema dei limiti che avrebbe dovuto avere il legislativo continentale una volta che questo fosse diventato sovrano sugli Stati, essi avanzarono una visione che faceva della divisione dei poteri e del controllo del giudiziario sul «vortice legislativo» lo strumento attraverso il quale risolvere il problema<sup>100</sup>. Gli argomenti utilizzati ricorrevano alle dottrine di Locke e Montesquieu, facendo in particolare esplicito riferimento al secondo, che ne *Lo Spirito delle leggi* aveva definito «arbitrario» un potere che unisse su sé il legislativo e l'esecutivo o il giudiziario, mentre Locke aveva stabilito il principio che, pur essendo il legislativo il potere supremo derivante dal consenso del popolo, esso «non può assumere su di sé il potere di governare per mezzo di decreti estemporanei o arbitrari», poiché «anche i governanti sono vincolati entro i limiti loro prescritti»<sup>101</sup>. Secondo l'interpretazione di Montesquieu avanzata da Madison il vero senso della separazione dei poteri consisteva nell'affermare, più che una barriera tra di essi, dei dispositivi di reciproco controllo<sup>102</sup>. Insistendo sul carattere di contemporanea novità e continuità dei principi affermati dalla Costituzione, Madison sostenne che fosse sbagliato dire che la Costituzione federale non garantiva una separazione dei poteri, come facevano alcuni critici, una cosa che di fatto non esisteva da nessuna parte. Così come era sbagliato dire che il principio in sé fosse una completa novità, poiché esso era affermato da autori come Montesquieu e anche dalle costituzioni di alcuni Stati, il cui problema era soprattutto quello di aver inserito, sulla spinta dell'«inesperienza» e della «fretta», dei «principi lodevolissimi» in Costituzioni poi rivelatesi deboli<sup>103</sup>.

In continuità con l'emergente dottrina della revisione delle leggi, questo schema attribuiva poteri di controllo anche al potere giudiziario, un organo al di fuori del con-

<sup>100</sup> FR, vol. II, pp. 73-74 e FR, vol. III, p. 450.

<sup>101</sup> C.L. DE MONTESQUIEU, *Lo Spirito delle Leggi* (1748), tradotto da Beatrice Boffitto Serra e con un commento di Robert Derathé, Milano, BUR-RCS, 1996, 2 voll., vol. 1, p. 310; J. LOCKE, *Secondo trattato sul governo* (1689), tradotto da Anna Gialluca e con una introduzione di Tito Magri, Milano, BUR-RCS, 1998, p. 249.

<sup>102</sup> F47, p. 436.

<sup>103</sup> *Ivi*, pp. 437-441.

trollo popolare. Questo alimentava l'idea che si trattasse di una spoliazione della sovranità popolare, una posizione che aveva sostenitori anche dentro la *convention*. È il caso di Elbridge Gerry, del Massachusetts, il quale obiettò che il popolo, e non i giudici, era il miglior guardiano dei propri interessi e diritti. Gerry suggeriva che si sarebbe potuto fare come in Pennsylvania, dove un corpo di esperti preparava le leggi per l'assemblea: un intervento preventivo e non un'interferenza con facoltà censoria sull'azione del legislativo<sup>104</sup>. Anche Luther Martin, del Maryland, contestò le idee avanzate da Madison e Wilson considerandole «un'innovazione pericolosa». Secondo Martin non si poteva pensare che l'attività legislativa potesse «appartenere ai giudici a un livello superiore che non ai legislativi», aggiungendo che il più alto organo giudiziario doveva godere della fiducia popolare e questa si sarebbe presto perduta se i giudici si fossero pronunciati «contro i provvedimenti popolari dei parlamenti»<sup>105</sup>.

#### 4. Un tentativo di classificazione

La discussione in seno alla *convention* costituzionale aveva cercato di esorcizzare le tendenze democratizzatrici emerse con la rivoluzione in una discussione in cui queste rappresentavano un convitato di pietra. Fu del resto soprattutto la preoccupazione riguardante la ricezione pubblica del testo che sconsigliò di adottare le proposte che si avvicinavano troppo a sistemi che sconfinavano nei principi monarchici, spostando la discussione intorno al tema della rappresentanza e della divisione dei poteri come argini istituzionali in grado di proteggere l'ordine costituzionale<sup>106</sup>. La crescente competizione sociale tra interessi economici differenti si sviluppava così insieme a una diversa interpretazione del discorso politico rivoluzionario, del senso del repubblicanesimo e del modo nel quale era concepito il governo. Nella stesura della Costituzione approvata nel 1787 riuscirono ad imporsi visioni, che abbiamo indicato come *parte del governo*, che puntavano all'istaurazione di un forte governo continentale in grado

<sup>104</sup> FR, vol. II, p. 75.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 76-77.

<sup>106</sup> FR, vol. I, pp. 432-433. Jared Spark, nelle sue note introduttive ai *records* della *convention*, ricordava come Madison ritenesse che nessuna Costituzione sarebbe mai stata approvata con una discussione a porte aperte. FR, vol. III, p. 479.

di tenere a freno le spinte alla democratizzazione. Queste seppero affermarsi contro altre posizioni, che abbiamo chiamato la *parte popolare*, che avevano visto nella rivoluzione l'apertura di un processo di ampliamento anche costituzionale della partecipazione popolare. Nel capitolo precedente abbiamo cercato di mostrare come la mobilitazione che passava attraverso le *convention* rivoluzionarie, i *meeting* extralegali, le contestazioni ai tribunali regi e infine in maniera massiccia con la guerra e l'impiego delle milizie, avesse allargato il fronte rivoluzionario fino a includervi componenti sociali prima poco coinvolte dalle polemiche costituzionali con la madrepatria. In questa situazione, la *Dichiarazione d'Indipendenza*, con il suo linguaggio radicale, portò al diffondersi di una visione della sovranità popolare che si incarnava, almeno in parte, nell'esplicitazione del potere costituente del popolo durante la formazione delle costituzioni statali. La situazione del 1788 non era dunque la stessa che i nazionalisti del 1775 si erano trovati di fronte: ora molto più di allora, la sovranità popolare si esprimeva attraverso una pluralità di comportamenti politici e forme di espressione del potere costituente non confinabili all'interno di precisi argini costituzionali.

Al fine di collocare la discussione pubblica sulla Costituzione all'interno di un quadro interpretativo più completo risulta perciò importante considerare l'intreccio tra specifici contesti socio-economici e la genesi concreta degli argomenti utilizzati dai sostenitori e dai contrari alla ratifica. La storiografia progressista, che si è occupata di analizzare gli interessi economici dei protagonisti del dibattito politico, ha rilevato come tra gli antifederalisti prevalessero le figure di contadini, seguiti dagli artigiani e da una minoranza di mercanti, mentre tra i federalisti si trovassero grandi proprietari, autorità religiose, esponenti di professioni come l'avvocato e il medico, proprietari di manifatture e la gran parte degli uomini coinvolti nel commercio<sup>107</sup>. Questa differente appartenenza sociale si rifletteva anche nelle distribuzioni geografiche, che vedevano prevalere gli antifederalisti nelle aree dell'entroterra, nelle zone coinvolte dai movimenti dei *regolatori* e tra i soldati semplici della guerra d'indipendenza. Di contro erano a maggioranza federalista le aree costiere e vicine ai fiumi navigabili, i settori

<sup>107</sup> Cfr. J.T. MAIN, *The Anti-federalists*, pp. 289-290.

sociali destinatari delle mobilitazioni popolari e gli ufficiali di alto rango dell'esercito continentale. Si tratta di generalizzazioni che confermerebbero come sull'orientamento nei confronti della Costituzione incidessero, più che una frattura lineare tra interessi agrari e interessi commerciali, elementi legati al censo della popolazione e all'esperienza di contatto con la vita politica: molte città dell'interno, ad esempio, non mandarono delegati alle *convention* costituzionali a causa delle spese eccessive di cui si sarebbero dovute far carico, un fattore che avrebbe avuto un riflesso nell'accento posto dagli antifederalisti sull'importanza del numero dei rappresentanti e della vicinanza delle istituzioni<sup>108</sup>.

Nelle città concentrate sulla costa orientale prevaleva un orientamento federalista, ma la grande maggioranza della popolazione non viveva negli agglomerati urbani. Inoltre, la stratificazione sociale nelle città avrebbe assunto solo nei decenni successivi i contorni di una precisa divisione politica: nel periodo della discussione della Costituzione, infatti, l'interesse urbano nei commerci accomunava i commercianti e i lavoratori a giornata e manuali molto di più di quanto l'interesse agrario accomunasse i piccoli contadini e i grandi proprietari o gli schiavisti. Con il crescere della stratificazione sociale e del lavoro anche le città sarebbero ben presto state attraversate da fratture politiche che videro l'emergere di un repubblicanesimo conflittuale da parte delle classi lavoratrici, presente in forma soltanto embrionale nel dibattito sulla ratifica<sup>109</sup>. Accanto alla constatazione di un appoggio maggioritario verso la Costituzione da parte di quello che Main ha chiamato l'«interesse commerciale», emergevano elementi che esprimevano le divisioni sociali presenti all'interno degli interessi agrari: mentre gli uomini che presero parte alla *convention* di Filadelfia si preoccupavano di garantire gli interessi fondati sulla terra, infatti, furono soprattutto i piccoli contadini, spesso indebitati, a costituire la base dell'opposizione alla Costituzione<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 207-209 e tabella a p. 265, n. 48. Queste considerazioni di Main confermavano per grandi linee le osservazioni di O.J. LIBBY, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution*, fino a quel momento l'unico che aveva direttamente affrontato il problema.

<sup>109</sup> Si considerino su questo ad esempio i citati *Doctor's riots*. Per le vicende del repubblicanesimo urbano che oppose lavoratori e commercianti si consideri S. WILENTZ, *Chants democratic: New York City & the Rise of the American Working Class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, 1984.

<sup>110</sup> Cfr. J.T. MAIN, *The Anti-federalists*, pp. 270 e 277-278.

Come analizzato in apertura di questo lavoro, questa componente dell'antifederalismo è stata celebrata dalla storiografia progressista, ma è sostanzialmente dimenticata da chi si è occupato del loro pensiero politico. Nella sua analisi dell'antifederalismo, ad esempio, Erbert Storing non considerava affatto questi elementi e concentrava la sua analisi quasi esclusivamente sulla disputa dottrina tra repubblica estesa e piccola repubblica, che considerava il vero oggetto del dibattito sulla ratifica. Storing trascurava, come del resto già Cecilia Kenyon, che li aveva etichettati come «uomini di poca fede», il fatto che le élite antifederaliste condividessero con i federalisti l'accento sulla virtù civica nel tentativo di distanziarsi dai toni democratici che invece emergevano in altri settori dell'antifederalismo<sup>111</sup>. L'analisi avanzata da Saul Cornell, che ha collocato la forza maggiore degli oppositori alla Costituzione nelle aree settentrionali del New England, in Rhode Island, nella valle dell'Hudson, in Pennsylvania occidentale, nel sud della Virginia, nella Carolina del Nord e nelle campagne della Carolina del Sud, ha invece segnalato la complessità del fronte antifederalista, nel quale si intrecciavano diverse provenienze sociali ed economiche<sup>112</sup>. Recuperando alcune delle indicazioni provenienti dalla scuola progressista, Saul Cornell ha individuato negli artigiani e nei contadini delle campagne la base dell'antifederalismo, rilevando come la frattura sociale fosse presente in molti scritti e nel tema ricorrente dello scontro tra *low-born* e *well-born*. Sebbene a volte strumentale, la costante evocazione della distanza tra benestanti e gente umile segnalava la sensibilità popolare rispetto a questo tema: come osservò Thomas Rodney durante un viaggio in Pennsylvania occidentale, le classi popolari in quelle regioni consideravano infatti la Costituzione espressione di «idee signorili»<sup>113</sup>.

Lo storico Robert McGuire ha svolto un'approfondita ricerca quantitativa sulla reale incidenza delle questioni economiche nel determinare le posizioni nel dibattito costituzionale, giungendo alla conclusione di confermare le tesi di fondo della scuola progressista, proponendo una parziale revisione: analizzando il comportamento dei

<sup>111</sup> Cfr. H.J. STORING, *What the Anti-Federalists Were For*, pp. 71-76.

<sup>112</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, p. 23.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 81.

membri della *convention* di Filadelfia e di quelle statali di ratifica, egli giunge alla conclusione che a incidere maggiormente era l'influenza delle condizioni economiche del contesto sociale di appartenenza, più che specifici interessi personali<sup>114</sup>. McGuire rileva una relazione negativa tra la distanza dalle aree navigabili e la propensione a votare a favore delle clausole che avrebbero rafforzato i poteri del governo nazionale. Al tempo stesso segnala la propensione da parte dei delegati degli Stati più grandi a sostenere misure di quel tipo, pur con un'incidenza minore. La clausola che vietava l'emissione di carta moneta e limitava l'intervento degli Stati in materia finanziaria, una questione che come abbiamo visto in precedenza attraversava in modi differenti tutti gli Stati, era sostenuta a grande maggioranza in seno alla *convention* di Filadelfia, con l'opposizione quasi esclusiva dei pochi delegati delle aree più interne. Tale dato risultava tuttavia amplificato all'interno delle *convention* di ratifica convocate negli Stati, nelle quali furono eletti 1.645 delegati a fronte dei trentanove membri che presero parte alla stesura della Costituzione e dove erano presenti molti più rappresentanti delle aree interne e di settori che rimasero esclusi dalle trattative di Filadelfia<sup>115</sup>. Uno sguardo ai comportamenti di voto su base statale mostra inoltre come le politiche attuate negli Stati di appartenenza influissero notevolmente nei comportamenti di voto: è possibile infatti osservare come laddove era stata emessa carta moneta le tensioni sociali fossero meno forti e ciò si rifletteva in un'attitudine rispetto alla costituzione per certi versi paradossale. Qui erano infatti meno forti i timori dei debitori nei confronti del rafforzamento di un governo nazionale che avrebbe avuto il potere di colpirli direttamente. Al contrario, chi non aveva avuto il beneficio della carta moneta temeva che un governo più forte avrebbe rappresentato un ulteriore strumento del potere per rendere esecutivi i provvedimenti, soprattutto fiscali, che creavano sofferenza nelle campagne<sup>116</sup>.

Nelle situazioni di frontiera, laddove le pretese dei coloni erano riuscite a trovare un accordo con le autorità statali o comunque godevano di una maggiore sicurezza

<sup>114</sup> R.A. MCGUIRE, *To Form a More Perfect Union*, tab. 3.2, p. 57.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>116</sup> *Ivi*, pp. 157-159. Gli Stati che avevano emesso carta moneta fino al 1787 erano Georgia, New Jersey, New York, North Carolina, Pennsylvania, Rhode Island e South Carolina.

della loro autonomia l'attitudine nei confronti della Costituzione era diversa rispetto alle situazioni dove era invece aperto uno scontro con lo Stato<sup>117</sup>. A incidere erano inoltre altri fattori, tra i quali rientravano il grado di integrazione in circuiti commerciali più o meno vasti, il rapporto con gli Stati e le altre comunità circostanti e il modo in cui l'autorità e le istituzioni statali erano ritenute complementari o in contrasto con l'autonomia politica delle comunità locali. Il contrasto tra gli Stati e l'Unione emergeva dunque all'interno della disputa non come meta-divisione, ma in base ad esperienze specifiche: pur nella diversità di posizioni, tanto i contrari quanto i favorevoli alla Costituzione ritenevano che essa avrebbe rafforzato l'autorità spingendo chi sentiva il bisogno di protezione, anche lungo la frontiera, a sostenere il nuovo governo. L'incidenza della schiavitù appare a sua volta come notevolmente complessa. I delegati degli Stati che avevano interessi schiavisti contrastarono in *convention* l'introduzione di un veto nazionale per il timore di vedere limitato il loro peso economico, facendo propendere per la tesi di una diretta incidenza tra il possesso di schiavi e l'attitudine nei confronti della Costituzione<sup>118</sup>. Tuttavia, non esisteva alcuna relazione diretta tra il possesso di schiavi e l'essere antifederalisti<sup>119</sup>. Se si prende in considerazione il numero di schiavi posseduti e la ricchezza complessiva, ad esempio, viene confermato un dato generale in base al quale i grandi proprietari tendevano a sostenere la Costituzione poiché essa garantiva nell'immediato il mantenimento degli equilibri sociali e di potere.

Nonostante questa complessità e le eccezioni personali, nel complesso appaiono dunque ancora valide le considerazioni che Hamilton si appuntò, poco dopo la fine della *convention* costituzionale, riguardo chi avrebbe sostenuto la nuova Costituzione:

«La nuova costituzione ha a suo favore le seguenti circostanze: un'influenza molto forte delle persone che l'hanno scritta, particolarmente la popolarità universale del Generale Washington; l'impegno degli interessi commerciali in tutti gli stati, che metteranno tutto lo

<sup>117</sup> Ciò era vero anche tra regioni limitrofe e all'interno dello stesso Stato. Su questo fornisce indicazioni utili e puntuali l'analisi svolta da Brooke su alcune contee del Massachusetts in *To the Quiet of the People*, poi amplificata e contestualizzata in *The Heart of the Commonwealth*.

<sup>118</sup> Cfr. gli interventi di Wilson, Penn., Butler, S.C., Bedford, Del. e Madison, Va. in FR, vol. I, pp. 164-168.

<sup>119</sup> Cfr. R.A. MCGUIRE, *To Form a More Perfect Union*, p. 146.

sforzò possibile per la formazione di un governo che sia capace di regolare, proteggere ed estendere i commerci dell'Unione; il sostegno della gran parte dei proprietari nei diversi stati, che vogliono un governo dell'Unione che sappia proteggerli dalla violenza interna e dalle razzie che lo spirito democratico è capace di fare contro la proprietà e che sono, inoltre, preoccupati per la rispettabilità della nazione; la speranza dei creditori degli Stati Uniti che un governo generale dotato dei mezzi necessari pagherà i debiti dell'Unione. [...] E ovviamente un forte desiderio di cambiamento»<sup>120</sup>.

Al contrario, non tutte le sue previsioni su coloro i quali si sarebbero opposti alla Costituzione possono essere confermate. In particolare, l'argomento secondo il quale «molti funzionari in carica nei governi statali» avrebbero lottato allo scopo di mantenere la loro influenza e dunque contro il passaggio di poteri al governo federale, che ha avuto un notevole influsso in letteratura, si è rivelato errato<sup>121</sup>. L'esperienza insegnava invece correttamente ad Hamilton che i motivi contrari alla ratifica della Costituzione avrebbero trovato un appoggio nell'«avversione del popolo verso le tasse e ovviamente verso un governo forte», nell'opposizione dei debitori e nel «risentimento democratico» del popolo, allarmato «dalle apparenze di istituzioni che sembrano calcolate per riporre il potere della comunità nelle mani di pochi e per erigere alcuni individui in posizione di grande preminenza»<sup>122</sup>.

Insieme a un'analisi del contesto socio-politico entro cui si svolse lo scontro sulla ratifica, un tentativo di classificazione degli antifederalisti risulta utile per orientarsi in un archivio di interventi fortemente eterogeneo, segnato dalla presenza di scritti spesso frammentari e frutto della polemica nella quale proliferava la pubblicistica politica del periodo. Considerare chi fossero gli autori degli scritti contro la ratifica della Costituzione non è dunque sufficiente per comprendere la linea argomentativa e il tipo di pubblico al quale si rivolgevano. Un contesto quale il dibattito sulla ratifica pone all'analisi del pensiero politico in misura marcata il problema di comprendere in quale modo il contesto socio economico del periodo, le tensioni e le specificità territoriali influissero nel determinare i temi e le posizioni espresse. La formazione e l'incidenza di specifiche visioni del governo e della Costituzione vanno dunque valutate

<sup>120</sup> DHRC, vol. XIII, pp. 277-278, p. 277.

<sup>121</sup> Cfr. R.A. MCGUIRE, *To Form a More Perfect Union*, p. 206.

<sup>122</sup> DHRC, vol. XIII, pp. 277-278, p. 278.

prestando attenzione alle diverse interpretazioni dei linguaggi in parte simili utilizzati dai diversi autori. Come anticipato all'inizio di questo lavoro, gli antifederalisti sono stati a lungo considerati a partire dal riferimento quasi esclusivo alle élite antifederaliste. La tesi di Main sulla divisione tra élite antifederalista e i «ranghi» ha rappresentato in questo senso un'eccezione, che tuttavia scontava la carenza di un vero lavoro sulle fonti in grado di valutare la presa di parola da parte dei «ranghi» e la polifonia della critica antifederalista. La pubblicazione di raccolte di scritti antifederalisti e dei volumi della *Documentary History of the Ratification of the Constitution* ha contribuito a complicare questo quadro. Sulla base di un'analisi preliminare di contenuti sino a quel momento ritenuti marginali, Saul Cornell ha proposto una classificazione più articolata degli scritti antifederalisti, individuando, oltre alla divisione tra «élite» e componenti «popolari» tre diverse espressioni di quest'ultima distinti in base agli argomenti e alla «persona retorica, o maschera» che assumevano gli autori durante il dibattito pubblico: i «medi», i «democratici radicali» e i «populisti popolani»<sup>123</sup>. A questa categorizzazione Cornell aggiungeva la considerazione dei «testi sociali», comportamenti che pur non producendo scritti esprimevano aspettative e visioni che formavano parte integrante del fronte antifederalista, assumendo così come centrali diverse dimensioni del dibattito sulla costituzione<sup>124</sup>.

Ciò permette di evitare una visione dello scontro nei termini di un «dialogo fondativo», una costruzione interpretativa tesa a ricondurre il dibattito sulla costituzione a un momento di autocelebrazione della storia statunitense, con l'effetto importante di accentuare gli elementi di coerenza a discapito di un processo che vide esprimersi

<sup>123</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 7, 19, 35. La retorica è divenuta un elemento importante e con un significato specifico nella letteratura statunitense sul periodo Rivoluzionario soprattutto in seguito alla pubblicazione di G.S. WOOD, *Rhetoric and Reality in the American Revolution*. Tra i «testi sociali» del periodo rientrano a pieno titolo le processioni federali e i riti collettivi come le *crowd action* nelle loro diverse espressioni.

<sup>124</sup> La lettura di Cornell è in questo senso debitrice anche nei confronti delle teorie sull'opinione pubblica espresse da J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971, e del contributo di J.G.A. POCKOCK, *Virtue, Commerce, and History: Essays on Political Thought and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, p. 24.

molteplici voci e forme dell'agire politico, solo successivamente ricostruito come confronto tra fronti relativamente omogenei<sup>125</sup>. Occorre dunque tenere presente una certa differenza tra gli esponenti antifederalisti e gli scritti antifederalisti: mentre per i primi è possibile delineare una relativamente precisa appartenenza politica e sociale, i secondi devono essere valutati tenendo conto principalmente del contesto sociopolitico nel quale erano calati. Poiché molti scritti apparvero sotto pseudonimi e spesso gli autori dei testi non erano noti alla maggioranza dei lettori, una classificazione sulla base degli argomenti risulta più efficace per cogliere la natura del dibattito rispetto ad una incentrata esclusivamente intorno ai protagonisti<sup>126</sup>. L'«élite» antifederalista può essere dunque definita considerando tanto la condizione sociale dei suoi esponenti, tra i quali troviamo personaggi noti come George Mason, Elbridge Gerry, Richard Henry Lee, Luther Martin e Patrick Henry, quanto gli argomenti che utilizzavano<sup>127</sup>. In genere, questi ponevano con maggior forza l'accento sul ruolo degli Stati, cercando di mantenere la polemica in un ambito che non portasse a strappi per l'ordine gerarchico delle società<sup>128</sup>. Sostenitori di un governo limitato, per i membri delle élite antifederaliste il discorso sugli Stati era un modo per non concentrare la polemica sulla rappresentanza, un tema che infiammava le componenti più radicali: il discorso sulla virtù, sostenuto tra altri dagli scritti di Marcy Otis Warren con lo pseudonimo "A Columbian Patriot", assumeva in questi antifederalisti toni non dissimili dall'idea di aristocrazia naturale espressa dai federalisti<sup>129</sup>.

La componente che Cornell identifica come «media» faceva invece della moderazione, incarnata dall'indipendenza della maggioranza dei proprietari terrieri, il presupposto del proprio discorso: firme come il newyorkese "Brutus" e "Federal Farmer" erano, assieme a "Cato" e "Cincinnatus", esponenti di un antifederalismo che invitava

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 7 e 19.

<sup>126</sup> Per una più estesa catalogazione degli autori dei testi che considereremo, la loro diffusione sulla stampa e collocazione geografica, rimandiamo all'Appendice.

<sup>127</sup> Cfr. *Ivi*, p. 26. Tra questi, ricordiamo, Mason, Gerry e Martin avevano partecipato alla *convention* di Filadelfia, pur non firmando la Costituzione.

<sup>128</sup> L'argomento è centrale nella *Genuine Information* di Luther Martin, di cui parleremo in seguito.

<sup>129</sup> "An Old Patriot", CA-F, vol. IV, pp. 270-286.

all'argomentazione e al dibattito pubblico per sottrarre l'approvazione della costituzione ad una sorta di ineluttabilità<sup>130</sup>. Queste componenti esprimevano un ideale repubblicano che più di tutti vedeva come ugualmente pericolose le spinte aristocratiche e la «mobocracy», il governo delle insorgenze democratiche: anche quando assumevano lo pseudonimo di “Plebeian”, il cui autore è ritenuto essere Melancton Smith, che si celava anche dietro la firma “Federal Farmer”, l'immaginario plebeo era mobilitato principalmente in chiave polemica contro le tendenze aristocratiche dei «well-born». Insieme a *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents* e ai primi interventi del più radicale “Centinel”, gli scritti della componente «media» contribuirono a formare una cornice argomentativa che costituì una struttura ricorrente dell'attacco antifederalista alla Costituzione. Erano principalmente tre i cardini di tale cornice: l'accusa di complotto rivolta contro i federalisti, la difesa della Confederazione e la difesa di elementi di un patrimonio costituzionale post-rivoluzionario dai confini variabili. Le tendenze aristocratiche della nuova Costituzione erano secondo questa visione concentrate nei minacciosi poteri fiscali attribuiti al governo federale, nel ruolo considerato privo di rappresentatività del Senato e nella previsione della possibilità da parte del Congresso di convocare un esercito permanente. L'accusa di «consolidamento» rivolta alla Costituzione in difesa della Confederazione andava insieme a una visione complessiva del governo nella quale rientrava la difesa della separazione dei poteri, la centralità del processo con giuria come cardine del sistema giudiziario e la richiesta di una dichiarazione dei diritti in garanzia delle libertà fondamentali. Tuttavia, questi argomenti circolavano dando voce alla profonda eterogeneità dell'antifederalismo e in una dimensione pubblica del dibattito che favoriva la circolazione di idee delle quali non era sicuro il controllo.

Una simile classificazione non deve perciò essere considerata in termini rigidi: gli scritti che nella partizione di Cornell figurano tra i «democratici radicali» e i «populisti plebei» sono infatti l'esempio di come una comune costellazione argomentativa

<sup>130</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, p. 26.

contenesse riferimenti molto diversi. Questi scritti utilizzavano un tono più apertamente polemico, spesso rivolto semplicemente contro i «ricchi» accentuando divisioni nette che delineavano uno scontro tra il popolo e una minoranza di usurpatori. Firme come “Centinel”, “An Officer of the Late Continental Army”, “Philadelphiensis” e soprattutto “The Scurge” e “Republicus”, diffusi nelle zone dell’entroterra, o i toni sarcastici di “John Humble” e “Aristocrotis”, presentano una radicalizzazione di discorsi che, a partire dalla rivendicazione della necessaria prossimità delle istituzioni rispetto alle istanze della gente comune, aveva come esito la centralità polemica della rappresentanza. Queste posizioni evocavano temi e aspettative che erano anche espressione delle tensioni che attraversavano gli Stati, per questo non possono essere ascritte alla semplice difesa della Confederazione che caratterizzava altre componenti dell’antifederalismo. Il rapporto tra i discorsi antifederalisti e i livelli statali e confederali assumeva infatti forme differenti a seconda dei contesti specifici.

Una parte degli scritti che analizzeremo nel prossimo capitolo provenivano dalla Pennsylvania, dove la situazione sociale e costituzionale era particolare: qui, il progetto federalista coincideva infatti con anni di tentativi da parte della minoranza, che si era chiamata *repubblicana* per differenziarsi dalle tendenze democratiche delle istituzioni rivoluzionare, di modificare la Costituzione del 1776. Questo creava un conubio tra le posizioni più radicali e la difesa delle istituzioni dello Stato, unico a prevedere il monocameralismo, che non si verificava altrove. A fronte di un generale e relativo radicalismo di molti interventi originati in Pennsylvania, altrove entrambi i fronti erano composti da uomini che avevano un ruolo preminente tanto a livello statale quanto confederale: valgono gli esempi della Virginia, dove Madison si scontrava come Henry, Mason e Randolph, allora governatore dello Stato. Negli Stati centrali come il New York, invece, prevaleva un antifederalismo moderato, diffuso soprattutto negli scritti di “Brutus”, che annoverava tra i suoi sponsor politici anche il governatore George Clinton, ritenuto probabile autore delle lettere di “Cato”. È invece probabile che nell’influencare le opinioni di Samuel Chase e Luther Martin, del Maryland, avesse pesato la loro appartenenza a un piccolo Stato, mentre firme come “Z” e “Agrippa”, sebbene non popolari, davano voce ad apprensioni largamente diffuse nel

New England. Negli interventi antifederalisti il tema della rappresentanza era spesso agitato, non soltanto nelle declinazioni più radicali, in modo tale da rovesciare la funzione di filtro immaginata dalle élite dell'una e dell'altra parte. Nella polemica contro l'aristocrazia prendeva infatti corpo anche quello spirito anti deferenziale che abbiamo visto circolare ampiamente nel contesto postrivoluzionario. Nel considerare testi o interventi provenienti dalle regioni dell'entroterra o da quelle attraversate da movimenti di protesta come i *regolatori* occorre dunque tener conto di quanto frammenti di discorso e di comportamenti fossero spesso più significativi e importanti di scritti che tentavano di argomentare un discorso politico preciso e coerente. Interventi dei quali non si ha notizia di ripubblicazioni e considerati perciò meno influenti, come gli interventi di William Petrikin, un colono irlandese attivo nella Pennsylvania occidentale, o di "Republicus", che aveva firmato alcuni articoli in un giornale di Lexington, nella regione contesa del Kentucky, possono allora essere considerati ugualmente importanti per leggere il dibattito sulla ratifica senza cancellarne la dimensione ampia e diffusa, e includendo anche le voci di componenti sociali che erano considerate come un soggetto da placare e disciplinare, anche attraverso una raffinata critica della Costituzione.

Per quanto alcuni scritti ebbero più diffusione e numerose ristampe, occorre perciò chiedersi quanto questi fossero rappresentativi di un pensare diffuso o quanto invece fossero espressione di circuiti di dibattito estesi a livello territoriale, ma tutto sommato ristretti a una minoranza in un dibattito la cui particolarità fu, contrariamente a quanto speravano larga parte dei federalisti e degli stessi antifederalisti, una diffusa partecipazione. Pur considerando importante un tentativo di classificazione degli interventi antifederalisti, intendiamo dunque avanzare ipotesi interpretative capaci di considerare la questione antifederalista nel panorama politico statunitense di fine Settecento, al fine di fornire strumenti utili alla rilettura complessiva della nascita politica degli Stati Uniti<sup>131</sup>. Per fare questo la nostra analisi si concentrerà nel prossimo capitolo su una selezione di interventi che riteniamo significativi tanto dal punto

<sup>131</sup> La classificazione proposta da Cornell è ripresa in molti studi, in particolare quelli con un approccio più storico come ad esempio D. J. SIEMERS, *The Antifederalists*. Fanno eccezione gli approcci che rimangono

di vista dei loro autori, quanto della loro ricezione e della capacità di esprimere sentimenti diffusi nel momento costituente. L'importanza di individuare nell'antifederalismo un insieme di questioni politiche aperte, e non un pensiero politico coerente, risulta ancora maggiore se consideriamo la particolarità delle circostanze che portarono all'adozione formale della Costituzione. La convocazione di *convention* per la ratifica condusse infatti nella maggior parte dei casi all'elezione di rappresentanti a favore dei sì o del no, i quali tuttavia non erano tenuti al vincolo di mandato e potevano nel corso del dibattito cambiare opinione, votando in modo diverso da quanto previsto. Questo successe in circa settanta casi, un numero relativamente ridotto, ma significativo se consideriamo che uno spostamento complessivo di soli ventiquattro voti in Massachusetts, New Hampshire, New York e Virginia avrebbe potuto portare al rigetto della costituzione. Se in più consideriamo che le aree dell'entroterra, le meno propense alla ratifica, erano sensibilmente sottorappresentate nelle *convention* statali, possiamo affermare che la Costituzione federale è stata ratificata tramite il voto popolare nonostante nella maggioranza degli statunitensi prevalessero sentimenti contrari<sup>132</sup>.

legati ad una visione essenzialmente dottrinarica del dibattito. Si vedano ad esempio l'antologia curata da D. WOOTTON, *The Essential Federalist and Anti-federalist Papers*, Indianapolis, Hackett Classics, 2003, la cui introduzione è comunque un contributo importante e il capitolo aggiunto da Bailyn nella riedizione del 1992 del classico *The Ideological Origins of the American Revolution. Enlarged Edition*, che continua a ritenere come riferimento l'interpretazione di Kenyon e Storing.

<sup>132</sup> Cfr. J.T. MAIN, *The Anti-federalists*, pp. 255-256, R.A. MCGUIRE, *To Form a More Perfect Union*, p. 133 e tabb. 6.2 e 6.3, pp. 138-140. Per un'analisi complessiva del voto Cfr. O.G. LIBBY, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States*; per una rilettura del voto che rileva le incongruenze tra inclinazioni delle constituency e risultato elettorale a partire dalla sovrarappresentanza o sottorappresentanza dei distretti elettorali si veda C.W. ROLL, JR., *We, Some of the People: Apportionment in the Thirteen State Conventions Ratifying the Constitution*, «Journal of American History», 56, 1/June 1969, pp. 21-40.

### Capitolo 3

## Visioni politiche antifederaliste e lo scontro sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti

### 1. Una calma apparente

«Lo scorso giovedì – riporta un articolo apparso sulla *Pennsylvania Gazette* il 19 dicembre 1787 – i membri della Convenzione (accompagnati da sua eccellenza il Presidente, il vice-Presidente e i membri del consiglio Esecutivo Supremo; e anche da alcuni membri del Congresso, dai docenti dell'università, dai magistrati e dagli ufficiali della milizia della città) sono andati in processione al Palazzo di Giustizia, dove la ratifica della Costituzione degli Stati Uniti è stata proclamata tra le acclamazioni di una grande quantità di persone»<sup>1</sup>.

Inizia così la cronaca di una delle *processioni federali* che attraversarono le vie di numerose città degli Stati Uniti per celebrare la ratifica della Costituzione da parte delle *convention* dei diversi Stati<sup>2</sup>. Come anticipato, grazie allo stratagemma di accompagnare la ratifica con la raccomandazione di alcuni emendamenti fu possibile guadagnare il voto favorevole e decisivo di rappresentanti eletti originariamente per votare contro la Costituzione. Si trattava di emendamenti non vincolanti ai fini della validità della ratifica da parte di questi Stati. La loro comparsa nel dibattito ebbe tuttavia l'effetto di aprire quella discussione riguardante i contenuti specifici e i difetti del testo approvato a Filadelfia che i federalisti cercavano di evitare attraverso celebrazioni colme di entusiasmo. L'organizzazione di queste parate doveva trasmettere il senso di un obiettivo raggiunto, verso il quale l'intera società statunitense si trovava finalmente riunita e pronta a un futuro radioso.

Dopo una selva di «saluti federali» e il suono delle campane, informa la *Pennsylvania Gazette*, i membri della *convention* erano rientrati nel parlamento statale per

<sup>1</sup> «The Pennsylvania Gazette», December 19, 1787.

<sup>2</sup> «The Pennsylvania Gazette» fu pubblicata a Filadelfia dal 1728 al 1800. Un archivio completo del giornale è disponibile sul database «Accessible Archive», <http://www.accessible-archives.com/collections/the-pennsylvania-gazette/>. Tutte le citazioni di questa sezione, ove non diversamente specificato, sono ricavate direttamente dal giornale e tradotte dall'autore.

sottoscrivere due copie della nuova Costituzione, per poi recarsi successivamente in una taverna «dove il resto della giornata fu consumato in reciproche congratulazioni per la felice prospettiva di godere, una volta di più, di ordine, giustizia e buon governo negli Stati Uniti»<sup>3</sup>. Il gruppo di commensali si era lasciato andare a una serie di brindisi beneauguranti per il futuro dell'America, che secondo la cronaca avevano seguito questo ordine:

«Al Popolo degli Stati Uniti; Al Presidente e ai Membri dell'ultima Convenzione degli Stati Uniti; Al Presidente e allo Stato della Pennsylvania; Possano i Cittadini dell'America mostrare così tanta saggezza nell'adottare la Costituzione proposta per preservare le loro libertà, quanta è stato il coraggio dimostrato per difenderle; Possano l'ordine e la giustizia essere i pilastri del Tempio della Libertà Americano; Possano l'agricoltura, le manifatture e il commercio degli Stati Uniti prosperare velocemente sotto la nuova Costituzione; Al Congresso; Alla virtuosa minoranza del Rhode Island<sup>4</sup>; Alle potenze dell'Europa alleate agli Stati Uniti; Possa la fiamma accesa sull'altare della Libertà in America condurre le nazioni del mondo alla conoscenza dei loro diritti e dei mezzi per conquistarli; Alla memoria degli eroi che hanno sacrificato le loro vite in difesa delle Libertà dell'America<sup>5</sup>; Possa l'America diffondere sull'Europa una maggior quantità di luce politica [political light] di quella che ha ricevuto da essa; Pace e governi liberi a tutte le nazioni nel mondo»<sup>6</sup>.

La parata del dicembre 1787 fu solo un assaggio della grande processione federale che si tenne il 4 luglio dell'anno successivo, quando alle celebrazioni per l'indipendenza si aggiunse l'entusiasmo per l'adozione della nuova Costituzione, divenuta legge fondamentale degli Stati Uniti il 21 giugno dopo la ratifica del New Hampshire. Come osservava un cittadino di Filadelfia, la processione «in onore dell'istituzione del Governo Federale» fu un evento memorabile. L'anonimo cittadino rimase talmente col-

<sup>3</sup> «The Pennsylvania Gazette», December 19, 1787.

<sup>4</sup> Il Rhode Island, aveva adottato un sistema di voto diverso da tutti gli altri Stati organizzato per città, permettendo a ciascuna di respingere o accettare la costituzione con un voto diretto. I contrari alla Ratifica, in netta maggioranza, respinsero la costituzione al primo voto. È probabile che se lo stesso sistema di voto fosse stato adottato altrove, anche altri Stati avrebbero decisamente bocciato la Costituzione. La Costituzione venne ratificata dal Rhode Island solo nel 1790, con una maggioranza ristretta di trentaquattro sì contro trentadue no, allegando una proposta di emendamenti.

<sup>5</sup> Il riferimento è evidentemente alla Rivoluzione del 1776 e alla guerra contro la Gran Bretagna, terminata nel 1783.

<sup>6</sup> «The Pennsylvania Gazette», December 19, 1787.

pito dalla grandezza dell'evento da paragonarla alle incoronazioni dei sovrani in Europa<sup>7</sup>.

Secondo la cronaca, durante la celebrazione la città era pervasa da uno strano silenzio, mentre l'anima delle persone era pervasa da «una combinazione di passioni» mai vista prima. Mentre si celebravano i patrioti, tutti poterono ammirare un «precedente» per la formazione di governi liberi in tutto il mondo. Anche gli egoistici potevano sperare negli «onori che sarebbero stati disposti dal nuovo governo», mentre i ricchi «realizzarono una volta di più la sicurezza per i loro titoli e le loro rendite, contro l'avanzamento della carta moneta e delle leggi» che ne mettevano a rischio i patrimoni. Il giornale osservava come tutti potessero gioire di almeno «una di queste passioni» aiutati dall'organizzazione della parata, lungo la quale erano riassunti gli elementi per la «comprensione» della solennità del momento insieme all'«eccellente» musica che riempiva lo spirito<sup>8</sup>. Diversamente dalle processioni organizzate dalle monarchie europee, in cui l'onore era riservato solo ai re e ai militari, mentre «i Contadini e i Commercianti sono o considerati immeritevoli o sono coinvolti come i cavalli e i palazzi solo per aggiungere forza o lunghezza alla processione», qui ogni rango della società trovava il proprio riconoscimento in una mostra di unità:

«e l'Agricoltura, il Commercio e le Manifatture, insieme con le Professioni tecniche e culturali, sembravano riconoscere, attraverso la loro armonia e il rispetto reciproco, di essere tutti necessari gli uni agli altri, utili nelle società sviluppate»<sup>9</sup>.

Questa, secondo l'autore della cronaca, era «la differenza tra gli effetti di un governo repubblicano e uno monarchico». La parata era organizzata in modo da far risaltare tutte le attività presenti in città e l'unica cosa che si ergeva più alta di tutte era il carro trionfale, sul quale un alto magistrato teneva una copia della Costituzione «per rimarcare l'elevazione del governo, della legge e della giustizia al di sopra di ogni altra cosa negli Stati Uniti». Per le vie della città sfilava anche una nave da guerra, perché

<sup>7</sup> *Observations on the Foederal Procession, on the Fourth of July, 1788, in the City of Philadelphia; in a letter from a gentleman in this city to his friend in a neighbouring state*, «The Pennsylvania Gazette», July 23, 1788.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

«gli eserciti e la marina sono considerate le necessarie appendici della sovranità degli Stati indipendenti», ma gli Stati Uniti «avevano insegnato alle nazioni del mondo, che è possibile terminare le dispute facendo appello alla ragione, anziché alla spada». L'ottimismo era tale che l'autore si diceva fiducioso del fatto che un simile messaggio sarebbe potuto diventare la norma nel secolo a venire, «un cambiamento negli affari umani più grande di quello che è stato prodotto dalla ragione e dalla religione nel corso degli ultimi duecento anni»<sup>10</sup>.

A tutto era attribuito un significato celebrativo: le soste rese necessarie dall'affollamento di carri e spettatori secondo l'autore rappresentavano «un emblema degli ostacoli e delle difficoltà che la Costituzione aveva incontrato nella sua istituzione a causa delle azioni dei cattivi e dell'ignoranza degli stupidi». L'entusiasmo era generale, ma i motivi di questo entusiasmo erano diversi, tanto che la Costituzione «ricevette tanti nomi quasi quante erano le occupazioni presenti». La giornata riassumeva, anche nella clemenza del tempo, la forza di un fatto eccezionale:

«L'Unione di dodici Stati nella *formazione* e di dieci Stati nell'*adozione* della Costituzione in meno di dieci mesi, sotto l'influenza di pregiudizi locali, interessi opposti, manovre popolari, e anche la minaccia di uomini impavidi e disperati – osservava la cronaca – è un evento unico nella storia dell'umanità»<sup>11</sup>.

L'autore sottolineava come oltre diciassettemila persone presero parte alla parata «senza intossicazioni o un singolo litigio» grazie al consumo esclusivo di birra o sidro, «inestimabili liquori federali» e disprezzando invece come «*Anti-federali*» quei liquori «compagni di tutti quei vizi [...] calcolati per disonorare e ridurre in schiavitù il nostro paese»: alcune persone rimasero intossicate, ma secondo l'autore ciò fu causato da bevande introdotte «clandestinamente» da «facinorosi, avversari della giornata»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*. Per un'efficace analisi della processione, con una particolare attenzione alla disposizione scenica dei protagonisti, si veda L. RIGAL, «*Rising the Roof: Authors, Spectators and Artisans in the Grand Federal Procession of 1788*», «Theatre Journal», 48, 3/Oct. 1996, pp. 253-277.

<sup>11</sup> *Observations on the Foederal Procession, on the Fourth of July, 1788*.

<sup>12</sup> *Ibidem*. Il consumo di alcolici rappresentava un problema sociale molto sentito, tanto da occupare un ruolo importantissimo in molte carte del periodo coloniale dove la punizione dell'ubriachezza rientrava tra le preoccupazioni maggiori. Il bere aveva inoltre precise connotazioni sociali: costume diffuso in tutti gli ambienti sociali, ciò che cambiava era il modo del bere e il tipo di alcolici. In generale, rum e whiskey erano

Tra i resoconti della processione si segnala la cronaca di Francis Hopkinson, fervente federalista che aveva partecipato al dibattito in Pennsylvania intervenendo con un pamphlet polemico dal titolo *The New Roof* e tra gli organizzatori della manifestazione, che descriveva un rito organizzato nei minimi dettagli. Adagiata sulla sponda del fiume Delaware a poca distanza dal mare, con i suoi circa 40.000 abitanti Filadelfia era allora la principale città dell'America del Nord, con uno stoccaggio di merce superato in Inghilterra solo da Londra e da Liverpool. Solidamente dominata dalle élite commerciali, la città era un feudo federalista e dei riformatori contrari alla Costituzione dello Stato, oltre ad essere la capitale della Rivoluzione e della nuova nazione, ed era anche il centro più cosmopolita del Nord America: non solo i commerci, ma anche gli scambi culturali avevano il loro centro a Filadelfia. Nell'organizzare la parata del 4 luglio tutti i gruppi che ne costituivano il tessuto economico s'impegnarono in uno sforzo che era rivolto anche verso lo sguardo attento delle potenze straniere e doveva servire a unire i cittadini sotto la bandiera della nuova nazione e sgomberare il campo dai fantasmi dello scontro sulla ratifica<sup>13</sup>.

L'ordine della processione ripercorreva la cronologia dei fatti rilevanti che avevano portato a quel momento. Dopo una truppa della milizia, la prima effigie esposta era quella dell'indipendenza, seguita da pezzi di artiglieria e dalla celebrazione dell'alleanza con la Francia con l'effigie "6th of February, 1788", la data successiva, "3rd of September, 1783" celebrava il trattato di pace e immediatamente dopo era la volta dello stendardo con le parole "Washington, the friend of this country". Uno scritto in versi celebrava la «new aera» nella quale gli americani si riteneva fossero entrati. La

bevande popolari, mentre tra le élite si consumavano anche Madera e Porto d'importazione europea. Saper bere senza perdere il controllo era inoltre una virtù politicamente rilevante: nella sua autobiografia, scritta in questo periodo, Benjamin Franklin aveva notato come l'uso smodato dell'alcool da parte dei nativi fosse tra le cause della loro sconfitta, attribuendo al rum il ruolo di strumento della Provvidenza per estirpare i «selvaggi» e «far posto ai coltivatori di terra». Cfr. B. FRANKLIN, *Autobiografia*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 185-186.

<sup>13</sup> Cfr. anche G.E. HASTINGS, *Francis Hopkinson and the Anti-Federalists*, «American Literature», 1, 4/Jan. 1930, pp. 405-418. Per un profile della città di Filadelfia durante il periodo si veda E. FONER, *Tom Paine and Revolutionary America*, Updated Edition, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 19-69, 19, 21. La cifra di 40.000 abitanti è ricavata incrociando i due dati disponibili più vicini al 1788: i 30.000 abitanti stimati nel 1774 e i 42.000 censiti nel 1790.

composizione del corteo rivelava gli equilibri politici e sociali che essa mirava a rimarcare: un carro trainato da dieci cavalli rappresentava «the new roof, or grand Foederal edifice», nella forma di una cupola retta da tredici colonne corinzie ai cui piedi erano scritte le iniziali dei tredici Stati. Alla Costituzione era riservato un carro ornamentale tirato da sei cavalli in cui campeggiavano una grande aquila e la scritta «the People». Subito dietro un gruppo di dieci rappresentati degli Stati procedeva «a braccetto» a testimoniare l'Unione<sup>14</sup>.

La cronaca segnalava anche la partecipazione di rappresentanti di Francia, Olanda, Svezia, Prussia e Marocco, Stati stranieri considerati amici dell'America. Un posto d'onore era riservato anche alla Società dei Cincinnati della Pennsylvania, un corpo ereditario molto attivo nel promuovere la causa del nuovo Governo, del quale era presidente lo stesso Washington. A loro era riservato un posto prima delle categorie produttive. La società delle manifatture portava in parata gli strumenti del lavoro, insieme alle diverse professioni si lasciavano andare ad espressioni di entusiasmo. Dopo gli ufficiali portuali e delle dogane, la parata non si dimenticava della questione dei nativi, tanto che era messo in scena l'incontro tra un «Cittadino» e un «Capo Indiano», debitamente vestiti, intenti a fumare insieme il calumet della pace. La manifestazione non fu tuttavia priva di tensioni, di cui la cronaca dovette dare conto, pur minimizzandole. Si riportava ad esempio che un agricoltore, passando di fianco al gruppo degli avvocati, non si trattene dall'esclamare: «noi coltiviamo, signori, ma voi prendete i frutti del nostro lavoro»<sup>15</sup>! Mancava poi un'adeguata sezione in rappresentanza dei contadini, poco numerosi e di fatto marginali poiché, informano le cronache, vivendo nelle campagne non avevano avuto tempo per fornire un'accurata descrizione dei loro metodi. Come osservato da Gordon Wood, questi piccoli episodi erano il segno di come nonostante l'unità e gli applausi degli osservatori nelle parate federaliste fossero presenti i segni delle tensioni sociali del periodo e di quelle che avrebbero segnato i conflitti dei decenni a venire, come quelle tra gli operai e le congrega-

<sup>14</sup> *Grand Federal Procession*, «The Pennsylvania Gazette», July 9, 1788.

<sup>15</sup> *Observations on the Foederal Procession, on the Fourth of July, 1788*.

zioni dei loro datori di lavoro, che pure si trovavano uniti dal sostegno alla Costituzione<sup>16</sup>.

Nei lunghi mesi trascorsi tra la ratifica da parte della Pennsylvania e il raggiungimento del numero minimo di nove Stati il risultato finale fu più volte incerto. Rinviogoriti dalla frenata del processo di ratifica dopo i primi mesi, gli antifederalisti avevano alzato la testa un po' ovunque, rimettendo in discussione anche i risultati già acquisiti. A Carlisle, piccola cittadina dell'entroterra della Pennsylvania, l'opposizione alla nuova Costituzione non era terminata con il voto di Filadelfia. Come informava la *Pennsylvania Gazette*, infatti, «una piccola minoranza» continuava ad opporsi alla Costituzione. Sebbene l'articolo cercasse di minimizzare l'evento, traspariva dai toni accesi la preoccupazione per questi «sintomi di disapprovazione» di gente senza scrupoli, accusata di voler impedire il pagamento «dei *soldati* che hanno *combattuto* per noi, degli *alleati* che ci hanno *assistito* e dei *pubblici creditori* che ci hanno *prestato moneta nel tempo del bisogno*»<sup>17</sup>. Da Carlisle continuavano ad arrivare notizie irritanti per i Federalisti di Filadelfia: il 2 aprile il giornale riportava la diffusione di petizioni per chiedere l'emissione di «carta moneta e renderla una valuta legale». L'articolo notava come «questa misura depravata e sconsigliabile è adottata in una contea, nella quale la Costituzione del governo federale è più combattuta che in ogni altre parte della Pennsylvania» e si appellava alla «preghiera» di ogni Americano rispettabile: «che il buon Dio ci salvi dal male e dalla tentazione della carta moneta»<sup>18</sup>.

La situazione tesa a Carlisle si protraeva ormai da diverse settimane: già a dicembre, infatti, la cittadina fu attraversata da scontri tra i sostenitori della Costituzione e i loro oppositori. I Federalisti vi avevano infatti organizzato una parata per festeggiare la nuova Costituzione, accolta come una evidente provocazione nei confronti della maggioranza Antifederalista della zona. In quell'occasione una folla inferocita interruppe la manifestazione e ci furono alcuni arresti<sup>19</sup>. Mesi più tardi un articolo firmato

<sup>16</sup> Cfr. G.S. WOOD, *The Radicalism of the American Revolution*, pp. 185-186.

<sup>17</sup> Cfr. «The Pennsylvania Gazette», March 26, 1788.

<sup>18</sup> Cfr. «The Pennsylvania Gazette», April 2, 1788.

<sup>19</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 109-114.

“M”, riportando sul giornale della capitale dello Stato quanto scriveva la *Carlisle Gazette*, raccontava di circa 1.500 uomini, dei quali circa 1.000 armati, costituiti in milizia e convinti a «perseverare con ogni misura che possa opporsi all’istituzione della nuova Costituzione, al rischio delle loro vite e fortune». La milizia, dotata di una notevole disciplina, fece il suo ingresso ordinato in città per rivendicare la liberazione degli arrestati senza produrre danni, «eccetto sparare alcuni colpi sull’insegna di una taverna il cui gestore è ritenuto essere un federalista». Chi riportava queste notizie, osservava “M”, sebbene probabilmente appartenente «al partito *chiamato* federalista», era intenzionato a «non ingannare i propri amici»<sup>20</sup>. La situazione era rimasta dunque fluida e pericolosamente in bilico per mesi e le processioni federali, fonte di tensioni nell’entroterra, erano l’occasione di esorcizzare nella capitale lo spettro dell’anarchia.

Lo stesso Hopkinson, in uno scritto poi mai pubblicato, aveva dato forma a questo spettro immaginandosi la cronaca di una Grande Processione Antifederale. Il racconto si apriva con la riunione di un gruppo di sostenitori dell’anarchia a casa di George Bryan, un leader antifederalista, dove si alzarono brindisi allo Stato del Rhode Island, agli «antifederalisti in tutti gli Stati Uniti» e si augurava «caos al Nuovo Governo e ai Cospiratori che lo hanno istituito»<sup>21</sup>. La povera processione che seguiva era composta da due antifederalisti che, camminando a braccetto, portavano bandiere di carta con scritti i loro nomi, seguiti da una banda di quattro persone e un «magnifico Carro» trainato da «due Muli» dove spiccavano cartelli con le scritte “Centinel”, una delle più note firme antifederaliste, e «curiose figure rappresentanti l’Anarchia e la Confusione» con il motto: «grazie a ciò noi ci eleviamo». I cartelli portati in parata riportavano scritte come «No al nuovo Tetto», «Morte e Carta Moneta pagano tutti i debiti», «Credito Pubblico», «O questo o Niente». Tra i convenuti spiccava anche

<sup>20</sup> «The Pennsylvania Gazette» March 26, 1788. Il giornale segnalava inoltre il rischio che «se nove Stati [avessero ratificato la costituzione], mentre il corpo del popolo in gran parte di essi era ancora avverso, sarebbe potuta scoppiare una guerra civile».

<sup>21</sup> Il testo completo si trova in G.E. HASTINGS, *Francis Hopkinson and the Anti-federalists*. Le traduzioni in italiano sono di chi scrive. Il Rhode Island era l’unico Stato a non aver inviato delegati alla *convention* costituzionale di Filadelfia e non entrò nell’Unione fino al 1790, il New York ratificò solo a fine luglio ed era uno Stato in bilico, il cui governatore George Clinton era un deciso Antifederalista.

Eleazer Oswald, uno dei più importanti editori antifederalisti, che reggeva un cartello con la scritta «Libertà di stampa»<sup>22</sup>. Altri slogan davano l'idea del carattere generale dei convenuti: oltre ad un ingenuo «Mens insana in corpore sano», altri recitavano «Vox Populi, Vox Diaboli» insieme alle parole «Nella Minoranza poniamo la nostra Fiducia». A chiudere l'insana processione era una delegazione dalla “Wheel Barrow Society”, il nomignolo attribuito da Hopkinson agli incarcerati nella prigione di Filadelfia, sarcasticamente indicati come «il più numeroso e rispettabile gruppo» impegnato per il rifiuto della nuova Costituzione, che esponevano sintomaticamente un cartello con la scritta «*Libertà per sempre*»<sup>23</sup>. Al termine del percorso, la piccola folla si radunava per sentire un discorso finale dai toni cupi:

«Oh i Giorni di Nerone! – Ah, i Giorni di Caligola! – Terribile Crisi! – presuntuosi Nababbi – Complotti diabolici e Macchinazioni segrete! [...] Saremo trattati come Schiavi conquistati – saremo fatti passare sotto il Giogo [...]. Suona la Tromba – suona l'Allarme – piangerò Giorno e Notte – Ascoltate le mie Parole voi Donne allevatrici di Bambini – voi Persone malate e giovani Bambini – state attenti! [...]»<sup>24</sup>.

Una simile parata non si verificò mai. Il racconto di Hopkins e le cronache che segnalavano le tensioni in diverse cittadine in seguito al voto, erano tuttavia un segnale di quanto l'esibizione di unità non corrispondesse a un consenso diffuso nei confronti della nuova Costituzione.

Dopo la trasmissione della Costituzione agli Stati l'assemblea della Pennsylvania era stata la prima a convocare una *convention* per la ratifica e la Pennsylvania il secondo Stato a ratificare dopo il piccolo Delaware. Già centro della rivoluzione e poi

<sup>22</sup> Oswald era stato protagonista di una disputa legale che ebbe una grande eco durante il dibattito sulla ratifica. Egli dovette affrontare le richieste di Andrew Brown, ex editore della *Federal Gazette*, di fornire i nomi degli autori dei pamphlet che lo attaccavano, pubblicati in forma anonima o con pseudonimi comuni. Da questo nacque un caso al cui centro stava la questione della libertà di stampa: i federalisti utilizzarono la categoria di «licenziosità» per attaccare gli scritti dei loro oppositori, ritenendo le offese che questi contenevano perseguibili penalmente. A questo gli antifederalisti risposero con una campagna che fece emergere due concezioni diverse della sfera pubblica. Si veda DHRC, II, 617 e sul caso giudiziario S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 128-136.

<sup>23</sup> Si veda l'articolo scritto da Hopkinson e pubblicato su «The Pennsylvania Gazette» il 20 febbraio 1788 dal titolo *Objections to the Proposed Plan of a Federal Government*, nel quale egli sosteneva le posizioni Anti-federaliste a scopo denigratorio. La pratica incrociata di parlare in nome degli avversari per offrire una versione caricaturale dei loro argomenti era molto diffusa.

<sup>24</sup> G.E. HASTINGS, *Francis Hopkinson and the Anti-federalists*, pp. 416-417.

sede del Congresso e della *convention* costituzionale, Filadelfia era anche un nodo importante per le informazioni che circolavano nel paese: per questo il risultato a favore della Costituzione, ottenuto in tempi relativamente brevi dal fronte federalista, ebbe un forte impatto nel condizionare il prosieguo del dibattito. Lo stesso può dirsi delle condizioni conflittuali in cui ciò avvenne. Il processo di convocazione della *convention* statale e i suoi lavori furono caratterizzati da accuse di scarsa rappresentatività della *convention* stessa e di agire al di fuori della Costituzione dello Stato. Gli oppositori si erano per questo rifiutati di partecipare ai lavori dell'Assemblea che aveva nominato i delegati a Filadelfia, dove si trovavano in minoranza, e per questo erano chiamati «secessionisti». Compiendo un passo decisivo per allargare il dibattito alla dimensione pubblica, i secessionisti decisero di pubblicare un testo nel quale riunivano i loro argomenti. In questo testo, noto come *The Address of the Seceding Assemblymen*, essi si rivolgevano ai cittadini dello Stato attaccando polemicamente la stessa *convention* costituzionale, denunciando:

«la maggioranza del nostro legislativo ha nominato, per rappresentare questo Stato, uomini che erano tutti cittadini di Filadelfia, [...] nessuno di essi rappresentava gli interessi terrieri, e [...] praticamente tutti erano di un unico partito politico, uomini che si sono uniformemente opposti a quella stessa Costituzione verso la quale avete in ogni occasione manifestato il vostro attaccamento»<sup>25</sup>.

Essi denunciavano poi il mancato rispetto delle normali procedure una volta approvata la Costituzione: il testo, infatti, non era stato trasmesso all'Assemblea, ma solo comunicato a titolo informativo e immediatamente pubblicato sulla stampa. Questa accelerazione era considerata come parte di una strategia volta a forzare l'approvazione e impedire una discussione: veniva infatti denunciato che le elezioni per la ratifica erano state fissate «in tempi così rapidi da prenderci di sorpresa [...] senza permettere nemmeno alla gran parte di questo Stato di vedere, men che meno di esaminare, il piano del governo». Proprio questa accelerazione, continua il testo, era stato il motivo del loro ritiro dall'Assemblea con l'obiettivo di far mancare il numero legale. Il tentativo riuscì, ma i federalisti prelevarono due dei dissidenti dalle loro case, li

<sup>25</sup> *The Address of the Seceding Assemblymen*, Oct. 2, 1787, DHRC, II, pp. 112-117, 112.

condussero a forza all'Assemblea e, così ottenuto il quorum, convocarono le elezioni in tempi «punitivi» per le contee periferiche<sup>26</sup>.

In Pennsylvania più che altrove il costituzionalismo era al centro della lotta politica: la stessa Costituzione dello Stato del 1776 era divenuta un fattore di divisione che finì per incarnare alcuni degli elementi più radicali del costituzionalismo popolare. Fuori dallo Stato la Costituzione della Pennsylvania era stata più volte assunta come modello e simbolo per l'accento che poneva sul legislativo e l'assenza di un senato, istituzione diffusamente considerata un organo aristocratico impiantato per controllare le ambizioni della sovranità popolare. Inoltre, essa prevedeva un esecutivo in cui al governatore era affiancato un corpo di consiglieri e un «Consiglio dei Censori» con poteri d'inchiesta, incaricato di valutare la coerenza dell'operato di ogni ramo del governo con i principi della Costituzione e di valutare i livelli di tassazione e le spese all'interno dello Stato. Soprattutto, mentre la carta dei diritti dichiarava la responsabilità di tutti i funzionari eletti e nominati, il procedimento legislativo prevedeva che ogni legge importante proposta da una legislatura, la cui durata in carica era di un anno, dovesse essere confermata da quella successiva dopo un processo di consultazione<sup>27</sup>. Si trattava cioè di un meccanismo contrario rispetto a quello delineato dalla Costituzione federale, il cui scopo era di rendere le scelte quanto più possibile autonome dalle oscillazioni popolari, come discusso nel capitolo precedente.

Il 18 dicembre aveva iniziato a circolare un testo firmato dai membri di minoranza della *convention* di ratifica dello Stato, intitolato *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*. L'*Address* sosteneva che la Convenzione costituzionale di Filadelfia avesse approfittato del consenso generale sul bisogno di una qualche modifica dei poteri del Congresso per imporre un piano di annichimento della Confederazione e della Costituzione della Pennsylvania<sup>28</sup>. Secondo il testo, che riprendeva gli argomenti già utilizzati

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>27</sup> Cfr. "Constitution of Commonwealth of Pennsylvania", Ch. I, art. IV; Ch. II, Sect. 3, 19. [http://www.pac-constitution.duq.edu/PAC\\_C\\_1776.html](http://www.pac-constitution.duq.edu/PAC_C_1776.html).

<sup>28</sup> *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*, DHRC, II, pp. 617-640, pp. 617-618. Secondo Saul Cornell, il testo ebbe una larghissima

dai secessionisti, la convocazione della *convention* era stata orchestrata per impedire l'elezione di membri che non facessero parte delle élite urbane e di una minoranza di «gente aristocratica». Gli estensori definivano poi l'organo che aveva eletto i delegati dello Stato come una «riunione di individui e non come l'Assemblea della Pennsylvania» per denunciare l'illegittimità delle sue decisioni. Il voto per la *convention*, continuavano, non rispettava il principio di maggioranza e aveva permesso ai rappresentanti di solo un decimo degli elettori di ratificare la nuova Costituzione. «Siamo convinti – aggiungeva il testo – che nessun cambiamento che influirà sul governo o sulla Costituzione di questa repubblica possa avvenire senza che una maggioranza della popolazione manifesti una volontà per tale cambiamento», mentre dei 70.000 aventi diritto avevano votato solo in 13.000 e di questi solo i due terzi a favore della Costituzione<sup>29</sup>. Questo, secondo gli oppositori, smentiva la tesi di un favore popolare verso di essa. Nel sollevare la questione essi avanzavano argomenti che mettevano in dubbio la rappresentatività di un processo di ratifica che permetteva soltanto a una minoranza, concentrata nelle città, di far pesare la propria voce.

## 2. Tra confederazione e natura del governo

Nella prima fase del dibattito, l'argomento dell'illegittimità procedurale della campagna federalista fu un argomento diffuso, che rispondeva in primo luogo all'esigenza di incrinare la parvenza di linearità e consenso con la quale i federalisti avevano tentato di presentare il processo. Accanto a questo emergevano tuttavia anche critiche dirette sul merito della Costituzione. La minoranza della Pennsylvania dava voce a quella che sarebbe stata una costante negli attacchi antifederalisti e, ricorrendo all'argomento esposto da Montesquieu ne *Lo spirito delle Leggi*, denunciava l'incompatibilità tra la dimensione del territorio e il sistema delineato dalla Costituzione:

diffusione e fu molto più influente nel dibattito popolare delle serie più note a firma "Federal Farmer" e "Brutus"; cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, p. 26.

<sup>29</sup> *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*, pp. 622 e 623.

«Dissentiamo in primo luogo – dichiarava la minoranza – perché è opinione degli scrittori più celebrati sul governo, e confermato da uniforme esperienza, che un territorio molto esteso non può essere governato in base al principio della libertà, se non attraverso una confederazione di repubbliche che possiedono tutti i poteri del governo interno, unite nella gestione dei loro affari generali e verso l'esterno»<sup>30</sup>.

Gli oppositori ricordavano che Montesquieu aveva messo in guardia sui rischi derivanti dalla dimensione delle repubbliche. Il francese aveva infatti sostenuto che, mentre le piccole repubbliche sono a rischio a causa di fattori esterni, le repubbliche troppo estese sono esposte a rischi interni di uguale pericolosità. Montesquieu aveva poi sostenuto che questo «doppio inconveniente» poteva essere aggirato solamente attraverso una «repubblica federativa» nella quale si unissero i vantaggi e non i problemi di entrambe le condizioni. In un sistema siffatto, concludeva *Lo Spirito delle Leggi*, «se s'introducesse qualche abuso in una qualche parte, verrebbe corretto dalle parti sane»<sup>31</sup>.

Intorno al nome di Montesquieu si aprì una polemica tra i due fronti, poiché anche la teoria della repubblica estesa avanzata dai federalisti si fondava sull'idea che il governo federale potesse da un lato garantire verso l'esterno una posizione di privilegio «analoga a quella di un'isola», mentre dall'altro lato avrebbe potuto reagire con più forza nei confronti delle insurrezioni o delle fazioni che avessero tentato di prendere il potere all'interno. Tuttavia, mentre gli antifederalisti ponevano l'enfasi sul fatto che il francese parlasse di una Confederazione di Stati, i federalisti sostenevano che bisognasse far salva l'indicazione dell'unione di più repubbliche, mentre il problema dell'estensione era da considerarsi superato grazie alle nuove scoperte della «scienza politica», prima fra tutte quella dell'«*allargamento dell'orbita*» dei sistemi politici, «sia in relazione alle dimensioni di un singolo Stato, sia in relazione al consolidamento di vari Stati piccoli in una grande confederazione»<sup>32</sup>.

Le parole di Montesquieu andavano dunque ascoltate, ma era un errore pensare di dover prendere alla lettera ogni sua frase. A maggior ragione, sosteneva “Publius”,

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 626-627.

<sup>31</sup> C.L. DE MONTESQUIEU, *Lo Spirito delle Leggi*, pp. 283-284.

<sup>32</sup> F9, p. 184.

considerando che i modelli di cui discuteva il francese erano «di dimensioni assai inferiori [...] di quasi tutti i nostri Stati» e, dunque, un'aderenza letterale ai principi affermati nello *Spirito delle Leggi* avrebbe dovuto condurre al sezionamento degli Stati stessi «in un'infinita varietà di staterelli minuscoli, litigiosi, tumultuosi, schiamazzanti, fonti di infauste discordie perenni e miserevole oggetto di pietà e disprezzo universali»<sup>33</sup>. Una prospettiva che non lasciava spazio per ulteriori osservazioni. Poiché il francese parlava in maniera esplicita di «una convenzione in base alla quale parecchi corpi politici acconsentono a divenire cittadini di uno Stato più grande che essi intendono formare» e di «una società di società che ne formano una nuova, la quale si può ingrandire con altri associati», i federalisti affermavano che gli argomenti di Montesquieu contenessero di fatto «un magnifico sommario dei principali argomenti in favore dell'Unione» e servissero «a rimuovere [...] le impressioni false che si tendeva a suscitare applicando a rovescio altri passi della sua opera»<sup>34</sup>.

La polemica sulla lettura di Montesquieu nascondeva la reale portata della differenza di visione tra i sostenitori e gli oppositori della Costituzione. Nella questione dei rapporti tra gli Stati e l'Unione, infatti, in discussione era la natura del governo e della statualità e non soltanto la sua estensione. A questo faceva riferimento la questione dei poteri attribuiti al Congresso, il secondo grande tema sollevato dalla minoranza. Secondo gli oppositori, il Congresso federale avrebbe «assorbito i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari dei diversi Stati», dando origine ad un «un governo consolidato che, data la natura delle cose, sarà un *dispotismo con il pugno di ferro*». Questo governo, denunciavano i dissidenti, avrebbe avuto poteri quasi completi e illimitati «sul *portafoglio* e sulla *spada*» e, grazie ai poteri fiscali che gli venivano attribuiti, avrebbe potuto comandare tutto. Sotto accusa erano soprattutto il potere di adottare tutte le leggi ritenute «giuste e necessarie» e l'affermazione della Costituzione come legge superiore della nazione, contenuti nell'Articolo 1 e nell'Articolo 6 del testo. La minoranza proseguiva perciò affermando

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> MONTESQUIEU, *Lo Spirito delle Leggi*, p. 283 e F9, pp. 185 e 187.

«Dissentiamo perché, anche se fosse praticabile governare un territorio così esteso come quello compreso in questi Stati Uniti mediante un governo consolidato coerente con il principio della libertà e della felicità del popolo, ebbene la struttura di questa Costituzione non è studiata per raggiungere tale risultato, poiché, indipendentemente dalla situazione specifica, essa produrrebbe necessariamente un dispotismo, e ciò non avverrebbe per gradi, ma con la velocità che sino ad oggi ha accompagnato solo le rivoluzioni realizzate con la spada»<sup>35</sup>.

La posizione della minoranza della Pennsylvania diede il tono a un'opposizione radicale alla Costituzione, ma non tutti gli antifederalisti affrontarono il dibattito con uguale durezza. Gli scritti di Luther Martin sono un efficace esempio di come l'argomentazione contraria alla ratifica della Costituzione si componesse infatti di temi, toni e riferimenti anche molto diversi, che contribuivano tuttavia ad allargare il fronte degli antifederalisti. Membro della *convention* costituzionale per il Maryland, Martin era tra coloro i quali si erano rifiutati di firmare la relazione di chiusura dei lavori. Dal novembre del 1787 furono pubblicati a suo nome una serie di articoli sulla *Maryland Gazette* nei quale il delegato raccontava come erano andati i lavori della *convention* e il perché del proprio rifiuto. Data la segretezza che aveva circondato i lavori e la mancata pubblicazione dei *records*, gli articoli di Martin e la loro pubblicazione in forma di pamphlet con il titolo *The Genuine Information Delivered to the Legislature of the State of Maryland* ne fecero la prima e unica fonte d'informazione, durante lo scontro sulla ratifica, sulle procedure e le discussioni interne alla *convention* costituzionale. Questo squarciava la cappa di oscurità che aveva coperto i lavori aprendo nuove falle nel presunto consenso a favore della ratifica<sup>36</sup>. Sin dall'inizio, infatti, il resoconto di Martin gettava una luce sinistra sui lavori della *convention*:

«Prima che io arrivassi – scriveva – erano state adottate un certo numero di regole riguardanti i lavori della *convention*. Secondo una di queste, i lavori potevano cominciare con la partecipazione di sette Stati e di conseguenza quattro Stati, la maggioranza di quel numero, avrebbero potuto alla fine accordarsi su un sistema che avrebbe condizionato l'intera Unione. In base ad un'altra, le porte dovevano essere chiuse e gli interi lavori tenuti segreti; questa regola si spingeva sino a vietarci la corrispondenza con i gentiluomini nei diversi

<sup>35</sup> *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*, pp. 626-627, p. 630.

<sup>36</sup> LUTHER MARTIN, *The Genuine Information Delivered to the Legislature of the State of Maryland*, in ED, III, pp. 172-232, 173-174. Secondo Saul Cornell Martin va annoverato tra gli antifederalisti appartenenti alle élite Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, p. 51.

Stati sugli argomenti in discussione – una circostanza, signori, della quale confesso di essermi molto rammaricato. Non avevo idea che tutto il coraggio, la virtù e l'integrità di questo e degli altri Stati fossero concentrati nella *convention*. Avrei voluto discutere liberamente e in confidenza con le personalità politiche più distinte nel mio e negli altri Stati; non per agire implicitamente sotto loro dettatura, ma per dare alle loro opinioni il giusto peso e considerazione. Erano stati così attenti nell'evitare che uscissero notizie sui lavori da proibire ai membri di prendere copie delle risoluzioni sulle quali la *convention* stava deliberando, o qualsiasi estratto dai registri dei lavori, senza farne richiesta formale e aver ottenuto il permesso con un voto apposito della stessa *convention*»<sup>37</sup>.

Martin proseguiva descrivendo la formazione di «tre partiti» durante i lavori: di questi, il primo voleva annullare gli Stati per imporre un governo di «natura monarchica» con qualche limitazione. Sebbene non fossero molti i suoi esponenti, Martin osservava che erano molti di più coloro che lavoravano in silenzio per un piano che «sapevano benissimo non avrebbero potuto realizzare apertamente». I secondi erano invece da considerarsi partigiani dei loro rispettivi Stati, ai quali volevano attribuire poteri tali da renderli padroni del sistema a discapito degli altri: un argomento verso il quale i lettori del Maryland, un piccolo Stato poco popoloso, erano particolarmente attenti. Solo il terzo partito aveva sentimenti che Martin giudicava realmente federali e repubblicani: i suoi sostenitori seguivano infatti il principio dell'«*ugualianza federale*» considerando come punto di riferimento «il nostro attuale *sistema federale*»<sup>38</sup>.

La *Genuine Information* si concentrava sulle questioni dei rapporti tra Stati e Unione paragonando le relazioni tra gli Stati a quelle tra gli individui. Martin sosteneva che secondo i «principi affermati da ogni scrittore sulla libertà» nello stato di natura gli individui sono da considerarsi uguali «indipendentemente dalle differenze nella forza fisica, nell'intelligenza o nella ricchezza personale». Lo stesso riguardava gli Stati che così «una volta formati, sono da considerarsi l'uno rispetto all'altro come individui nello stato di natura»<sup>39</sup>. Nel motivare questa sua posizione, Martin esponeva una dottrina condivisa da larga parte dell'élite antifederalista, secondo la quale la difesa degli Stati esauriva gran parte dell'opposizione alla Costituzione sulla base di una presunta omogeneità degli interessi interni a ciascuno di essi. Secondo questa visione,

<sup>37</sup> LUTHER MARTIN, *The Genuine Information*, pp. 173-174.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 183.

il principio dell'eguale rappresentanza era ancora più importante in una federazione che non all'interno degli Stati, poiché

«i membri di un governo statale, il cui territorio non è molto esteso, possiedono generalmente interessi così comuni, tanto che difficilmente una parte può produrre leggi oppressive di un'altra senza che ciò produca una sofferenza comune; al contrario, i diversi Stati che compongono un grande impero federale, molto distanti l'uno dall'altro, possono avere interessi così diversi che una parte potrebbe ottenere un grande beneficio da ciò che potrebbe essere distruttivo per un'altra»<sup>40</sup>.

Sebbene infatti egli affermasse con toni accesi che adottare una rappresentanza in seno al Congresso sulla base della ricchezza sarebbe equivalso a distruggere le libertà rendendo i più poveri «schiavi dei più ricchi e benestanti», questo principio non si estendeva dunque alle società, ma solo ai rapporti tra Stati. Timoroso del ricorso al popolo nel percorso di ratifica, Martin affermava che i soggetti della Costituzione erano gli Stati *in quanto Stati* e dunque il popolo non poteva essere chiamato a decidere sulla nuova Costituzione senza distruggere quella presente. Sulla scorta di questo ragionamento egli sosteneva una visione del *compact*, contro la quale si sarebbe scagliato Madison, secondo la quale «non ci può essere nessuna dissoluzione o nessuna alterazione del governo federale senza il consenso di tutti gli Stati, che costituiscono i membri e le parti del patto originario»<sup>41</sup>. Nel solco della rivoluzione Martin ammetteva che il potere deriva dal popolo e non da altro, ma sosteneva l'irrepetibilità del potere costituente e l'indissolubilità dei patti politici stipulati sulla base della sovranità popolare, sostenendo che

«una volta che il popolo abbia esercitato il proprio potere nell'istituire e formare un governo Statale, questo potere non torna mai indietro e nemmeno esso ha il diritto di ricorrevi o di esercitarlo nuovamente fino a che non accadano eventi che portino alla dissoluzione di quel governo Statale»<sup>42</sup>.

Sulla scorta di questi argomenti, Martin contestava il meccanismo della ratifica popolare imputandolo a un disegno volto innanzitutto a delegittimare i governi sta-

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 183-184.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 230.

tali. Secondo i principi della «sana politica», sosteneva infatti, «il consenso o il dissenso rispetto al sistema che viene proposto dovrebbero essere espressi dai legislativi degli Stati». Al contrario, il ricorso diretto al popolo avrebbe portato all'istituzione di un nuovo governo «in maniera assolutamente incostituzionale», con la conseguenza di produrre «divergenze» tra i governi statali e i loro soggetti e di «indebolire i legami sociali, introdurre anarchia e confusione, e accendere la torcia della discordia e della guerra civile in questo continente»<sup>43</sup>.

Nonostante queste posizioni radicalmente conservatrici, tuttavia, Martin difendeva prerogative statali che erano divenute molto popolari nel corso degli anni Ottanta. Tra queste la possibilità di emettere carta moneta e di aiutare i debitori in caso di crisi. In queste situazioni, secondo Martin, il governo aveva il «dovere» di intervenire «approvando leggi che sospendano totalmente o in parte i procedimenti nei tribunali, autorizzino i debitori al pagamento rateale o permettano la vendita delle loro proprietà ai creditori a prezzi ragionevoli». Secondo Martin l'emissione di carta moneta era diventata necessaria per «impedire ai creditori ricchi e alle persone provviste di ingenti quantità di denaro di distruggere completamente i poveri debitori», un'esigenza che «sarebbe potuta tornare di nuovo». Martin continuava affermando che le lamentele del «popolo in generale» erano spesso state causate dall'ammontare opprimente del debito e che nella scarsità di denaro il lavoro delle persone industriose era minacciato di distruzione: di fronte a questo, i governi statali avrebbero dovuto essere liberi di intervenire, mentre la nuova Costituzione vietava agli Stati l'emissione di carta moneta e paventava l'introduzione di nuove tasse e accise. Con un'enfasi destinata a fare breccia nella situazione sociale della gente comune, il nuovo governo veniva dunque accusato di «spremere anche quel poco denaro che possono ottenere, il duro guadagno del loro lavoro, come si sprema il succo da un'arancia finché non ne esce più una goccia»<sup>44</sup>.

Sebbene egli volesse principalmente difendere il Maryland, uno degli Stati a legiferare in questo senso, nel contesto del dibattito sulla ratifica l'argomento utilizzato

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 215.

da Martin esulava dalla rivendicazione di prerogative locali, trovando il consenso di molti debitori che cercavano di difendersi dall'aggressività dei creditori. Nonostante egli non esprimesse posizioni vicine a quelle dei *regolatori* né agli antifederalisti popolari, in assenza di un discorso coerente e unitario del fronte antifederalista la *Genuine Information* forniva così argomenti anche alle posizioni più radicali che infiammavano il dibattito pubblico. Ciò nondimeno, Martin rimaneva espressione di quelle élite politiche statali che, pur contrarie alla Costituzione federale e a favore di misure che facevano parte anche del patrimonio di rivendicazioni dei movimenti popolari, non fecero propria la denuncia degli aspetti antidemocratici del testo che animavano altri interventi antifederalisti e per i quali il consolidamento, oltre a sovvertire le relazioni interne alla federazione, produceva un mutamento inaccettabile nella natura del governo.

“Centinel”, una delle più note firme antifederaliste il cui autore era Samuel Bryan, metteva in guardia i suoi concittadini invitandoli a considerare bene il nuovo testo durante la campagna per l'elezione della *convention* di ratifica dello Stato della Pennsylvania:

«*Amici, Conterranei e Concittadini*, permettete a uno di voi di ricordarvi alcune delle *libertà* e dei *privilegi* che vi sono garantiti dalla Costituzione di questa repubblica e di portare la vostra attenzione [...] sul piano di governo federale che vi è stato sottoposto, prima che voi cediate questi grandi e preziosi privilegi per sempre. [...] La Costituzione della Pennsylvania è ancora in vigore, così come ancora avete il diritto alla *libertà di parola* e di *pubblicare le vostre opinioni*. Siete chiamati a decidere sino a quando questi diritti vi apparterranno ancora, se le vostre *case* debbano continuare ad essere i vostri *castelli*, se le vostre *lettere*, la vostra *persona* e la vostra *proprietà*, debbano rimanere sacre e libere»<sup>45</sup>.

“Centinel” alimentava il sentimento di sospetto sollevando questioni molto sentite, come la possibilità da parte delle autorità di procedere a perquisizioni dietro «mandati generici» e il «processo con giuria», posto a garanzia di un sistema giudiziario in grado di comprendere le condizioni e le esigenze della popolazione. Diversamente da Martin e dagli antifederalisti che consideravano con timore la partecipazione popolare, “Centinel” invitava i lettori a farsi avanti. Come molti, “Centinel” considerava la

<sup>45</sup> “Centinel” I, in DHRC, XIII, pp. 328-336.

«scienza di governo» difficile da comprendere e lontana dal comune sentire. Per questo si rivolgeva alle persone che erano «competenti» invitandole a spiegare di che cosa si stesse effettivamente discutendo, paventando il rischio che, senza questo intervento, anche «gli uomini di più pure intenzioni» potessero diventare «strumenti di dispotismo nelle mani di *scaltri e intrigatori*»<sup>46</sup>. Pur non parlando in nome della gente comune “Centinel” considerava il dibattito sulla Costituzione necessario e i suoi saggi, che circolarono ampiamente grazie alla ristampa su diversi giornali, furono tra i più diffusi e più letti anche grazie all’utilizzo di un linguaggio dai toni e accesi e facilmente comprensibile<sup>47</sup>.

Tanto la *Genuine Information* di Martin quanto i toni di firme come “Centinel” contribuirono, non sempre intenzionalmente, a far uscire il dibattito sulla ratifica dagli spazi ristretti di una disputa dottrinale. Essi alimentavano la polemica contro i metodi utilizzati dai federalisti per impedire o limitare la discussione e un sentimento diffuso di macchinazioni oscure. Nella lotta che si era ormai aperta, i metodi della campagna federalista vennero additati come dimostrazione del fatto che essi volevano imporre qualcosa di impopolare. Non mancava chi, come “Philadelphiensis”, associava questa impopolarità a precise spaccature sociali, sottolineando che le vere vittime del nuovo sistema erano le classi più basse della società, «le povere vedove come gli orfani, i padri di famiglia che lavorano duro, affogati dal lavoro e dalla povertà»<sup>48</sup>. In una situazione ancora incerta e fluida, il newyorkese “Cato” richiamava la memoria della rivoluzione, quando i cittadini dei diversi Stati avevano «stupito» il mondo sconfiggendo una nazione potente e avanzando una forma di governo sino a quel momento «sconosciuta». Questo popolo, sosteneva “Cato”, aveva tutte le capacità per giudicare e comprendere che non tutto era accettabile e che ciascuno doveva «pensare con la propria testa» meditando e ragionando come si fa con le decisioni importanti. «Insegnate ai membri della *convention* – esortava “Cato” – che siete capaci di controllare la

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>47</sup> Secondo Cornell, “Centinel” ebbe un’influenza maggiore sul dibattito pubblico delle serie di “Federal Farmer”, per quanto queste fossero probabilmente le più diffuse sotto forma di pamphlet; Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 25-26. Sull’impatto dei diversi autori nel dibattito pubblico cfr. *ivi*, pp. 19-50.

<sup>48</sup> “Philadelphiensis” IV, DHRC, XIV, pp. 418-421.

loro condotta»<sup>49</sup>. Secondo il newyorkese la fama dei grandi nomi non doveva influenzare il giudizio, ma anzi i loro argomenti dovevano essere sottoposti a giudizio:

«Prendete la vostra decisione [...] sul nuovo governo nazionale con pacatezza; analizzatelo criticamente e riflettete con onestà: se considerate che l'influenza e il potere di pochi, o la presenza di un esercito stanziato, agiranno sempre nel vostro solo interesse e non per aumentare il loro stesso potere, e che questo assicurerà il vostro benessere e quello dei vostri discendenti sul piano interno, e la dignità e il rispetto dall'estero, allora adottatelo – se non è così, rigettatelo con indignazione – è meglio rimanere nella situazione attuale, piuttosto che essere insicuri per sempre»<sup>50</sup>.

“Cincinnatus” alimentava la polemica accusando i federalisti di voler imporre con l'azione violenta delle «bande» un sistema che tendeva al «dominio dei pochi»<sup>51</sup>. “Federal Farmer”, autore influente dell'antifederalismo moderato, ammetteva che gli americani avevano riposto troppe aspettative «nel ritorno della pace» e l'«instabilità delle nostre leggi» rendeva diffuso il bisogno di un governo «forte e stabile». Tuttavia, sosteneva che non si dovesse accettare un governo «che non abbia lo scopo di garantire in modo uguale i diritti di tutte le categorie di uomini nella comunità». Di fronte al senso di emergenza imposto dai sostenitori della ratifica, “Federal Farmer” spiegava che al contrario non c'era alcuna urgenza e si opponeva alla fretta che era stata imposta per la convocazione delle *convention* di ratifica:

«La questione principale da considerare – scriveva – è se [...] dobbiamo accelerare l'adozione della Costituzione che è stata proposta. Occorre rimanere calmi e misurati, non c'è il pericolo di nessuna agitazione, siamo in uno stato di perfetta pace e non c'è il pericolo di invasioni straniere; i governi statali sono nel pieno esercizio dei loro poteri e il sistema attuale risponde a tutte le necessità del momento ad eccezione della regolazione del commercio, di assicurare il credito, in alcuni casi, e di coprire gli interessi, in altri, dei debiti pubblici»<sup>52</sup>.

Insieme al tentativo di frenare l'accelerazione impressa dai sostenitori della Costituzione, gli antifederalisti concentrarono la loro campagna nella denuncia della se-

<sup>49</sup> “Cato” I, in DHRC, XIII, pp. 287-288.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> “Cincinnatus” I, in DHRC, XIII, pp. 530-533.

<sup>52</sup> “Federal Farmer” I, in DHRC, XIV, pp. 18-25, pp. 22, 19, e 20. Patrik Henry avrebbe denunciato con ancor più vigore l'inconsistenza dell'allarme prodotto dai federalisti in un infuocato discorso durante la *Convention* di ratifica della Virginia, nel giugno del 1788, cfr. ED, III, pp. 649-652.

gretezza della *convention* e degli abusi che essa aveva prodotto, utilizzando e rilanciando le informazioni rese pubbliche dalla *Genuine Information* e affinando l'accusa di illegittimità del suo operato. «Questa *convention* – denunciava “Cato” – è andata oltre i poteri che le erano stati attribuiti, e ha trasmesso al Congresso una nuova struttura politica» nella quale «i diversi Stati non mantengono la loro sovranità e indipendenza all'interno di una lega confederata»<sup>53</sup>. Anche “Centinel” si richiamava a Montesquieu, un nome conteso durante tutto il dibattito, per sostenere che la segretezza e i grandi nomi cui avevano fatto ricorso i federalisti non erano che tentativi di imporre un'aristocrazia addormentando il popolo e le sue capacità critiche<sup>54</sup>. Accanto alle accuse di disonestà che “Cincinnatus” rivolgeva a Wilson, “Federal Farmer” ricavava da questo una lezione generale sostenendo che queste cose «se dimostrano qualcosa, dimostrano che non è possibile consolidare gli Stati sulla base di principi giusti»<sup>55</sup>. A sostegno di questo convincimento, “An Officer of the Late Continental Army” analizzava la finta unanimità che gli antifederalisti cercavano di presentare al pubblico denunciando:

«sappiamo, e la durata della *convention* lo conferma, [che tra i delegati] non regnava la concordia e l'unanimità. Lo spesso velo di segretezza con il quale sono stati nascosti i lavori ci ha lasciato nel buio completo sui *dibattiti* che hanno avuto luogo al suo interno, e l'inspiegabile occultamento dei registri, l'insulto più grande che si possa fare alla maestà del popolo, dimostra chiaramente che l'intero piano è soltanto opera di una *maggioranza aristocratica*»<sup>56</sup>.

Ancora una volta si poteva sentire il richiamo a Montesquieu, il quale aveva stigmatizzato il carattere ostinato e impaziente degli inglesi sostenendo che i «progetti della tirannide», il cui significato preciso corrisponde a un «disegno per rovesciare il potere stabilito, e soprattutto la democrazia», fanno leva sulla disattenzione. La tirannide, proseguiva il francese, «non mostra dapprima se non una mano per soccorrere e opprime in seguito con un'infinità di braccia. La schiavitù comincia sempre col

<sup>53</sup> “Cato” II, in DHRC, XIII, pp. 369-372, p. 371.

<sup>54</sup> Cfr. “Centinel” II, in DHRC XIII, pp. 457-468.

<sup>55</sup> Cfr. “Cincinnatus” I, in DHRC, XIII, pp. 530-533 e “Federal Farmer” III, in DHRC, XIV, pp. 30-42, p. 34.

<sup>56</sup> “An Officer of the Late Continental Army”, in BD, I, p. 103.

sonno». Al contrario la fatica della politica è come «una lima sorda, che logora, e che arriva adagio adagio al suo fine»<sup>57</sup>. Per gli antifederalisti ciò corrispondeva a un dibattito pubblico ed esteso, in cui a governare non fosse una fretta amica dell'intrigo. Mentre si faceva appello al dibattito pubblico, l'approccio con il quale i federalisti tentavano di presentare i loro ragionamenti come il frutto di una nuova «scienza politica» veniva stigmatizzato come un diversivo: il problema, sosteneva "Brutus", era di stabilire quali fossero i fini del governo e non schemi astrattamente coerenti<sup>58</sup>. "Publius" sosteneva come «una di quelle verità che sono di per sé evidenti» l'impossibilità di stabilire in anticipo dei limiti ai poteri del nuovo governo. Questa verità era fondata, secondo il federalista, su un «assioma universale»: che «i mezzi devono essere proporzionati al fine, e che coloro ai quali è demandato il conseguimento di un qualsivoglia fine devono possedere i mezzi per farlo». Considerando implicita la necessità di un rafforzamento del governo, la questione si riduceva dunque alla domanda se dovesse esistere o meno un governo federale «incaricato di assicurare la difesa comune»<sup>59</sup>. Tale argomento veniva rigettato da "Brutus" sostenendo che la discussione non potesse essere risolta con esercizi retorici. «I mezzi – sosteneva "Brutus" in riferimento alle argomentazioni di "Publius" – devono essere proporzionati ai fini: ammettendo che l'affermazione sia vera, allora è necessario chiedersi quale sia il fine del governo degli Stati Uniti». Il tema riguardava anche la distribuzione di tali mezzi tra i vari livelli del governo, un argomento intorno al quale le visioni dei due scrittori differivano radicalmente:

«I poteri necessari per raggiungere i fini del governo – sosteneva "Brutus" – non devono essere interamente attribuiti né al governo generale, né a quelli statali, ma devono essere divisi tra di essi – alcuni obiettivi devono essere perseguiti dal primo, altri dal secondo; e solo questi presi insieme comprendono tutti gli scopi del buon governo»<sup>60</sup>.

La pace e la sicurezza del popolo richiedevano per "Brutus" «la gestione prudente

<sup>57</sup> MONTESQUIEU, *Lo Spirito delle Leggi*, p. 397.

<sup>58</sup> Cfr. "Brutus" VI, in DHRC, XV, p. 116.

<sup>59</sup> F23, p. 274.

<sup>60</sup> "Brutus", p. 116.

degli affari domestici, una adeguata amministrazione della giustizia, insieme a disposizioni competenti per la difesa contro gli invasori stranieri». La nuova Costituzione invece non assicurava agli Stati le risorse per raggiungere i loro scopi e ne attribuiva troppe al governo federale. Questo sbilanciamento veniva descritto come «consolidamento» da “Federal Farmer”. Come denunciava anche “An Officer of the Late Continental Army”, il nuovo governo avrebbe avuto poteri che si sarebbero estesi a tutti gli ambiti della vita, della libertà e della proprietà delle persone: un fatto, questo sì, «nuovo», «pericoloso per la libertà» e capace di «distruggere i principi di un governo repubblicano». Secondo l’antifederalista, un simile governo non poteva essere adottato solo perché intorno a esso si erano accordati «quaranta o cinquanta uomini»<sup>61</sup>.

La teoria federalista della divisione dei poteri tra i dipartimenti del governo federale era considerata fasulla da molti antifederalisti. Come osservava “Agrippa” sui giornali di Boston, infatti, la nuova Costituzione riponeva nei fatti tutto il potere nelle mani di un legislativo nazionale senza garanzie di controlli:

«è più facile emendare la vecchia confederazione, con tutti i difetti che sono stati sollevati, di quanto non sia modificare la nuova forma. Perché, quale sia l’intento con il quale è stata elaborata, essa è insidiosa in sé, e tendenzialmente rovinosa. Dietro la pretesa di appartenere a diversi rami del legislativo, infatti, tutti i membri saranno di fatto scelti tra gli stessi cittadini in generale. Il vantaggio di un controllo [tra i diversi rami del governo] si perderà, mentre saremo continuamente esposti ai trucchi e alla corruzione di un’elezione di tipo britannico»<sup>62</sup>.

Mentre alcuni, come Luther Martin, concentravano l’attenzione sulla garanzia che una corretta divisione federale dei poteri avrebbe assicurato alle libertà e ai diritti, le firme più vicine ai toni radicali e democratici prendevano sul serio la sfida sulla natura del governo e contestavano il consolidamento in quanto tale. “Cincinnatus” chiedeva a Wilson, esponente di spicco del federalismo più intransigente e nazionalista, se egli credesse di avere a che fare con bambini nel sostenere che gli Stati avrebbero mantenuto la sovranità e il loro ruolo:

<sup>61</sup> “Brutus” VI, p. 117; “Federal Farmer” V, DHRC, XIV, pp. 48-54, p. 50; “An Officer of the Late Continental Army”, BD, I, pp. 97-104.

<sup>62</sup> “Agrippa” X, DHRC, IV, pp. 578-579.

«Eleggere membri per fare le leggi, presiedere sull'amministrazione della giustizia, comandare la milizia e la forza dello stato. Questo – scriveva – suppongo non faccia parte della sua sovranità, poiché tutte queste cose sono tolte dagli Stati, eppure voi siete chiaro nel sostenere che la sovranità rimane [negli Stati]. Signore, pensavate di parlare a degli uomini o a dei bambini quando avete azzardato osservazioni così futili»<sup>63</sup>?

“Cincinnatus” continuava invitando Wilson a documentarsi per comprendere la vera natura della sovranità: «permettetemi di raccomandarvi la lettura del signor Locke, – scriveva – dove troverete che la sovranità consiste di tre cose: il legislativo, l'esecutivo, e il potere di negoziare trattati, tutti assolutamente tolti agli Stati dalla vostra Costituzione». E ancora, ricorrendo questa volta a Pufendorf:

«In Pufendorf [...] troverete queste parole [...]: che la sovranità, per quanto riguarda la prescrizione delle norme di condotta della vita civile, è chiamata potere legislativo; nell'atto di decidere le controversie tra i suoi cittadini in conformità con tali leggi è chiamata potere giudiziario. Nell'armare i propri cittadini contro il nemico straniero o nell'ordinare loro di cessare le ostilità è il potere di guerra e di pace. La capacità di nominare funzionari per affiancarlo a favore del pubblico è il potere di istituire dei magistrati»<sup>64</sup>.

Prerogative che, in base alla nuova Costituzione, sarebbero finite in ultima istanza nelle mani del governo federale. “Cincinnatus” rimarcava così la differenza tra una forma federale apparentemente mantenuta e una sostanza che sarebbe stata del tutto diversa. Come osservava ancora “An Officer of the Late Continental Army” quello di cui si stava discutendo non era più una confederazione, ma «un governo degli individui»<sup>65</sup>. Nell'analisi compiuta dagli antifederalisti, il «Noi, il popolo» che apriva la nuova Costituzione significava che il nuovo sistema avrebbe creato una concentrazione di potere nelle mani di organi – come il senato, il giudiziario e l'esecutivo federali – che, per il modo in cui erano selezionati, eletti e formati, erano considerati al di fuori di ogni controllo effettivo. Il consolidamento non era solo il frutto di mutati equilibri nel rapporto tra gli Stati, ma riguardava anche la forma del governo e si sostanziava nel rapporto che la nuova Costituzione istituiva tra il senato e il presidente. Poiché molti funzionari erano nominati congiuntamente dai due, ragionavano gli antifederalisti, non c'era reale separazione e l'autonomia del senato nel giudicare l'eventuale

<sup>63</sup> “Cincinnatus” V, DHRC, XIV, pp. 303-310, pp. 308 e 307.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 308.

<sup>65</sup> “An Officer of the Late Continental Army”, p. 818.

necessità di una messa in stato d'accusa del presidente era da considerarsi nulla. I numeri, come sempre nelle rivendicazioni antifederaliste, riassumevano il furto di sovranità esercitato dal nuovo sistema: data la composizione ridotta del Senato, infatti, anche solo dieci senatori, i due terzi del quorum, avrebbero potuto, in accordo con il Presidente, adottare misure vincolanti su questioni importanti in nome del popolo nel suo complesso, senza che nessuno di coloro che le aveva prese potesse essere considerato responsabile<sup>66</sup>.

### 3. Il richiamo antifederalista

Se i federalisti facevano ricorso all'emergenza per convincere ad adottare un sistema nuovo ed effettivamente diverso da quello degli Articoli della Confederazione, gli antifederalisti si opposero appellandosi più volte esplicitamente alla rivoluzione, trovandovi nel corso del dibattito un bagaglio simbolico più efficace del richiamo a una Confederazione da più parti criticata. Nel farlo, accusarono la Costituzione di produrre un governo federale che, come quello inglese, avrebbe preteso di imporre «ogni tipo di tassa». L'idea della repubblica estesa sostenuta dai federalisti come Madison veniva così rivoltata nell'incubo del giogo inglese:

«Il tentativo della Gran Bretagna di introdurre un sistema di questo tipo ci scosse con orrore – ricordava “Agrippa” – e quando fu proposto, da alcuni teorici, che noi dovessimo essere rappresentati in parlamento, dichiarammo in modo uniforme che una legislatura non può, nel fare leggi e nell'imporre tasse, rappresentare interessi così diversi. Questo era il principio guida della rivoluzione ed è un dogma fondamentale nel nostro credo. [...] È possibile che ci siamo dimenticati così in fretta della nostra gloriosa battaglia contro quel potere, al punto di pensare anche solo per un momento di cedere oggi [su questi principi]»<sup>67</sup>?

Questo richiamo riecheggiava da più parti. In modo simile “Cato” si chiedeva: «Per che cosa ci siamo liberati del giogo britannico e ci siamo dichiarati indipendenti? È stato per un'ardente inclinazione al cambiamento, o per procurarci nuovi padroni?»<sup>68</sup>. Mentre “Cincinnatus” si rivolgeva in questo modo agli «uomini delusi» da

<sup>66</sup> Cfr. *Address of the Minority*, DHRC, II, p. 635.

<sup>67</sup> “Agrippa” IV, DHRC IV, pp. 381-383 e “Agrippa” IX, DHRC V, pp. 540-542.

<sup>68</sup> “Cato” II, p. 370.

questo rovesciamento:

«Come potete non vedere [...] che lo scopo di tutto questo è di imporre su di voi e con il vostro consenso un governo così forte da permettere a pochi uomini superbi, avvezzi all'intrigo e aristocratici, di fare di voi gli strumenti della loro avarizia e ambizione, e di calpestare le vostre prerogative a loro piacimento? Le vostre prerogative, ho detto, ma chiedo il vostro perdono: dopo aver ceduto ogni cosa che vi apparteneva nelle mani di pochi, la loro soddisfazione sarà la vostra unica prerogativa»<sup>69</sup>.

“Centinel” e “Federal Farmer”, con stili e linguaggi diversi, si ritrovavano nel comune richiamo al discorso rivoluzionario di John Dickinson, l'autore delle note *Letters from a Farmer in Pennsylvania*, scritte durante la polemica con la Gran Bretagna e firmate con lo pseudonimo “A Farmer”, il cui ascendente sul secondo era reso esplicito dal nome con il quale firmava i suoi interventi. “Centinel” ricordava che Dickinson aveva dimostrato che, se il parlamento inglese avesse potuto tassare sia internamente che esternamente le colonie, i parlamenti coloniali sarebbero caduti lentamente in disuso. Come mostrato nei capitoli precedenti, le assemblee coloniali erano considerate gli strumenti dell'autogoverno e delle rivendicazioni dei coloni contro le pretese degli inglesi e di queste gli Stati erano in qualche modo gli eredi. Sulla base di argomenti simili, e con lo stesso piglio incalzante mostrato da “Cincinnatus”, “Federal Farmer” osservava che «se i nostri concittadini sono cambiati così in fretta e il linguaggio del 1774 gli è diventato odioso, sarà inutile usare il linguaggio della libertà»<sup>70</sup>.

Anche se in molti interventi il riferimento agli Stati e alla confederazione era centrale, il richiamo allo scontro con la Gran Bretagna permetteva di far emergere altre contraddizioni. “An Officer of the Late Continental Army” paragonava ad esempio l'odiosa imposizione inglese allo Stamp Act imposto nel Massachusetts dal governatore Bowdoin nel 1785, imputandogli con questo la volontà di rendere più costose le comunicazioni e, così, mettere a tacere le rivendicazioni della gente comune. Era un esempio spinoso, che richiamava implicitamente alla memoria le tensioni sociali che attraversavano anche gli Stati al loro interno e avevano portato, proprio in Massachusetts, alla rivolta di *Shays* del 1786. La rivendicazione di unicità che gli stessi federalisti

<sup>69</sup> “Cincinnatus” V, p. 306.

<sup>70</sup> Cfr. “Centinel” II, p. 458; “Federal Farmer” IV, p. 48.

attribuivano all'esperimento americano, veniva così indirizzata contro la nuova Costituzione, accusata di produrre una concentrazione di poteri tale da far perdere agli Stati Uniti il loro «carattere nazionale» appena conquistato: «Quale compensazione riceverete in cambio di quelle libertà e prerogative che vi appartengono e che state per sacrificare sull'altare di questo mostro, questo Colosso del dispotismo?», si chiedeva "Philadelphiensis"<sup>71</sup>.

Gli antifederalisti riconoscevano che gli argomenti federalisti di stampo più marcatamente nazionalista a favore della nuova Costituzione, in una società dove ancora gli atteggiamenti deferenziali, per quanto in via di ridefinizione, erano forti, potevano fare breccia anche perché sostenuti da alcuni dei nomi più importanti della rivoluzione. Tuttavia essi cercarono di rivendicare la continuità tra la loro opposizione e i motivi scatenanti che portarono alla rivolta contro gli inglesi. Nel farlo dovettero appoggiarsi in misura maggiore anche sugli atteggiamenti anti-deferenziali che si erano diffusi nello spazio politico post-rivoluzionario. Come già accaduto ai tempi della crisi con gli inglesi, l'acuirsi dello scontro, l'allargamento del dibattito e la partecipazione della gente comune contribuirono a farlo uscire dai binari di un confronto tra élite. Anche tra gli antifederalisti che produssero gli interventi più accesi prevaleva un atteggiamento di timore verso un'eccessiva partecipazione popolare al dibattito: per questo gli appelli a giudicare autonomamente la Costituzione erano spesso completati dall'invito alla moderazione e alla pacatezza. Ciò non impediva tuttavia che, allo scopo di contrastare la ratifica del governo federale, essi si spingessero ad utilizzare argomenti che contestavano direttamente il potere.

Nella *convention* di ratifica dello Stato di New York il federalista Robert Livingston aveva sostenuto che gli americani fossero diversi dai paesi europei grazie a una sorta di benedizione provvidenziale. Il newyorkese spiegava che quello che in Europa era sicuramente un'usurpazione, la cessione di poteri da parte del popolo, in America funzionava invece come assicurazione per la libertà: un ragionamento che egli avanzava per sostenere che il passaggio di poteri dagli Stati al governo centrale non era

<sup>71</sup> Cfr. "An Officer of the Late Continental Army"; "Philadelphiensis" IV, p. 419.

una cessione di libertà, ma una garanzia ancora maggiore nelle circostanze eccezionali degli Stati Uniti. Sul fatto che la situazione americana fosse sconosciuta ai paesi europei molti antifederalisti si sarebbero trovati d'accordo. Ciò sui cui però non erano d'accordo era la durata di questa situazione provvidenziale: era da considerarsi permanente o era invece legata alla situazione specifica prodotta dalla rivoluzione? Secondo molti interventi antifederalisti l'opera della *convention* di Filadelfia era una dimostrazione del fatto che quella benedizione dipendeva da contingenze politiche e sociali ed era indispensabile assicurarla con garanzie precise. Per molti antifederalisti che si richiamavano alle conquiste della rivoluzione, più che alle doti provvidenziali degli Americani, il discorso pronunciato da Livingston non faceva che confermare i sospetti sulle reali intenzioni dei sostenitori del nuovo governo.

«Il cielo – aveva sostenuto Livingston – ha voluto dare agli Stati Uniti i mezzi per raggiungere questo grande obiettivo, di cui ha privato le altre nazioni. [Gli americani] parlano la stessa lingua; professano la stessa religione; e, cosa infinitamente più importante; riconoscono lo stesso grande principio del governo; un principio, se non sconosciuto, almeno poco compreso nel vecchio mondo: che tutto il potere deriva dal popolo. Essi considerano gli Stati e il governo generale due diversi depositari di quel potere. Da questo punto di vista, è di poca importanza per loro quale porzione di questo potere, che devono, per la loro felicità, dare in custodia ai loro governanti, sia attribuita solo ai governi statali, o sia condivisa tra questi e i consigli dell'Unione. I diritti di cui godono non diminuiscono e la loro libertà, probabilmente, guadagna un'ulteriore sicurezza da questa divisione. Facciamo in modo di non dimenticarci di migliorare i vantaggi di cui godiamo; usiamo questo momento per porre le basi di una pace duratura sull'unità nazionale; facciamo in modo, finché è ancora nel nostro potere, di gettare le fondamenta per la nostra felicità e per quella delle generazioni future. Possono sorgere rivalità i cui semi si sono già visti; la situazione nella quale viviamo ora potrebbe essere l'unica occasione per sradicarli»<sup>72</sup>.

Il newyorkese, utilizzando un'argomentazione tipicamente federalista, confermava l'opinione diffusa tra molti antifederalisti che dietro la rivendicazione della natura popolare del potere si stesse affermando in realtà un governo libero da ogni controllo. Affermare che una volta stabilito che il potere deriva interamente dal popolo fosse indifferente la sua distribuzione segnalava un passaggio decisivo nell'argomentazione federalista e nel percorso rivoluzionario: quello che era stato il principio sulla base del quale destituire il governo degli inglesi e imporre meccanismi di controllo a

<sup>72</sup> Robert Livingston in ED, II, pp. 209-210.

livello statale, infatti, diventava ora il fondamento per costruire un forte governo nazionale. Consapevoli della volatilità dei concetti sui quali si era prodotta la mobilitazione rivoluzionaria, gli antifederalisti opposero una teoria sulla naturale pericolosità del potere attingendo al discorso classico dell'opposizione inglese. Prima di istituire un nuovo governo e cedervi i poteri attribuiti agli Stati, sostenevano in molti, bisognava essere sicuri dei limiti di ciò che si andava formando, senza fare affidamento sul buon carattere di chi andrà a ricoprire quelle cariche. Sui giornali di Boston un articolo a firmato "Z" avvertiva:

«Non sa ogni uomo, che nulla è più favorevole all'abuso del potere? Il potere, senza un controllo, diventa tirannia in *ogni* mano; e questi poteri, anche nelle mani di *brave persone*, saranno probabilmente esercitati in modo arbitrario, se non tirannico, talmente infatuante la loro natura»<sup>73</sup>.

Se questo era vero, continuava, nella Costituzione «dovrebbe esserci almeno un'espressa garanzia di alcuni diritti inalienabili, la cui *cessione* da parte del popolo sarebbe un sacrilegio tanto quanto la loro *invasione* da parte del governo». Agli argomenti federalisti, in particolare di Franklin, sulla garanzia che sarebbe derivata da una buona amministrazione, "Z" rispondeva: «Penso che egli, evidentemente, fondi le sue speranze sul fatto che la Costituzione proposta sarà una benedizione del popolo – non sui *principi* del governo in sé, ma sulla *speranza* che, pur con *tutti i suoi difetti*, esso *possa* essere ben amministrato»<sup>74</sup>. Dalla Pennsylvania, "An Old Whig" argomentava in linea con "Z" che i principi di libertà in un governo andavano stabiliti subito, perché una volta cedute quote di potere sarebbe stato molto più difficile poterle riconquistare:

«Se i principi della libertà non sono ben fissati e affermati in questa Costituzione – scriveva – sarà vana la speranza di recuperarli in futuro. Le persone, una volta entrate in possesso del potere, sono sempre restie a separarsene; e non troveremo mai due terzi del Congresso che votino o propongano nulla che deroghi dalla loro autorità e importanza, o che siano d'accordo nel restituire al popolo una qualsiasi parte di quelle prerogative di cui un tempo godeva»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> "Z", in DHRC XIV, pp. 358-360.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> "An Old Wigh" I, DHRC XIII, pp. 376-379, p. 377.

«Se viene dimenticata ora la causa della libertà», concludeva “An Old Whig”, «sarà dimenticata per sempre». Contro l’idea che potesse essere sufficiente il ricorso al «bene generale» per garantire una buona condotta dei governanti, “Brutus” affermava che poteri indefiniti portano sempre all’arbitrio e che in questo modo qualsiasi cosa si sarebbe potuta imporre nel nome del popolo<sup>76</sup>. Un’idea sostenuta anche da “Centinel”, che segnalava i rischi nascosti nell’appello a un non meglio definito «benessere generale». Il problema, secondo i contrari alla ratifica, era che questi richiami, tanto vaghi quanto generico il loro contenuto, non potevano essere considerati degli affidabili pilastri del governo: nella visione di molti antifederalisti l’appello al benessere generale si traduceva infatti nel bene di nessuno e nella possibilità da parte dei governanti di ricorrere a un principio formidabile per abusare del loro potere. Lo stesso valeva per il riferimento alla nazione nel suo complesso. Come denunciava “Centinel”, affermando il principio della «legge suprema della nazione» la nuova Costituzione istituiva la superiorità costituzionale e giuridica degli atti del legislativo federale e permetteva di approvare qualsiasi cosa rendendola vincolante per tutti. Questo avrebbe scavalcato così anche le garanzie che i cittadini avevano nei confronti dei governi dei loro Stati dove, in molti casi, esistevano dichiarazioni dei diritti e il rapporto tra l’elettorato e gli eletti era più stretto. «Questa clausola, di così ampia portata, non sottopone ogni cosa al controllo del Congresso?» chiedeva “Centinel”<sup>77</sup>.

Lo scorrere del tempo rappresentava una dimensione importante all’interno dello scontro in atto: le notizie si rincorrevano, mentre la stampa, tanto quella a circolazione interstatale quanto quella locale, era sempre occupata da interventi di diverso tenore che venivano rilanciati nelle discussioni pubbliche. La discussione si allargava con il passare delle settimane. Ciò che sembrava stabilito poteva mutare velocemente e di questo erano consapevoli tanto i sostenitori quanto gli oppositori della Costituzione: se per i primi si trattava di approfittare dell’accelerazione impressa dal testo presentato a Filadelfia, per i secondi ciò significava, come notava “Cato”, che le virtù di oggi non possono essere considerate garanzie per il domani. Per questo non bastava

<sup>76</sup> Cfr. “Brutus” VI e VIII e DHRC, XV, pp. 335-338.

<sup>77</sup> Cfr. “Centinel” I e II.

la «presunzione generale» che si trattasse di un buon governo senza un popolo virtuoso e una proprietà «equamente distribuita». Anche la virtù del popolo e la diffusione della proprietà erano tuttavia principi altrettanto vaghi quanto la buona amministrazione o il «bene generale», mentre non lo erano le richieste di controlli efficaci sul governo e sull'azione delle istituzioni<sup>78</sup>. «Una volta che il popolo è schiavo – osservava “Philadelphiensis” – è una questione poco importante chi siano i suoi padroni»<sup>79</sup>. Secondo “An Officer of the Late Continental Army”, che con tutta evidenza utilizzava come termine di paragone l'esecutivo della Pennsylvania nel quale il governatore era affiancato da un corpo di consiglieri, il governo originato dalla Costituzione avrebbe creato una sorta di «Re esecutivo», un presidente che una volta eletto non avrebbe più avuto controlli sul suo potere e sarebbe stato più potente di quello inglese.

Accanto al consolidamento e al sospetto del potere gli antifederalisti concentrano la loro critica anche sui costi del governo e, soprattutto, sulla tassazione che il sistema federale avrebbe imposto. “Brutus” tratteggiava con una lirica di grande effetto le caratteristiche di un governo che non avrebbe avuto limiti da questo punto di vista:

«Questo potere, esercitato senza limiti, si insinuerà in ogni angolo della città e del paese. Farà visita alle signore durante la loro toletta e non le lascerà sole in nessuna delle loro preoccupazioni domestiche; le accompagnerà al ballo, al teatro e all'assemblea; andrà con loro durante le loro visite e siederà sempre al loro fianco nelle carrozze, non le abbandonerà neanche in chiesa; entrerà nella casa di ogni gentiluomo, controllerà la sua cantina, farà visita al suo cuoco in cucina, seguirà i domestici nel salotto, presiederà la tavola e prenderà nota di tutte le pietanze e le bevande; lo aspetterà nella sua camera da letto e lo guarderà mentre dorme; farà la conoscenza del professionista quando è nel suo ufficio o nel suo studio; controllerà il commerciante nell'ufficio commerciale o nel suo negozio; seguirà l'operaio nella sua officina e durante il suo lavoro, gli darà la caccia in famiglia e a letto; sarà un compagno fedele del contadino industrioso, sarà con lui in casa e nel campo, osserverà la fatica delle sue mani e il sudore della sua fronte; entrerà nel più oscuro cottage; e infine poserà il suo sguardo sulla testa di ogni persona negli Stati Uniti. Nei confronti di tutte queste diverse categorie di persone e in tutte queste circostanze, quando presterà loro attenzione la lingua con la quale si rivolgerà loro sarà: date! date!»<sup>80!</sup>

<sup>78</sup> Cfr. “Cato” V, DHRC, XIV, pp. 182-185.

<sup>79</sup> “Philadelphiensis” IV, p. 420.

<sup>80</sup> “Brutus” VI, cit., pp. 113-114.

Secondo “Brutus” con l’approvazione della Costituzione il potere si sarebbe insinuato in ogni ambito della vita sociale e degli individui reclamando tasse. Come abbiamo rilevato nei capitoli precedenti, l’argomento delle tasse non evocava soltanto la lotta contro gli inglesi durante la rivoluzione, ma richiamava indirettamente una delle questioni al centro delle insurrezioni che avevano attraversato gli Stati: sollevare la questione fiscale significava dunque, anche contro le intenzioni di molti antifederalisti, mettere in circolazione argomenti che potevano essere compresi e far leva anche sugli scontenti dei governi statali. Che il nuovo governo avrebbe utilizzato i poteri fiscali di cui avrebbe goduto era per molti evidente e una diretta conseguenza dello stesso sistema che si stava adottando: le nomine, l’organizzazione dei tribunali, la crescita del numero dei funzionari federali, insieme al debito accumulato dall’Unione durante la guerra d’indipendenza, avrebbero fatto lievitare i costi del governo, rendendo obbligatorie al di là di qualsiasi volontà nuove e più pesanti tasse.

“Cincinnatus” propose un preciso calcolo delle entrate della Confederazione per dimostrare come il livello di tassazione previsto sarebbe stato insufficiente e ciò avrebbe portato all’aumento generalizzato delle tasse da parte del governo federale. Si intrecciavano così due argomenti non necessariamente coincidenti: alla denuncia dei poteri di tassazione diretta del nuovo governo, infatti, si associava la denuncia dei costi della nuova struttura amministrativa. Su questo la minoranza della Pennsylvania aveva ancora una volta avanzato un parallelismo con il sistema inglese facendo ricorso alle osservazioni di Blackstone sui costi del governo<sup>81</sup>. Appellandosi alla nuova società commerciale il federalista “Plain Truth” sosteneva che la crescita del commercio, facendo aumentare gli introiti dalla tassazione indiretta, avrebbe contribuito a mantenere bassa la tassazione federale tanto da renderla sostanzialmente facoltativa: colpendo principalmente le merci importate e i beni di lusso, il peso maggiore sarebbe gravato soltanto su chi voleva acquistare merci che si supponevano superflue<sup>82</sup>.

Tale ragionamento non tranquillizzava gli antifederalisti. Sottolineando la crescita dei costi del governo, a partire dalla necessità di nuovo personale governativo, essi

<sup>81</sup> “Cincinnatus” V, p. 309; *Address of the Minority*, p. 7.

<sup>82</sup> “Plain Truth”, BD I, pp. 105-113.

dimostravano ancora una volta di vedere da una diversa angolazione un'evoluzione prevista anche dai sostenitori della Costituzione. Gli scritti di "Publius" si spingevano infatti a sostenere che proprio la creazione di incarichi onorifici e di prestigio in seno all'amministrazione sarebbe stato il modo per fidelizzare i membri delle élite al nuovo sistema. Dal canto suo Robert Morris, la cui argomentazione era sempre molto diretta, aveva sostenuto durante i lavori della *convention* che fosse necessario assicurare ai senatori un ruolo importante e duraturo, capace di influire stabilmente nelle scelte del governo, al fine di contenere la natura tendenza dei grandi proprietari verso la tirannia. Morris assumeva come esempio negativo la Costituzione della Pennsylvania, contro la quale aveva dedicato una parte importante della sua attività politica:

«La storia, lo ammetto, dimostra che gli uomini che possiedono molte proprietà si adopereranno allo stesso modo per istituire una tirannia. Come possiamo dunque evitare questo pericolo? Dategli il secondo ramo del legislativo e vi assicurerete che il loro peso sarà per il bene pubblico [...]. Ma se continuiamo a far cambiare le nostre leggi dal soffio della democrazia, chi avrà fiducia nei nostri impegni? Chi si fiderà di noi? Chiedete a chiunque se ha fiducia nel governo del congresso, o in quello dello stato della Pennsylvania – vi risponderà prontamente di no. Chiedetegli il perché, e vi dirà che è perché non ha fiducia nella loro stabilità»<sup>83</sup>.

Il senato delineato nella Costituzione avrebbe dovuto svolgere una doppia funzione: quella di disinnescare la brama di potere dei ricchi coinvolgendoli in posizioni di potere e quella di «tenere sotto controllo le turbolenze della democrazia» per assicurarsi contro la permeabilità dei legislativi alle variabilità delle istanze democratiche<sup>84</sup>. Gli antifederalisti dimostravano di comprendere il meccanismo, ma questo secondo i critici allontanava i governanti dal principio di responsabilità che si era affermato con la Rivoluzione: «sembra – scriveva "Centinel" – che questo governo manchi di una qualsiasi responsabilità o obbligo di rispondere alla gran massa del popolo, cosicché, lontano dall'essere un governo bilanciato come si deve, sarà nella pratica un'aristocrazia *permanente*»<sup>85</sup>. Il riferimento non era evidentemente alle differenze di rango, ma alla formazione di una nuova schiera di funzionari governativi, una

<sup>83</sup> Robert Morris in FR, I, pp. 517-519.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Cfr. "Centinel".

nuova burocrazia, che avrebbe controllato il governo in nome della sovranità popolare. Il problema che essi denunciavano riguardava dunque direttamente le novità introdotte e rivendicate nelle teorie antifederaliste: alle note brame di potere dei ricchi, infatti, ora si aggiungeva un sistema che non imponeva alcun limite preciso al potere, non comprendeva una reale rappresentanza e creava un grande numero di cariche e di incarichi che avrebbero poi potuto utilizzare *il portafogli e la spada* per mantenersi.

Se Wilson avesse ammesso apertamente che si trattava di una Costituzione aristocratica, sosteneva “Cincinnatus”, «avrebbe almeno agito come un uomo onesto». I sostenitori della Costituzione avevano invece coscientemente negato quello che denunciavano anche voci pacate come “Federal Farmer”: il nuovo sistema avrebbe creato un’«aristocrazia naturale» a rappresentanza degli interessi commerciali e dei grandi proprietari, escludendo dunque il grosso della popolazione. “An Officer of the Late Continental Army”, al solito più diretto, sosteneva che si sarebbe affermato un governo «con una parte di monarchia e una di aristocrazia», e che «la libertà diventerà nulla più che un nome per addobbare la *breve* pagina della storia dei giorni felici dell’America»<sup>86</sup>. L’insieme dei poteri fiscali e la possibilità di formare un esercito erano considerati congeniali allo stabilimento di un’aristocrazia capace di imporsi con la forza: se le tasse imposte dall’alto erano sin dai tempi della rivoluzione sinonimo di dispotismo, la nuova Costituzione avrebbe permesso al Congresso di formare un esercito per raccogliercle, così ai poveri collettori, da più parti minacciati e spesso impotenti di fronte alle sommosse popolari contro la tassazione, si sarebbero accompagnati soldati armati, dal momento che, come osservava “Agrippa”, «questa Costituzione è tale che non potrà essere effettiva senza un esercito», una cosa «sconosciuta al nostro attuale governo»<sup>87</sup>.

Questa denuncia della nuova aristocrazia non significava tuttavia che molti antifederalisti non condividessero la preoccupazione per gli eccessi democratici della crisi post-rivoluzionaria. Esemplificativa di questa tensione è la posizione di “Federal Far-

<sup>86</sup> “Cincinnatus” e “An Officer of the Late Continental Army”, pp. 100-101.

<sup>87</sup> “Agrippa” V, DHRC, IV, p. 408.

mer”, secondo cui era necessaria una moderazione capace di tener testa alle due tendenze che si erano rivelate nel 1786 e nel 1787: quella insurrezionale rappresentata dagli shayisti e quella aristocratica che si era espressa nella *convention* di Filadelfia. In base a questa lettura la società americana si trovava divisa in tre «partiti», uno «composto di piccoli insorgenti, uomini indebitati, che non vogliono nessuna legge e ambiscono a un pezzo della proprietà degli altri», chiamati «livellatori, Shayiti, etc.» e un secondo formato «da pochi ma più pericolosi uomini, insieme ai loro fedeli dipendenti» che tenevano in mano «con avarizia il potere e la proprietà», che detestavano il governo libero ed erano chiamati «aristocratici, morrisisti, etc.». Esisteva però un terzo gruppo, nel quale si riconosceva la gran parte della società, «gli uomini di medi possedimenti, uomini che, da un lato, sono senza debiti e, dall'altro lato, sono soddisfatti del governo repubblicano, che non ambiscono a fortune immense, agli incarichi e al potere»<sup>88</sup>. Questa parte di società, secondo l'antifederalismo moderato, era quella che si opponeva più genuinamente al governo federale sulla base di visioni costituzionali pienamente repubblicane. Di queste ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

#### 4. Veto popolare, diritti e visioni costituzionali

Nonostante i toni enfatici utilizzati nel primo articolo a nome “Publius”, le argomentazioni dei più noti sostenitori della Costituzione erano in gran parte dedicate a tratteggiare gli scenari di conflittualità e rapacità umana ai quali essa avrebbe permesso di sfuggire: questo valeva tanto sul piano internazionale, nei confronti degli altri Stati, quanto su quello dei rapporti interstatali e sul piano societario, dove l'esistenza di diversi interessi avrebbe prodotto una competizione tra fazioni. I federalisti costruirono un sistema argomentativo, sintetizzato nel noto articolo numero dieci, opera di Madison, ma rintracciabile in diversi altri interventi, il cui fine era mostrare che la libertà e la giustizia potevano essere difese soltanto impedendo che la maggioranza potesse schiacciare la minoranza. Questo argomento veniva capovolto in molti

<sup>88</sup> “Federal Farmer” V, DHRC, XIV, p. 50.

interventi dei critici della Costituzione, che paventavano al contrario un dominio dei pochi che avrebbe escluso la grande massa della gente di «medie fortune» e del «popolo in generale». Uniti da una sostanziale sfiducia nei confronti degli animi umani spinti dall'ambizione, federalisti e antifederalisti erano divisi dal grado di fiducia nei confronti del governo e delle istituzioni. Questa divisione si rifletteva negli appelli che gli antifederalisti, con toni differenti, rivolgevano al buon senso popolare e alla maggioranza contro gli abusi dei pochi.

Accanto a questi appelli gli antifederalisti avanzarono la tesi che la funzione principale della Costituzione dovesse essere di impedire, o almeno limitare, gli abusi del governo. Molti concordavano con i federalisti nello stabilire una differenza tra la democrazia e la repubblica: «in una libera repubblica – scriveva “Brutus” – sebbene tutte le leggi derivino dal consenso del popolo, esso non dichiara il proprio consenso direttamente, ma tramite i propri rappresentanti». Tuttavia la rappresentanza non era priva di qualificazioni: «si suppone», aggiungeva infatti “Brutus”, che i rappresentanti «conoscano le opinioni dei loro elettori e che possiedano l'integrità morale di rendere note queste opinioni». Né l'una né l'altra di queste condizioni, essenziali per una rappresentanza degna di una repubblica, erano soddisfatte dalla nuova Costituzione: questa considerava infatti l'Unione «un corpo comune», «un patto originario», e perciò «annichiliva tutti i poteri dei legislativi statali», il corpo elettivo più vicino ai cittadini. Se si poteva sostenere che dei buoni governanti avrebbero agito bene in qualsiasi forma di governo, secondo “Brutus” le Costituzioni erano «necessarie non tanto per regolare la condotta dei buoni governanti, ma soprattutto per controllare quella dei cattivi»<sup>89</sup>. Per questo serviva una struttura ben regolata e non «la mancanza di chiarezza» che secondo “Cato” sembrava «permeare l'intera costruzione politica»<sup>90</sup>.

“Federal Farmer” osservava che i poteri del governo che la Costituzione attribuiva quasi illimitati al livello federale per essere «usati in sicurezza» dovevano essere collocati quanto più possibile vicino al luogo dove si trovano i «guardiani del popolo». Si

<sup>89</sup> Cfr. “Brutus” I, DHRC, XIII, pp. 412-421, p. 418, “Brutus” V, DHRC, XIV, pp. 422-428, pp. 422-423 e 425-426 e “Brutus” IV, DHRC, XIV, pp. 297-303, p. 302.

<sup>90</sup> “Cato” V, p. 182.

riferiva con questo agli organi rappresentativi e in particolare alla camera bassa. Un'impostazione quasi del tutto opposta a quella avanzata dai federalisti nella loro difesa della Costituzione. Alla base di queste osservazioni era il principio che la vera garanzia contro gli abusi del potere risiedesse nella previsione di un «veto popolare» garantito da una vera rappresentanza. Nel legislativo federale, al contrario, «la gran massa della popolazione sarà di fatto presente solo nominalmente» e una piccola maggioranza avrebbe potuto governare «senza alcun controllo». Sebbene egli stesso si fosse più volte richiamato alle virtù del popolo americano, “Federal Farmer” contestava ai federalisti che queste potessero essere da sole una garanzia:

«È vero – sosteneva – che i piccoli proprietari del paese possiedono la terra, una parte consistente delle proprietà, possiedono le armi e sono un gruppo troppo forte per essere attaccato direttamente – e dunque, si sostiene, si prenderanno cura di loro stessi e gli uomini che governeranno non dovranno mancare di rispetto alle loro opinioni. È [tuttavia] facile comprendere che, se non hanno la possibilità di esprimere un veto sulle leggi che passano nel congresso, o sulle leggi che riguardano le tasse e le armi, in venti o trent'anni, in modi per loro impercettibili, potranno essere del tutto privati di quel peso e di quella forza»<sup>91</sup>.

Traspare da questi scritti la percezione di come la distribuzione della proprietà e la virtù, valori fondamentali del repubblicanesimo moderato di fine '700, non esaurissero il problema del potere. La Costituzione doveva perciò prevedere dei meccanismi per garantire, tramite il «veto popolare», la possibilità concreta per i reali detentori della sovranità di incidere sull'azione dei governanti: questi dispositivi erano collocati da “Federal Farmer” nella camera bassa e nel processo con giuria, che si vedeva minacciato dall'istituzione dei nuovi tribunali federali. Nell'argomentazione antifederalista rappresentanza e processo con giuria erano strettamente connessi in una chiave sostanzialmente opposta al discorso federalista: per una parte consistente degli oppositori, infatti, entrambi rappresentavano soprattutto delle cinghie di trasmissione tra popolo e governo che avrebbero garantito dagli abusi del potere, e non dispositivi di mediazione e controllo delle passioni popolari come li concepivano i sostenitori della Costituzione. Così come una vera rappresentanza avrebbe portato nel legislativo i reali bisogni e sentimenti del popolo, le giurie di vicinato garantivano

<sup>91</sup> Cfr. “Federal Farmer” II, DHRC, XIV, pp. 25-29, p. 28; “Federal Farmer” III e IV, pp. 34 e 36.

un'amministrazione delle leggi fondata sulla reale conoscenza dei fatti e delle condizioni, sociali e personali, degli imputati e non soltanto su principi astratti.

La questione, affermava "Federal Farmer", non era di temere giudici imparziali, ma riconoscere che «la gente comune può provare i fatti più facilmente ricorrendo alle prove orali, piuttosto che a quelle scritte». L'istituzione di tribunali lontani dai luoghi del processo avrebbe al contrario reso le testimonianze «intollerabilmente dispendiose», impedendo così l'accesso alla gente comune, mentre era da considerarsi «fondamentale, in ogni paese libero, che la gente comune possa prendere parte, e incidere, sul dipartimento di giustizia così come nel legislativo»<sup>92</sup>. Ancora una volta le tesi avanzate non affermavano una democrazia radicale, ma attaccavano le tendenze aristocratiche della Costituzione. Tuttavia, il linguaggio utilizzato e i meccanismi concreti che si prendevano a modello aprivano possibilità di comunicazione anche con i settori popolari protagonisti dei movimenti di protesta degli anni Ottanta, una possibilità che spesso mancava alle posizioni federaliste.

Secondo "Centinel" le giovani istituzioni americane avevano prodotto fino a quel momento uno scarso attaccamento e questo rendeva più difficile «prevedere i cambiamenti materiali nella politica civile». In particolare, non era ancora stato del tutto compreso che la società americana, diversa dalla Gran Bretagna e nata contro il sistema imperiale, non poteva essere governata avendo come riferimento le istituzioni inglesi. La teoria della divisione dei poteri, «il sine qua non di un governo per il Signor Adams» in base al quale «un buon governo è costituito da tre poteri bilanciati, le cui caratteristiche contrapposte servono a produrre un equilibrio di interessi», presupponeva infatti «pesi corrispondenti nella comunità per far sì che ogni parte svolga il suo ruolo e che i loro interessi e le loro visioni siano distinte in modo da prevenire che due di questi si coalizzino per distruggere il terzo». Questa relazione tra società e poteri nel governo, commentava "Centinel" era forse possibile in Inghilterra, dove esistevano «una forte nobiltà ereditaria e reali distinzioni di rango o di interessi». Eppure anche lì essa non esisteva «se non di nome» e l'unico controllo «operativo ed efficace»

<sup>92</sup> "Federal Farmer" IV, p. 46.

sull'amministrazione era comunque «il buon senso del popolo in generale». Negli Stati Uniti la situazione era però del tutto diversa: non esistendo una nobiltà ereditaria e dei ceti con interessi naturalmente diversi, non c'erano i presupposti per considerare quei principi quali guide nella costruzione del governo. Come altri antifederalisti, "Centinel" non negava le differenze in seno alla società, ma che queste fossero le stesse sulle quali si basava la teoria della costituzione mista inglese. In America, concludeva, «dobbiamo ricorrere a nostri principi»<sup>93</sup>.

Il governo libero si sarebbe perciò dovuto sostenere su elementi che dovevano prendere sul serio ciò che tutti consideravano essere l'innovazione americana: un governo interamente fondato sulla rappresentanza. I nuovi principi, adatti alla realtà americana, dovevano dunque fondarsi sulla responsabilità degli eletti, sulla divisione della proprietà e su un sistema facilmente comprensibile alla gente comune, quel popolo annunciato nel preambolo stesso della Costituzione. «Credo che si comprenderà – scriveva "Centinel" – che la forma di governo migliore per gli uomini liberi sia quella in cui chi occupa posti di potere deve rispondere il più possibile ai propri elettori». L'intelligibilità nella struttura del governo, allora, era funzionale a questa necessaria responsabilità degli eletti:

«La responsabilità maggiore si otterrà con una struttura del governo semplice, poiché la gran massa del popolo non presta mai un'attenzione costante alle sue azioni e per la mancanza d'informazioni è soggetta a subire imposizioni. Se complicate il piano [...] il popolo sarà confuso e diviso nelle opinioni sulle origini degli abusi o delle cattive condotte, che alcuni imputeranno al senato, altri alla camera dei rappresentanti e così via, in modo tale che la capacità di interposizione del popolo sarà imperfetta, o forse del tutto vanificata»<sup>94</sup>.

Se il potere derivava dal popolo, il popolo doveva essere messo in grado di capirlo per giudicarlo correttamente: un argomento noto e che assumeva significati particolari nella realtà sociale americana. I movimenti dei *regolatori*, infatti, avevano sempre denunciato che i sistemi intricati erano un modo per allontanare la gente comune dal governo e per consegnare la loro sorte nelle mani degli avvocati, unici depositari della conoscenza dei loro meccanismi. La semplicità nelle operazioni come nelle leggi,

<sup>93</sup> "Centinel" I, p. 331.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 331-332.

come avrebbero affermato anche gli indipendentisti del Kentucky qualche anno dopo, era perciò essenziale per non rendere vano il vero senso della rappresentanza. Ancora una volta, un ragionamento collocato all'interno di un linguaggio politico moderato, che faceva appello a una libertà che poteva esistere solo dove la massa del popolo è virtuosa e dove la proprietà fosse divisa senza eccessivi squilibri, evocava le rivendicazioni agite da numerosi movimenti popolari.

La «responsabilità» veniva così contrapposta al supposto bilanciamento dei poteri come «la migliore garanzia per le libertà del popolo». “Centinel” si richiamava all'esempio della Pennsylvania, dove esisteva una sola assemblea e dove «ogni qualvolta il popolo vuole fare un reclamo non può sbagliare riguardo gli autori e applica rimedi sicuri ed effettivi, scartandoli all'elezione successiva»<sup>95</sup>. A maggiore garanzia si aggiungeva la rivendicazione della rotazione nelle cariche, una misura che aveva lo scopo di rompere la possibile formazione di un'aristocrazia amministrativa e che era stata «del tutto esclusa dal nuovo sistema di governo»<sup>96</sup>. La rotazione era diventata, nel lungo decennio costituente seguito alla rivoluzione, una delle leve della democratizzazione dei legislativi e del governo ora contestata dai federalisti. Essa era dunque comunemente intesa non soltanto nei termini di una garanzia contro gli abusi, ma come via di accesso alle istituzioni da parte di chi non apparteneva alle classi più ricche della società. Questa visione della rotazione era spesso accompagnata da un altro tema ricorrente negli anni che precedettero il dibattito pubblico sulla ratifica: quello della frequenza delle elezioni. Considerato lo strumento mediante il quale il popolo riassumeva la pienezza dei propri diritti esprimendosi direttamente, l'abolizione costituzionale della cadenza annuale del voto significava per i critici della Costituzione che il popolo «non avrebbe potuto ricorrere ai propri diritti se non ogni due, quattro o sei anni», in base alle diverse scadenze previste nel testo per gli eletti nelle due camere del congresso<sup>97</sup>.

La preoccupazione di una deriva oligarchica del sistema si estendeva anche a chi,

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> “An Officer of the Late Continental Army”, BD, I, pp. 97-104.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

tra gli antifederalisti, non si spingeva a riproporre il tema della rotazione. Il virginiano Richard Henry Lee, che in una lettera a George Mason aveva sostenuto che la Costituzione se «ragionevolmente emendata» sarebbe stata «un buon sistema», in un intervento pubblico rivolto al governatore della Virginia Randolph aveva retoricamente chiesto se si potesse ritenere ragionevole «assegnare ai governanti un grande potere senza responsabilità, facendo salva la libertà»<sup>98</sup>. Accanto alla rivendicazione delle capacità di controllo sul governo, gli antifederalisti avanzavano così l'idea che, poiché il potere sarebbe comunque finito nelle mani di qualcuno, andavano in qualche modo salvaguardati quei «diritti fondamentali e inalienabili» sui quali la Costituzione non si pronunciava. A finire sotto le lenti della critica fu dunque la mancanza di una dichiarazione dei diritti, che nelle costituzioni degli Stati costituiva, salvo rare eccezioni, la premessa allo schema del governo.

“Publius” sosteneva che gli americani fossero un solo popolo con unico carattere, ma gli Stati e le loro istituzioni erano così diversi tra loro che adottare un'unica dichiarazione dei diritti avrebbe creato un'omogeneità artificiale. Contro questo discorso, tra gli antifederalisti si fece strada una strategia tesa ad accentuare l'universalità dei diritti e delle libertà fondamentali. In questo modo essi legittimarono implicitamente l'orizzonte nazionale avanzato dai federalisti, producendo un deciso cambiamento nella discussione politica che rese palese come la discussione non poteva esaurirsi intorno al tema del rapporto tra la l'Unione e gli Stati. «Confesso – sosteneva “Federal Farmer” – di non aver mai pensato che su queste cose i popoli dei diversi Stati siano fundamentalmente diversi», avendo essi storicamente condiviso la fonte dei loro diritti, «il sistema britannico». Lo stesso osservava poi la contraddizione nella teoria federalista, poiché una volta affermata la superiorità delle leggi federali i diritti riconosciuti dagli Stati sarebbero rimasti lettera morta:

«Occorre osservare che, quando il popolo adotterà la Costituzione proposta, questo sarà il suo ultimo e supremo atto; questa non sarà adottata dal popolo del New-Hampshire, del

<sup>98</sup> Richard Henry Lee to George Mason, New York, oct. 1, 1787, DHRC, XIII, pp. 281-282 e Richard Henry Lee to Governor Edmund Randolph, «Virginia Gazette», Petersburg, Dec. 6, 1787, in DHRC XIV, pp. 366-372.

Massachussets, etc., ma dal popolo degli Stati Uniti; e in qualunque modo questa Costituzione, o ogni sua parte, dovesse essere incompatibile con le consuetudini, i diritti, le leggi o le costituzioni prima riconosciute negli Stati Uniti, le abolirà e le spazzerà via. E non è tutto, perché le leggi degli Stati Uniti che saranno approvate secondo la Costituzione federale diventeranno anche leggi fondamentali e in qualunque modo dovessero essere incompatibili con quei diritti [...] contribuiranno anch'esse ad abolirli e spazzarli via»<sup>99</sup>.

Questo tipo di argomentazione rivoltava contro i sostenitori della Costituzione federale un punto fondamentale del loro discorso, quello secondo il quale essa avrebbe affermato la nascita di un nuovo patto. Gli antifederalisti sostennero che proprio questa nuova dimensione politica, cancellando la mediazione tra l'attività legislativa e gli individui assicurata nei legislativi degli Stati, rendeva necessaria l'adozione di una carta dei diritti comune poiché «nell'anno 1788, il popolo degli Stati Uniti fa una Costituzione federale, un patto fondamentale con i governanti federali», i quali, «per quella che è la natura delle cose, non possono essere obbligati a considerare nessun altro patto»<sup>100</sup>.

Anche senza ritenere il patto sancito nella Costituzione federale come totalmente sostitutivo dei *compact* statali, essa avrebbe avuto la stessa fonte di legittimazione degli Stati, il popolo, senza la loro intermediazione. Questa novità si imponeva sulla distinzione di base delle differenze funzionali tra i livelli del governo federale. James Wilson, nelle fasi iniziali del dibattito, aveva pubblicamente spiegato la posizione dei sostenitori della Costituzione a riguardo: negli Stati, sosteneva,

«il popolo attribuisce ai suoi rappresentanti ogni diritto e ogni autorità che non si riserva esplicitamente, di conseguenza, per quanto riguarda le competenze dell'assemblea, laddove lo schema di governo tace, la sua autorità è piena e completa».

A livello federale, invece, «l'autorità del congresso non è derivata dalla somma dei silenzi, ma da ciò che è positivamente attribuito all'unione». Era dunque «evidente», secondo Wilson, «che nel primo caso tutto ciò che non è riservato, è ceduto, ma nel secondo prevale il principio opposto e tutto ciò che non è ceduto è riservato»<sup>101</sup>.

Wilson continuava sostenendo che sarebbe stato «assurdo» esplicitare la riserva

<sup>99</sup> "Federal Farmer" II e IV, pp. 27 e 43.

<sup>100</sup> "Federal Farmer" IV, p. 45.

<sup>101</sup> *James Wilson's Speech at a Public Meeting*, Filadelfia, Oct. 6, 1787, DHRC, XIII, pp. 339-344.

di diritti su materie non di competenza del governo federale e faceva l'esempio della libertà di stampa, un tema caldo in uno scontro che si giocava in larga parte sui giornali e sulle riviste: non essendo previsto alcun potere federale sulla stampa, sarebbe stato «inutile» introdurre dichiarazioni a riguardo. In più, Wilson sosteneva la pericolosità di una tale dichiarazione «perché essa avrebbe potuto implicare che certi poteri a riguardo erano stati dati, poiché ci siamo incaricati di definirne i limiti»<sup>102</sup>. Si trattava di un ragionamento del tutto rovesciato rispetto a quello condiviso da molti altri antifederalisti, secondo i quali ciò che Wilson sosteneva rispetto ai poteri doveva piuttosto essere considerato riguardo i diritti: mentre i poteri potevano anche espandersi oltre la loro esplicita attribuzione, infatti, sarebbe stato difficile introdurre una dichiarazione dei diritti con la Costituzione già operativa, senza il ricorso alla forza o lo scoppio di una guerra civile. La richiesta di una carta dei diritti celava dunque una visione differente dalla revisione di costituzionalità che si sarebbe affermata in seguito: più che il rispetto della Costituzione, essa doveva assicurare la «responsabilità» di chi governa «nei confronti del popolo»<sup>103</sup>.

A dimostrazione dell'influenza del dibattito nel delineare le diverse posizioni, gli antifederalisti, posti di fronte all'assenza di ogni garanzia dei diritti, contribuirono così a sostanziare la natura nazionale e sovrana del nuovo governo voluta dai federalisti. Essi tuttavia non cedettero terreno agli avversari, ma dimostrarono di saper cogliere e affrontare la nuova situazione opponendo all'argomentazione federalista, fondamentalmente imperniata sull'analisi dei difetti della Confederazione e dei sistemi precedenti, l'esposizione dei difetti e dei pericoli del nuovo sistema. "Publius" argomentava a favore della repubblica estesa sulla base del fatto che questa sarebbe stata una garanzia contro il formarsi di fazioni a livello nazionale, ma gli antifederalisti fecero emergere altri problemi rivelando una visione a tratti radicalmente diversa del

<sup>102</sup> *Ibidem*. Sulle motivazioni dell'opposizione di Wilson a dotare la Costituzione di una dichiarazione dei diritti cfr. la discussione in J.R. ZINK, *James Wilson versus the Bill of Rights: Progress, Popular Sovereignty, and the Idea of the U.S. Constitution*, «Political Research Quarterly», 67, 2/2014, pp. 253-265.

<sup>103</sup> Cfr. *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania*, p. 637.

significato della federazione e della natura del governo. All'interno di questa discussione "Federal Farmer" descrisse tre possibili rapporti tra gli Stati e l'Unione, che chiamava «federale», «nazionale» e «consolidamento parziale». Quest'ultimo, che corrispondeva al miglioramento dei poteri su alcuni punti specifici della Confederazione lasciando la sovranità agli Stati, sarebbe stato l'esito legittimo della *convention* costituzionale. Il modello proposto invece creava un nuovo governo nazionale che imponeva pericolose gerarchie ed era viziato dall'estensione geografica dell'Unione, con un giudiziario nel quale le sedi dei tribunali erano irragionevolmente lontane e la prospettiva di un progressivo distacco tra il popolo e i suoi rappresentanti si faceva assolutamente concreta<sup>104</sup>.

Evidenziando prospettive differenti "Cato" avanzava una teoria dei cerchi concentrici in cui sosteneva che i cittadini avrebbero sentito vicini i governi statali, ormai svuotati delle loro prerogative e ridotti a funzioni amministrative, e lontano quello federale, che concentrava invece su di sé tutti i poteri. Poiché il governo federale, per sua natura, non avrebbe potuto né comprendere né risolvere i problemi locali, questo avrebbe provocato secondo "An Officer of the Late Continental Army" la distruzione dell'Unione, perché i due livelli della sovranità, che derivavano la loro legittimazione dallo stesso elettorato e vedevano accavallarsi le loro prerogative, si sarebbero delegittimati a vicenda. Degli Stati sarebbe così rimasta col tempo solo la «forma» privata di «sostanza», data la superiorità del governo federale<sup>105</sup>. Dimostrando come "Brutus" scarsa simpatia per i movimenti popolari al di là dei richiami generici al popolo, "Federal Farmer" segnalava tra i motivi di preoccupazione anche la difficoltà di rispondere ad eventuali insurrezioni, confermando come l'argomentazione antifederalista non significasse per questi autori una visione radicale e democratica. "Federal Farmer" non risparmiava critiche rivolte ai legislativi statali, imputando loro l'adozione di politiche che avevano minato l'attaccamento agli Stati e dato fiato ai progetti federalisti. «Toccano la carta moneta e le leggi sulla valuta», sosteneva, la condotta di

<sup>104</sup> "Federal Farmer" II e III, pp. 25, 31-32 e 33.

<sup>105</sup> "Cato" III, DHRC, XIII, pp. 473-477, pp. 476-477; "Centinel" I, pp. 334 e ss.; "Brutus" I; "An Officer of the Late Continental Army".

alcuni legislativi «ha reso disponibili a cambiamenti nel governo molti uomini onesti, che altrimenti non ci avrebbero pensato»<sup>106</sup>. Pur senza appoggiare le insurrezioni, invece, “Centinel” richiamava le tensioni che attraversavano diversi Stati e ne faceva un motivo di polemica contro la repubblica estesa:

«Non stiamo già vedendo che gli abitanti di molti grandi Stati, che vivono lontani dalla sede dei rispettivi governi, si stanno lamentando ad alta voce degli inconvenienti e degli svantaggi che questo procura loro e che, per godere dei vantaggi dei governi locali, essi si stanno dividendo in circoscrizioni più piccole»<sup>107</sup>?

Le visioni antifederaliste che abbiamo tratteggiato fin qui permettono così di individuare delle tracce comuni che vedono in modo congiunto il problema delle tendenze aristocratiche del governo e quello dell’attaccamento al governo. Era infatti diffusa l’idea secondo la quale la distanza e la scarsa rappresentanza del governo federale non avrebbero permesso al popolo di influire, creando così un pericoloso sentimento di allontanamento e indifferenza. A loro volta gli Stati, a causa della diminuzione del loro ruolo, avrebbero visto la loro azione limitata a politiche sempre meno efficaci. Poiché essi erano il livello del potere più vicino, questi Stati indeboliti avrebbero attirato critiche e lamentele senza avere gli strumenti per porvi rimedio: i contrari alla Costituzione paventavano che l’esito di tutto ciò sarebbe stata un’ulteriore delegittimazione degli Stati e, in buona sostanza, l’evaporazione degli ultimi residui di garanzia contro gli abusi del potere e la formazione di un’aristocrazia a livello federale.

## 5. Tra governo e rappresentanza

«È stato dimostrato – sosteneva “Agrippa” – che un governo libero, intendo uno dove il potere *ritorni* spesso nelle mani del popolo, è in principio il più stabile ed efficiente di tutti; e che un governo siffatto fornisca i rimedi più veloci ed efficaci per ogni danno che possa essere arrecato alle persone e ai diritti di proprietà»<sup>108</sup>.

Anche un’altra voce moderata, come quella di Samuel Chase del Maryland, sottolineava l’importanza del ricorso frequente al popolo accusando il fatto che il Senato,

<sup>106</sup> “Federal Farmer” I, p. 22.

<sup>107</sup> “Centinel” I, cit., p. 334.

<sup>108</sup> “Agrippa” III, DHRC IV, p. 342.

rinnovato solo a scaglioni a ogni elezione, avrebbe «agito come un sistema» permanente. Il problema di una rappresentanza inadeguata coinvolgeva secondo Chase anche la Camera dei rappresentanti e, da strenuo difensore dell'equilibrio confederato, egli non rinunciava a puntare il dito contro le inadeguatezze della Costituzione accusandola di rappresentare soltanto i ricchi:

«Non obietto sul fatto che gli Stati non abbiano un'uguale rappresentanza nel secondo ramo, o Camera dei Rappresentanti – affermava –. Obietto perché i rappresentanti non saranno rappresentanti del popolo nel suo complesso, ma, in realtà, di alcuni uomini ricchi in ogni stato»<sup>109</sup>.

Secondo Chase la Camera bassa era scarsamente rappresentativa poiché mentre «il numero dei rappresentanti nei rami democratici [dei legislativi statali] ammonta a 2.000», nell'analogo ramo del legislativo federale un gruppo di soli venticinque uomini (la maggioranza del quorum) avrebbe potuto decidere per tutti: «una follia» confermata dal fatto che «nessun popolo libero ha mai attribuito così tanto potere ad un numero così ridotto» di uomini. Secondo Chase, inoltre, il numero così basso di rappresentanti avrebbe portato inevitabilmente ad eleggere «solo alcuni mercanti», poiché «solo persone opulente e dall'indole ambiziosa avrebbero avuto una qualche possibilità» di elezione, e questo avrebbe escluso la gente di rango inferiore:

«Il grande corpo dei contadini e dei piantatori – insisteva Chase – non può attendersi nessuno del loro rango: la posizione è troppo elevata perché qualcuno di loro possa aspirarvi; la distanza tra il popolo e i suoi rappresentanti sarà così grande che non c'è alcuna possibilità per un contadino o un piantatore di essere scelto. Gli operai di ogni tipo non potranno avere voce – saranno eletti solo *piccoli signori, ricchi* e membri di famiglie benestanti»<sup>110</sup>.

Questa dinamica di concentrazione del potere sarebbe stata favorita e peggiorata dalla naturale propensione della ricchezza a creare dipendenza. Chase osservava infatti che «la ricchezza crea potere», argomentando che

«i ricchi hanno sempre un certo numero di dipendenti – si favoriscono sempre a vicenda – è nel loro interesse di accordarsi e, di conseguenza, uniranno sempre i loro sforzi per far sì che gente del loro stesso rango o ordine sia eletta e che possano vincere. Queste cariche sono troppo alte ed elevate per far sì che non siano coperte solo dai *primi uomini* nello stato, in termini di fortune e influenza. Di fatto, nessun ordine o classe del popolo sarà rappresentato

<sup>109</sup> Samuel Chase, CA-F, XVII, p. 89.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 89 e 90.

nella Camera dei Rappresentanti – chiamata il ramo democratico – se non i ricchi e facoltosi. Essi ignoreranno le opinioni delle classi medie (*e ancor di più di quelle basse*) di cittadini, essendo stranieri ai loro mestieri, non conoscendo le loro esigenze, le difficoltà e le pene»<sup>111</sup>.

Antifederalisti di varia origine pensavano che lo scopo del governo dovesse essere la difesa della libertà e su questo punto attaccarono la Costituzione e i federalisti: pur potenzialmente rimediando ad alcuni difetti della Confederazione, sostenevano, su questo non c'era alcuna garanzia. Il rimedio sarebbe dunque stato peggiore del male. In una lettera al governatore di New York George Clinton, tra i leader antifederalisti nello Stato, i due delegati Yates e Lansing denunciavano che alla *convention* di Filadelfia si erano trovati di fronte a un'alternativa senza uscita: o consentire un consolidamento che avrebbe ecceduto i limiti del loro mandato, o opporsi ai pareri di coloro che godevano della fiducia del popolo. I due si riferivano a una situazione non ancora trasformata dal dibattito e dal tono polemico che finì col coinvolgere tutti, ma specificarono di aver abbandonato i lavori della *convention* perché ciò di cui si stava discutendo non poteva «garantire quell'assicurazione di una libertà uguale e duratura che avremmo voluto rendere un oggetto costante della nostra ricerca»<sup>112</sup>.

La lettera fu pubblicata nel gennaio 1788 sul *Daily Advertiser* di New York a dimostrazione del fatto che, a distanza di mesi, il tema di come si era svolta la *convention* rimaneva controverso. A quel punto, tuttavia, affermare che l'oggetto del lavoro della *convention* doveva essere una «libertà uguale e duratura» non significava più commentare i lavori, ma esprimere un giudizio sulla Costituzione: su questo i due delegati della Pennsylvania trovavano orecchie attente in molti Stati. Anche la minoranza, nello scrivere il suo *Address*, aveva specificato che le loro osservazioni non dovevano essere intese come una polemica riguardo a problemi particolari, ma coinvolgevano «la causa del tempo presente e del futuro, la causa della libertà e dell'umanità»<sup>113</sup>. Osservando l'oscillazione tra questa enfasi e la sua costante interazione con

<sup>111</sup> *Ivi*, pp. 89-90.

<sup>112</sup> R. Yates and J. Lansing Jr to Governor George Clinton, in DHRC, XV, pp. 368-370.

<sup>113</sup> DHRC, II, p. 640.

la difesa di equilibri locali, o quantomeno statali, possiamo riconoscere negli argomenti antifederalisti la presenza di elementi di un pensiero costituzionale peculiare, intento a stabilire una comunicazione diretta con la popolazione coinvolta nel dibattito. Questo pensiero, ispirato dalle circostanze nei contesti locali, non può tuttavia essere definito nel suo complesso semplicemente come localista: esso conteneva una particolare visione dei rapporti politici che trovava espressione su terreni come quello della rappresentanza, intorno al quale è possibile individuare una convergenza di fondo tra diverse posizioni antifederaliste.

Questa convergenza non era data dalla coerenza degli argomenti, ma dalla ripetuta sollecitazione di un linguaggio che reinterpretava la tradizione di politica radicale del periodo rivoluzionario. Non si tratta qui di definire e circoscrivere un pensiero politico antifederalista sulla Costituzione, quanto di considerare questa convergenza collocando il dibattito sulla ratifica della Costituzione federale come snodo all'interno di uno spazio politico più ampio, nel quale maturavano e si ridefinivano argomenti e posizioni. Nel rilevare tale convergenza occorre considerare come i movimenti del periodo rivoluzionario rivendicassero la legittimità della loro azione politica sulla base di un'interpretazione radicale del discorso sulla rappresentanza: mentre i movimenti indipendentisti denunciavano di non essere rappresentati negli Stati che rivendicavano i loro territori, i *regolatori* agivano direttamente, dal momento in cui le loro istanze non trovavano risposte politiche, collocandosi in una posizione di scontro che era tuttavia volta a instaurare una dinamica di risposta da parte delle istituzioni. Questi movimenti avevano così sperimentato in modo diretto, anche criticandola, quella funzione di filtro della rappresentanza che i sostenitori della Costituzione consideravano il suo principale pregio.

Diversi interventi antifederalisti avanzavano una visione della rappresentanza come specchio della società: i rappresentanti, sosteneva "Brutus", «sono il segno, il popolo è la cosa che essi significano». Il continente, continuava, è composto da diverse classi di persone e, «affinché ciascuna di esse sia rappresentata nel modo giusto, ogni classe deve avere la possibilità di scegliere i propri uomini meglio informati per lo scopo». Il newyorkese osservava che con la distribuzione dei seggi prevista dalla nuova

Costituzione l'intero Stato di New York avrebbe inviato all'assemblea non più di sei membri, aggiungendo che un numero così ridotto non avrebbe potuto «fornire una giusta rappresentazione delle diverse classi di persone». Il riferimento era a quelle classi della società che rimanevano escluse, «i contadini, i mercanti, gli operai e gli altri diversi ordini di persone», e che invece «devono essere rappresentati in base al rispettivo peso e ai numeri»<sup>114</sup>. Seguendo un modello di rappresentanza in grado di fotografare la composizione sociale degli Stati, questa visione ricalcava argomenti utilizzati anche durante la Rivoluzione, quando gli Americani si erano scontrati con l'invenzione inglese dalla rappresentanza virtuale sostenendo che gli eletti avrebbero dovuto avere le stesse visioni degli elettori, e che dunque una certa quantità di rappresentanti era necessaria per far entrare nelle assemblee le differenze, qualitativamente rilevanti, in seno alla società. A queste preoccupazioni "Publius" opponeva una visione ed un linguaggio opposti, nel quale la repubblica estesa e l'ampiezza di vedute dei rappresentanti erano complementari nella formazione dell'unità politica del popolo. Nella visione federalista la rappresentanza doveva servire non a rispecchiare un popolo diviso nei suoi interessi, gruppi o ceti sociali, ma ad astrarre un piano politico che, con Wolin, possiamo definire «amministrativo-esecutivo», in opposizione alla visione «partecipatoria» espressa dagli antifederalisti<sup>115</sup>.

Questa astrazione era ciò che gli antifederalisti avversavano. "Federal Farmer" sosteneva che la rappresentanza era stata la grande innovazione degli Stati Uniti non perché permetteva di governare repubbliche estese, ma perché aveva portato a un governo non basato sulla forza, come avveniva nei paesi europei: la Costituzione federale avrebbe dunque portato gli Stati Uniti indietro nella storia, perché creava un governo che, non potendo godere della «fiducia» del popolo, avrebbe dovuto ricorrere alla forza per affermarsi. La rappresentanza effettiva dei diversi ordini sociali doveva considerarsi uno strumento per evitare questa degenerazione. Come già ricordato, gli an-

<sup>114</sup> "Brutus" III, DHRC, XIV, pp. 119-124, p. 122.

<sup>115</sup> Cfr. S. WOLIN, *The Presence of the Past: essays on the State and the Constitution*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1989, pp. 120-136.

tifederalisti individuarono nel preambolo alla Costituzione, «Noi, il popolo», l'apertura di una fase politica nella quale il nuovo governo avrebbe goduto di una legittimità virtualmente inattaccabile. Come su altri punti, la polemica sulla rappresentanza, mentre difendeva un ordine preesistente, poneva dunque questioni inerenti allo statuto del nuovo ordinamento cogliendone la novità. Il tentativo antifederalista fu quello di mettere in discussione la fiducia nelle capacità futura del sistema di riformarsi per attaccare la riforma che si trovavano a combattere: «il potere e la rappresentanza devono andare insieme», sosteneva “Federal Farmer”, ma se si mette il potere nelle mani di «pochi» questi «possono adoperarsi per impedire che vi sia un aumento della rappresentanza». “Federal Farmer” concludeva sostenendo che se un'adeguata rappresentanza si dimostrava impraticabile nel sistema federale, «allora il potere dovrebbe rimanere negli Stati, dove si trova adesso, e non essere sconsideratamente ceduto»<sup>116</sup>.

Gli antifederalisti che incarnavano posizioni moderate enfatizzavano la contrapposizione tra le derive aristocratiche e una rappresentanza che permettesse invece alle classi medie della società di essere rappresentate. “Cato” si richiamava direttamente a “Brutus”, che criticava un corpo composto dai «membri di buona famiglia e degli ordini più elevati della società» insensibili ai bisogni «delle classi medie dei cittadini», quando affermava di ritenere necessaria una rappresentanza «dei diversi ordini del popolo di questo stato». “Federal Farmer” aveva in mente soprattutto gli «uomini di medie proprietà» e i «piccoli proprietari moderati», che egli considerava, nel solco di quello che sarebbe confluito nel repubblicanesimo Jeffersoniano, la parte democratica, «solida, libera e indipendente» della società, distinta e lontana dai debitori e dai «livellatori». Una visione che si rispecchiava anche nel modo in cui egli illustrava il giusto rapporto tra forza e ubbidienza nell'esecuzione delle leggi, sostenendo che «le leggi di un governo libero si fondano sulla fiducia del popolo e dunque operano gradualmente – e non possono mai estendere il loro raggio di azione troppo lontano», se non ricorrendo «alla paura e alla forza»<sup>117</sup>.

<sup>116</sup> “Federal Farmer” III, p. 36.

<sup>117</sup> Cfr. “Cato” V, p. 185; “Brutus” III, p. 123; “Federal Farmer” V, III e II, pp. 50, 32 e 27.

Era questo, nella visione degli scrittori antifederalisti moderati, il significato della divisione tra i «pochi» e i «molti»: i primi erano i benestanti, i ricchi bramosi di potere, tra i quali rientravano gli speculatori, i grandi proprietari assenti dell'Ovest e i grandi mercanti che controllavano i commerci, i secondi erano invece la grande massa dei piccoli proprietari, medi coltivatori e artigiani, quelli che si erano da poco ripresi dalle distruzioni della guerra grazie alla loro «industriosità» e alla «frugalità» degli stili di vita. Questi rappresentavano la giusta via di mezzo tra chi aveva brame di potere e fondava la sua vita sulla dipendenza degli altri e chi invece dipendeva dai debiti. I valori repubblicani alla base di questa visione facevano leva sull'immagine dell'indipendenza come chiave per l'autogoverno, della frugalità e operosità: le caratteristiche di queste classi, ciò che le rendeva *virtuose* nei confronti della lussuria e del disordine anarchico dei ribelli e dunque maggiormente capaci di governarsi. Era a queste che secondo l'antifederalismo moderato la Costituzione non lasciava spazio. In questo modo assumeva una forma più precisa quella rappresentanza speculare della società più volte evocata: se da un lato questa dimostrava il riconoscimento di un'autonomia dell'assetto societario che andava dunque rappresentata, essa rivelava anche una visione statica di questo assetto che vedeva il cambiamento come imposizione sia che provenisse dal potere, sia che fosse sostenuto da movimenti di tipo radicale. L'obiettivo polemico era rivolto soprattutto ai «benestanti» perché essi erano i sostenitori della Costituzione, ma le precisazioni sulle virtù dei «molti» e le prese di distanza dai movimenti popolari marcano la distanza dalle posizioni più radicali.

La critica alla rappresentanza federale era centrale anche rispetto alla polemica che coinvolse il ruolo delle milizie e la formazione di un esercito permanente prevista dalla Costituzione: i federalisti, infatti, difendevano questa scelta sulla base del fatto che il potere di formare un esercito era stato attribuito al Congresso, il luogo dove si esprimeva la volontà popolare e dunque una garanzia contro gli abusi. Questa funzione era tuttavia contestata dagli antifederalisti, che anzi vedevano in questi poteri attribuiti al Congresso quel *potere della spada* che gli mancava per imporre le proprie scelte impopolari:

«La milizia della Pennsylvania – affermava la minoranza della Pennsylvania – potrà essere condotta marciare sul New England o sulla Virginia per reprimere un'insurrezione provocata dalla più irritante oppressione, e, aiutata dall'esercito permanente, avrà senza dubbio successo nel sottomettere la loro libertà e indipendenza»<sup>118</sup>.

Questa osservazione mostrava l'atteggiamento ambivalente delle posizioni antifederaliste rispetto alle insurrezioni: pur non appoggiate e spesso temute, esse erano comunque considerate la reazione massima contro le «oppressioni». La nuova Costituzione, sostenevano gli antifederalisti, trasformando anche le milizie locali in «strumenti pronti e ubbidienti del dispotismo per schiavizzare altri» avrebbe solo aumentato «le passioni più meschine, il risentimento e il desiderio di vendetta»<sup>119</sup>.

Gli antifederalisti vedevano perciò nella rappresentanza lo strumento per garantire quell'armonia tra società e governo che avrebbe permesso tanto di evitare il ricorso alla violenza, quanto di garantire le libertà e un'adeguata rispondenza dell'assemblea ai bisogni della popolazione. Essi consideravano che senza un'adeguata rappresentanza «il diritto di voto è privo di valore e non può essere efficacemente esercitato» e il sistema avrebbe portato a «una *partecipazione ingannevole* del popolo nel suo complesso al legislativo nazionale»<sup>120</sup>. Un più alto numero di rappresentanti avrebbe inoltre anche impedito che nell'assemblea prevalessero gli intrighi resi possibili dai quorum bassi: nel ragionare sul giusto numero dei rappresentanti, i critici della Costituzione sostenevano che questi non dovessero essere troppo pochi da rendere possibile la «corruzione» di un corpo oligarchico, avanzando così una visione inversa rispetto ai federalisti: se questi ultimi erano infatti preoccupati della formazione di fazioni che si sarebbe verificata se la rappresentanza fosse stata più aderente alla realtà sociale, gli altri la ritenevano una garanzia contro la corruzione dall'alto.

Se per i federalisti la rappresentanza era una forma di mediazione e allontanamento del popolo dal governo, per gli antifederalisti essa doveva servire al contrario a mantenere una trasmissione di sentimenti e responsabilità. Essi intendevano così evitare che il governo si autonomizzasse dalla società portando al governo di una parte,

<sup>118</sup> DHRC, II, p. 639.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Samuel Chase, CA-F, XVII, p. 90.

quella dei ricchi. Se i federalisti consideravano la formazione di un'aristocrazia naturale in seno al sistema federale un obiettivo da perseguire, i secondi temevano un governo nel quale la voce dei «molti» sarebbe stata soffocata dalla potenza dei «pochi». Anche quando, ed erano i casi più diffusi, i «molti» non comprendevano gli estremi della scala sociale, in questo linguaggio della rappresentanza rientrava di fatto anche la «popolazione»: con il suo voto, dove lo aveva, rivendicandolo o con altre forme di agire politico dove non lo aveva. Dopotutto, le domande dei movimenti radicali cresciuti dopo la Rivoluzione declinavano con argomenti analoghi le loro richieste di autogoverno. Queste voci, pur rimanendo marginali nella pubblicistica più diffusa, irrupero all'interno del dibattito sulla ratifica attraverso le diverse forme della presa di parola della gente comune.

## 6. L'irruzione del popolo

Come illustrato che nei capitoli precedenti, quando si trattava di indicare le basi sulle quali si sarebbe dovuto edificare un sistema di governo libero i testi antifederalisti consideravano spesso la gente di «medie fortune» il loro punto di riferimento. Nei toni della polemica non mancavano tuttavia i riferimenti ai poveri, ai lavoratori e alle «persone indifese», che in questo modo entravano a far parte dei «molti» di cui parlavano gli oppositori alla ratifica della nuova Costituzione. In uno dei suoi interventi "Cincinnatus" portava ad esempio della mancanza di limiti del potere federale l'assenza di una specifica garanzia della libertà di stampa che garantisse la possibilità di critica nei confronti dei trattati o di altri provvedimenti adottati dal congresso<sup>121</sup>. Per gli antifederalisti non si trattava di un problema marginale. Gli interventi contrari alla ratifica ottenevano infatti scarso spazio sulla stampa, mentre il più importante editore a loro vicino, Eleazer Oswald, subì un processo per essersi rifiutato di svelare

<sup>121</sup> Cfr. "Cincinnatus" I, pp. 532-533.

i nomi degli interventi dei contrari alla ratifica sul suo giornale<sup>122</sup>. Il caso Oswald provocò una polemica sulle pubblicazioni anonime o tramite l'uso di pseudonimi che vide gli antifederalisti ergersi a difensori della libertà di parola contro la pretesa di alcuni federalisti, come l'editore della *Federal Gazette* Andrew Brown, che si pubblicassero i nomi degli autori delle critiche alla Costituzione.

Per gli antifederalisti questo era un tentativo di condizionare il dibattito facendo passare in secondo piano le argomentazioni e impedendo che alcuni potessero intervenire esponendosi pubblicamente in contesti locali dove le maggioranze federaliste erano particolarmente aggressive. C'era anche chi sosteneva che fosse un modo per impedire alla gente comune di partecipare alla discussione concentrandosi sugli argomenti senza subire l'influsso della fama o della notorietà di chi sosteneva una data tesi. "One of The Common People" commentava polemicamente: «è opinione in voga, di questi tempi, che la gente comune non possa capire, e non debba interessarsi delle azioni di chi detiene il potere»<sup>123</sup>. Al contrario, un'attenta valutazione permetteva di comprendere come l'assenza di un'adeguata tutela per la libertà di stampa avesse anche altri risvolti. Questa si legava infatti secondo "Cincinnatus" a un'altra mancanza: quella di una garanzia per il giudizio con giuria nelle questioni di interesse nazionale "Cincinnatus" citava come esempi nei suoi scritti i casi di Peter Zenger e di Woodfall. Il primo, editore del *New York Weekly Journal*, aveva subito un processo nel 1734 in seguito alla pubblicazione di un libello che ridicolizzava la festa in onore del governatore e celebrava gli insorgenti che avevano votato per l'opposizione in seno al consiglio. Il giudice James De Lancey ordinò il ritiro dell'articolo, inviandolo al rogo. Il provvedimento provocò un aspro dibattito nel quale i difensori di Zenger si richiamavano ai «patrioti whig» del Seicento inglese e si spinsero ad attribuire agli scritti polemici una valenza fondamentale nell'espressione del dissenso legittimo. Il processo fu un passaggio rilevante nell'escalation dello scontro con le autorità regie e contribuì a far diventare la libertà di stampa un elemento importante all'interno del discorso

<sup>122</sup> Il caso di Zenger ebbe un'eco importante anche a Londra, dove venne pubblicato un pamphlet dal titolo *The Tryal of John Peter Zenger, of New York Printer, Who Was Lately Try'd and Acquitted for Printing and Publishing a Libel Against the Government* nel 1738.

<sup>123</sup> Su questo rimandiamo a S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 120-135.

rivoluzionario. Il caso Woodfall si riferiva invece alla persecuzione di cui fu vittima nel 1770 Henry Sampson Woodfall con l'accusa di aver pubblicato libelli sediziosi in Inghilterra. In entrambe i casi, fu una giuria popolare composta di pari ad assolvere i due, mentre gli avvocati sostenevano le parti del governo<sup>124</sup>.

La difesa del processo con giuria si fondava, in modo non dissimile dalla critica alla rappresentanza federale, sulla considerazione che la vicinanza geografica potesse assicurare maggiore prossimità sociale e che, dunque, le giurie locali fossero in grado di tenere in considerazione le reali condizioni degli imputati, facendole pesare nell'interpretazione delle leggi. Tratteggiando l'immagine di cittadini sottomessi al giogo del potere, "A Democratic Federalist" descriveva in questo modo la questione:

«Supponiamo che gli agenti alle dipendenze del congresso, in seguito ad un arbitrario abuso di potere, imprigionino dei cittadini liberi dell'America, supponiamo che gli esattori delle imposte o delle accise [...] o che un commissario, in possesso di un mandato per ricercare degli oggetti rubati, abbiano rivoltato il letto dove si trovava una donna e abbiano frugato sotto la sua sottoveste, – supponiamo, dico io, che essi compiano delle indegnità di questo tipo o anche più grandi: in questi casi un processo con giuria sarebbe la nostra più sicura risorsa: in un colpo solo punirebbe il colpevole e sarebbe un deterrente per prevenire che altri facciano lo stesso. Ma quale indennizzo ci potremmo attendere da una corte di giustizia degna dei lord, sempre pronta a proteggere i funzionari del governo contro deboli e indifesi cittadini, che magari si riunisca a diverse centinaia di miglia dal luogo dove l'offesa è stata commessa? Quale protezione avremo per metterci al riparo dalla mano di acciaio di un potere arbitrario? – O! miei concittadini, pensateci finché siamo in tempo e non permettete mai che vi si separi da quel glorioso privilegio che è il processo con giuria, se non dopo la morte»<sup>125</sup>.

Alla diffidenza di "A Democratic Federalist" verso i tribunali che lasciavano i «poveri» alla mercé dei «ricchi» si accompagnava l'immagine negativa di cui godevano gli avvocati: un elemento che aveva portato i movimenti popolari del decennio precedente a richiedere leggi semplici e alla portata di tutti per evitare che la gestione della giustizia e la conoscenza delle leggi diventassero ambito esclusivo di specialisti e che questi formassero una nuova oligarchia al servizio di chi poteva pagarne i servizi. Nel caso in cui la Costituzione avesse vinto, a causa dei difetti nella rappresentanza e della concentrazione di poteri nel governo federale, molti antifederalisti consideravano

<sup>124</sup> Cfr. "Cincinnatus" I, pp. 532-533.

<sup>125</sup> "A Democratic Federalist", in DHRC, XIII, pp. 387-392.

persa la possibilità di avere leggi giuste. I processi sarebbero dunque diventati l'ultima frontiera dello scontro tra i «pochi» che avrebbero dominato la politica e i «molti» che costituivano il popolo. Nell'immaginario popolare, che spesso vedeva le istituzioni locali ancor prima di quelle statali come le uniche libere, i tribunali federali erano visti come strumenti di un incombente dominio di un'aristocrazia. Il ruolo attribuito alle giurie di vicinato può essere chiarito da alcuni passi degli interventi di Joseph McDowell, un delegato dalle contee occidentali, nella prima *convention* di ratifica della Carolina del Nord, che si riunì per ultima e respinse la Costituzione con un voto di 193 a 75:

«Sappiamo – affermava McDowell – che il processo con giuria di vicinato è una delle migliori garanzie della proprietà. Se le cause devono essere risolte a una così grande distanza, il povero sarà oppresso; nelle vicende che riguardano la terra, in particolare, il pretendente più ricco prevarrà. Un povero che reclami solamente un pezzo di terra non ha un patrimonio per permettersi un processo. Possiamo sopporre che un qualsiasi uomo in una condizione normale possa affrontare le spese e le difficoltà di andare dalla Georgia a Filadelfia per sostenere un processo? E questo, può essere condotto in modo imparziale senza il beneficio di un processo con giuria»<sup>126</sup>?

Il brano mostra come la difesa del processo con giuria si intrecciasse con l'ambivalenza del discorso proprietario nello spazio politico statunitense: nel conflitto tra diverse pretese – che si consideravano legittime – su appezzamenti di terra, secondo il delegato antifederalista solo il processo con giuria avrebbero potuto assicurare una giusta risoluzione dei contrasti in favore dei poveri coloni e non dei grandi proprietari o degli speculatori. I tribunali federali, secondo McDowell, avrebbero «messo nelle mani del ricco il potere di rivalersi ingiustamente contro il povero, che non può affrontare tali distanze e sostenere le spese enormi» dei processi<sup>127</sup>.

McDowell si richiamava direttamente alla rivoluzione sostenendo che il popolo americano iniziò a comprendere il tentativo di instaurare una grande oppressione proprio in seguito alla sospensione del processo con giuria da parte della Gran Bretagna. Ma, come si evince anche dal passo sopra citato, la fama popolare delle giurie era soprattutto legata alle contese che riguardavano la definizione della proprietà e del

<sup>126</sup> Cit. in D.J. SIEMERS, *The Antifederalists: Men of Great Faith and Forbearance*, p. 176.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 177.

diritto di proprietà, in cui si scontravano le pretese dei grandi proprietari e degli investitori e la difesa dell'indipendenza della gente comune. Inoltre, come discusso nei capitoli precedenti negli anni della Confederazione in alcuni Stati era stato possibile alleviare, almeno in parte, le sofferenze dei piccoli proprietari indipendenti attraverso politiche monetarie che avevano lo scopo di aumentare la quantità di moneta circolante, permettere pagamenti ed evitare la paralisi della capacità di spesa di chi si ritrovava senza riserve di moneta metallica e dunque anche di proteggere la loro indipendenza. Per questo, tra gli argomenti di chi sosteneva il processo con giuria si trovava anche la difesa di queste misure. Secondo McDowell, l'emissione di carta moneta aveva infatti permesso non soltanto di sopperire alla povertà nell'entroterra, ma aveva anche consentito agli Stati Uniti di garantirsi l'indipendenza politica. Essa aveva dunque una valenza generale per l'intera vicenda rivoluzionaria: «Quali sarebbero state – chiedeva – le conseguenze, se non si fosse stampata carta moneta? Ci saremmo dissolti. La nostra esistenza politica sarebbe stata distrutta»<sup>128</sup>.

Nel dibattito sulla Costituzione circolavano argomenti che erano riecheggianti nel decennio precedente nelle rivendicazioni dei movimenti dei *regolatori* e nei territori dell'entroterra. Il tono utilizzato in questo passo da “An Officer of the Late Continental Army” contro Henry Knox, generale federalista e grande proprietario grazie al matrimonio con una discendente di una ricca famiglia di Boston che aveva ereditato il Waldo Patent, ad esempio, non era molto distante da quello utilizzato dai movimenti resistenti di ispirazione popolare:

«Tutta la sua condotta politica è sempre stata profondamente contaminata dallo spirito della più *alta aristocrazia*, non è mai stato conosciuto per aver condiviso misure autenticamente popolari e le sue capacità sono sempre state impiegate per difendere gli interessi dei patrizi. La sua silenziosa carrozza è un esempio dello spirito tranquillo che lo anima, una mente capace di concepire e mettere in pratica grandi cose, ma che, sfortunatamente, non riesce a vedere nulla di grandi al di fuori del candore del potere e della *grandeur* terrena: disprezzando quello che chiama l'ordine inferiore del popolo, la libertà popolare e le assemblee popolari producono nella sua esaltata immaginazione un'idea di bassezza e oltraggio che a stento cerca di nascondere – Egli immagina da lontano la pomposità e le sfilate delle corti, sospira pensando a quei palazzi statali e quegli apparati di umana grandezza che la sua vivida fantasia gli ha insegnato a considerare come beni supremi. Gli uomini di mente

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 175.

fine, pensa, sono nati da una razza diversa dal resto dei figli degli uomini: a loro e solo a loro, egli immagina, il cielo ha inteso dare l'accesso ai regni del governo. La restante parte dell'umanità egli la vede in basso e a grande distanza. Loro, pensa, sono nati per servire, per amministrare il nutrimento dell'ambizione dei loro superiori e diventare il poggiapiedi del loro potere»<sup>129</sup>.

Questo tipo di discorsi creava una contrapposizione semplificata e più diretta rispetto alla celebrazione delle virtù repubblicane di un popolo concepito come l'insieme degli operosi ranghi medi della società. Essi esplicitavano infatti una divisione netta tra chi, come i federalisti, si considerava appartenente a un ordine superiore di uomini e un popolo composto da gente semplice che rivendicava il diritto di accesso alla politica e di un governo che rispondesse ai suoi bisogni. Questo popolo, continuava "An Officer" riferendosi a Wilson e a quelli come lui, «possiede collettivamente una mole di conoscenza più grande della sua»<sup>130</sup>. Era cioè in grado di leggere la Costituzione, giudicarla e contestarla. Un popolo così inteso faceva del potere costituente implicito nella dottrina della sovranità popolare la via mediante la quale rivendicare diritti che considerava fuori discussione. Come sosteneva "A True Friend", «i diritti del popolo non devono mai diventare oggetto di discussioni problematiche. Devono essere chiari, precisi e verificati». Per questo, una buona Costituzione non aveva bisogno dei complessi ragionamenti dei federalisti, che ricorrevano ad «avvocati o agli scrittori politici per intrappolare i diritti più evidenti nella loro rete di sofisticherie» e per confondere la gente comune<sup>131</sup>.

Negli ambienti più radicali dell'antifederalismo i toni cambiavano notevolmente rispetto a quelli utilizzati dalle firme più note: il popolo diventava un soggetto indefinito, composto da chi si opponeva ai ricchi, ai nababbi, a coloro che volevano imporre disegni aristocratici per impedire alla gente comune di parlare con la propria voce. Per questo, nella già incontrata contea di Carlisle, luogo di scontro anche di strada tra i sostenitori e gli oppositori della Costituzione nell'entroterra della Pennsylvania, "The Scurge" rivolgeva ai suoi concittadini un accorato appello a ribellarsi contro «quel partito che si arroga il diritto di chiamarsi federalista»:

<sup>129</sup> "An Officer of the Late Continental Army", p. 101.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> "A True Friend", DHRC, XIV, p. 377.

«Sollevatevi, miei concittadini, prima che sia troppo tardi; agite con lo spirito di uomini liberi, convincete il mondo e anche i vostri avversari, che vorrebbero diventare dei tiranni, che non siete insensibili rispetto alla benedizione senza prezzo della libertà, che per voi la vita e la proprietà non sono che oggetti secondari, quando le vostre libertà finiscono sotto attacco. Insegnate a questi despoti prepotenti, che vorrebbero rallegrarsi ballando sulle vostre spoglie, che vi siete resi conto delle loro macchinazioni, che potete sia leggere che comprendere la loro Costituzione e rigettarla con disprezzo»<sup>132</sup>.

L'autore di "The Scurge" è ritenuto essere William Petrikin, un irlandese immigrato a Carlisle pochi anni prima e protagonista dei moti che percorsero la cittadina, a maggioranza antifederalista, dopo la decisione dei federalisti di festeggiare la ratifica della Costituzione da parte della Pennsylvania. La provocazione destò una violenta reazione da parte di centinaia di persone provenienti dai territori circostanti e negli scontri diversi antifederalisti furono arrestati, tra i quali lo stesso Petrikin. Successivamente, dalle campagne si mosse una milizia composta da sostenitori antifederalisti, che stazionò minacciosamente fuori dal carcere dove erano rinchiusi gli arrestati fino all'ottenimento della loro liberazione: si trattava di una pratica che accomunava questi comportamenti antifederalisti ai movimenti più radicali del periodo rivoluzionario e del decennio precedente, in cui la forza era utilizzata come mezzo di contrattazione politica. Questo scatenò da parte dei federalisti l'accusa agli antifederalisti di essere sostenitori delle bande, evocando lo scenario di anarchia che già aveva accompagnato i resoconti delle insurrezioni shayiste nel Massachusetts. La risposta degli antifederalisti fu, in questo caso, la rivendicazione della legittimità politica delle *crowd action* a partire dalla rievocazione degli incidenti che avevano preceduto la convocazione della *convention* di ratifica a Filadelfia:

«I partecipanti a questa reazione – scriveva "The Scurge" – dovrebbero essere mortificati nel sentirsi chiamare una banda, ma perché dovrebbe essere così offensivo? Essi stavano solo agendo all'unisono con i loro nuovi compagni federali in città, la cui condotta approva sinceramente e riconosce allegramente l'autorità degli assalti a Filadelfia»<sup>133</sup>.

<sup>132</sup> "The Scurge", in D.J. SIEMERS, *The Antifederalists*, p. 161.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 162. Sulla vicenda dei moti di Carlisle e dell'antifederalismo radicale in Pennsylvania si veda S. CORNELL, *Aristocracy Assailed: The Ideology of Backcountry Anti-Federalism*, «Journal of American History», 76/1990, pp. 1148-1172.

La comparsa delle *crowd action* durante il dibattito sulla ratifica testimonia la permeabilità della discussione costituzionale rispetto a pratiche diffuse nello spazio politico americano. Sarebbe infatti un errore considerare questi moti come semplici eccezioni: essi erano piuttosto uno dei tanti linguaggi politici utilizzati nel corso del dibattito sulla ratifica, più difficili da ricostruire poiché si esprimevano con testi sociali spesso dimenticati. La presa di parola della gente comune avveniva infatti in modo diretto, meno articolato concettualmente e più semplice rispetto ai federalisti e alle stesse firme antifederaliste più conosciute. Essa non si esprimeva poi necessariamente attraverso discorsi radicalmente alternativi, ma utilizzava in modo differente parole d'ordine che costellavano il discorso antifederalista nel suo complesso. Diversamente dell'antifederalismo moderato, questi interventi si ponevano tuttavia in diretta competizione con la torsione che i federalisti avevano imposto al discorso rivoluzionario, rinchiudendolo nella teoria della sovranità popolare e della rappresentanza.

Un esempio è quello di “Republicus”, autore di una serie di articoli pubblicati sulla *Lexington Gazette*, nel Kentucky. In questi interventi “Republicus” si proponeva di spiegare ai suoi lettori il perché fosse necessario occuparsi dell'origine del governo reinterprestando in termini radicali il discorso giusnaturalista: era da poco finita una guerra sanguinosa, scriveva, nella quale gli americani avevano combattuto «in difesa delle libertà e dei diritti inalienabili del genere umano». Durante quel conflitto, continuava “Republicus”, molte cose erano state dette per spiegare quei diritti: poteva dunque apparire «strano» che ora qualcuno dovesse ritornare sull'argomento. Eppure, sosteneva lo scrittore, «sembra che alcune delle personalità di questo paese, anche tra quelle più importanti, abbiano corso troppo velocemente [...] o forse hanno dimenticato alcune delle caratteristiche della libertà». Si riferiva alle voci che provenivano da «una zona confinante», dove si stavano verificando «degli eventi molto, molto interessanti per queste province occidentali». L'area era evidentemente la Virginia, dalla quale la regione era separata dai monti Appalachi, e quegli eventi il dibattito sulla Costituzione<sup>134</sup>.

<sup>134</sup> “Republicus” I, DHRC, VIII, pp. 375-381, p. 375.

“Republicus” si proponeva di «illustrare la forma originale di libertà» dei suoi concittadini: il governo, secondo l’autore del Kentucky, originava dalla necessità di controllare o almeno bilanciare le passioni che troppo spesso conducevano gli uomini lontani da ciò che la ragione suggeriva:

«il genere umano – spiegava – ha ritenuto che fosse necessario unirsi in solenni convenzioni di mutua difesa e sicurezza e, in queste convenzioni, di istituire regole certe fondate sulla ragione umana (il diritto di natura) alla quale essi dovrebbero essere tutti ugualmente soggetti, o almeno concepite in quella direzione [...]; questo è avvenuto solo per assicurare a loro stessi quella libertà e quei diritti dei quali essi, come detto prima, sono tutti naturalmente, ugualmente e in maniera inalienabile, titolari»<sup>135</sup>.

Il governo civile aveva dunque lo scopo di proteggere i diritti di cui gli uomini godevano quando non erano soggetti ad altro se non la «legge di natura». Su questi presupposti il governo si era sostituito alla virtù morale e così, «anziché infrangere le giuste libertà dell’umanità, tende ad assicurarle». “Republicus” specificava poco dopo che cosa intendesse aggiungendo che il governo traeva la sua origine «dal popolo», composto da soggetti in una condizione originaria di estrema uguaglianza, ed è solo dal popolo che derivava ogni autorità, poiché

«esso forma il patto, esso istruisce i governanti, agisce in prima persona o delega altri per farlo che sono senza eccezioni e nel vero senso della parola, *i suoi servitori* e devono rispondere al popolo e solo al popolo quando agiscono in esecuzione di tale fiducia»<sup>136</sup>.

Questi «uguali diritti» di cui era titolare il popolo andavano «garantiti» in modo solenne ed è questo che, spiega “Republicus”, «chiameremo una Costituzione». La Costituzione era dunque in primo luogo la dichiarazione precisa e solenne di questi diritti. Siccome però non era sufficiente dichiararli, questi dovevano essere protetti prevedendo «nel testo stesso di quella Costituzione» una serie di «antidoti» contro la «corruzione» o la «degenerazione», e sarebbe spettato ad «ogni membro della società» verificare continuamente che questi fossero debitamente «amministrati». Se così non fosse, spiegava “Republicus” ai suoi lettori, gli uomini, anche se iniziavano il loro percorso in un modo giusto, potevano cadere in un silenzioso precipizio «di cui

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 376-377.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

potrebbero non rendersi mai conto fino al momento in cui sia troppo tardi per tornare indietro». Come altri antifederalisti, anche l'anonimo scrittore del Kentucky metteva in guardia sull'importanza di fissare nella Costituzione quei diritti che erano il motivo stesso della formazione di un governo. "Republicus" osservava implicitamente che, poiché gli uomini concepivano in quei termini la Costituzione, essi si sarebbero fidati del governo che operava sotto di essa. Senza le adeguate tutele, perciò, questo avrebbe condotto a una degenerazione del governo, fino a istituire per via costituzionale un governo incostituzionale, poiché «quel governo che non tende ad assicurare la vita, le libertà e le proprietà di ogni individuo della comunità, secondo ciò che prescrive la legge di natura, è ingiusto e iniquo, e non merita di essere chiamato un governo civile»<sup>137</sup>.

Quali erano dunque questi «antidoti» che dovevano essere inseriti nella Costituzione? "Republicus" ne indicava tre, riproponendo, declinati con toni differenti, temi comuni al discorso antifederalista: il primo era una giusta ed equa rappresentanza, «che consiste nel fatto che ogni membro dell'unione abbia la libertà di voto e il numero dei rappresentanti sia proporzionale alla popolazione». Basandosi ancora una volta sui numeri, egli denunciava l'esclusione della rappresentanza di molti territori avanzando un ragionamento a sostegno della richiesta di un suffragio esteso. "Republicus" spiegava che se due distretti con una popolazione di cento e mille abitanti avessero avuto lo stesso numero di rappresentanti, ciò significava che nel distretto maggiore ci sarebbero stati novecento abitanti privi di rappresentanza i quali erano dunque da ritenersi in uno stato di natura rispetto a quel governo. Si trattava di un ragionamento che nei territori di frontiera era limpidamente compreso e ampiamente utilizzato dai movimenti indipendentisti. Il secondo «antidoto» consisteva nell'evitare che chi occupava il potere vi rimanesse troppo a lungo: la rotazione era dunque l'unica reale garanzia «di cui il popolo si deve dotare per garantire la fedeltà dei propri servitori». Il terzo doveva invece garantire che quella Costituzione non fosse lesa permettendo l'approvazione di provvedimenti contrari ai suoi principi fondamentali:

<sup>137</sup> *Ibidem*.

«dev'essere come una cerchia che circonda il potere legislativo, come il legislativo deve circoscrivere l'esecutivo, ed entrambi devono prendere la propria forma dal popolo»<sup>138</sup>.

Oltre a questi dispositivi, "Republicus" osservava che

«soprattutto, [la Costituzione] deve fare in modo che nessun uomo o gruppo qualsiasi di uomini, dall'interno o dall'esterno, possa mai avere il potere di controllare, sospendere o negare, sia in modo permanente che temporaneo, ogni risoluzione, atto, procedura o legge prodotta dal popolo stesso o dai suoi rappresentanti scelti nel modo adeguato, perché quando ciò accadesse, la sua libertà morirebbe e sarebbe sotto la direzione di una volontà diversa e superiore alla propria»<sup>139</sup>.

Per "Republicus" bisognava cioè impedire che un corpo legislativo che rispettasse le caratteristiche di un governo libero venisse limitato da elementi a esso esterno. Sebbene tra i «gruppi di uomini dall'esterno» menzionati da "Republicus" si potevano forse considerare anche i movimenti dei *regolatori*, queste parole assumevano soprattutto il tono di una difesa dei legislativi, considerati emanazione del popolo, rispetto alle ingerenze di autorità non altrettanto rispondenti alla volontà popolare, quali ad esempio i governatori o il presidente, tramite il veto, o i giudici mediante l'interpretazione delle leggi. Questo, assieme alla responsabilità che garantiva il «controllo popolare», era ciò che avvicinava l'operato del governo all'origine della sua autorità, il popolo. Laddove ciò non accadesse, il potere nominale di eleggere si sarebbe tramutato nella facoltà di scegliere uno «tra tanti tiranni» e il popolo sarebbe diventato, osservava "Republicus", «in sintesi schiavo». All'interno di questo schema la stessa Dichiarazione dei diritti assumeva un significato differente rispetto a quello di una garanzia contro gli abusi, come intendevano l'antifederalismo e la successiva tradizione repubblicana, per diventare uno strumento costituzionale per permettere l'accesso al potere a chi non ne aveva<sup>140</sup>.

Dopo aver spiegato la natura del governo, "Republicus" contestava il senato sostenendo che la Costituzione aveva «separato la stessa idea e carica di senatore da quella

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> "Republicus" I, p. 379.

<sup>140</sup> "Republicus" I, pp. 379-380. Cfr. S. WILENTZ, *The Power of the Powerless: the Fierce and Forgotten Battle for the Bill of Rights*, «The New Republic», 29-30/1991, pp. 32-40.

di un rappresentante». Le argomentazioni della Costituzione e dei suoi sostenitori non facevano che nascondere, secondo “Republicus”, la formazione di un’«imitazione» della camera dei Lord nel parlamento Britannico. I sistemi di elezione indiretta dei senatori e di altre cariche governative erano interpretati come meccanismi degradanti per gli elettori, i quali avrebbero dovuto eleggere rappresentanti il cui scopo era nominare altri e poi altri ancora così formando una catena di «servi di servi». Se il discorso federalista tendeva a far rientrare ogni carica nominata in modo indiretto dal Congresso o dai legislativi statali all’interno della sfera della rappresentanza e della sovranità popolare, il ragionamento di “Republicus” considerava le due sfere in modo nettamente separato: se la rappresentanza era una delega limitata, del popolo ai suoi servitori, questa doveva infatti intendersi come «un atto di investitura positivo» e diretto, non una macchinosa scatola a incastri. Contro il bicameralismo e contro questa derivazione indiretta di molte cariche previste dalla Costituzione “Republicus” ribadiva il valore della semplicità del sistema, poiché solo in quel modo poteva esserci una reale responsabilità dei governanti e il controllo popolare poteva essere effettivo<sup>141</sup>.

“Republicus” rispondeva a chi sosteneva la necessità del Senato come luogo di rappresentanza di interessi differenti, che, «se parliamo dell’interesse privato», sono talmente tanti «che ci dovrebbero essere, per ogni governo, venti, o forse cinquecento camere nel legislativo»<sup>142</sup>. Egli non negava l’esistenza di diversi interessi in seno alla società, ma negava che questi potessero essere rappresentati separando il corpo legislativo, se non favorendo in questo modo la formazione di un’aristocrazia. Ciò non significava che nelle istituzioni dovessero entrare rappresentanti neutralizzati dalla loro appartenenza sociale, ma che solo il principio dell’uguaglianza nella rappresentanza poteva garantire l’ingresso di questa pluralità negli affari del governo. La difesa di questa radicale uguaglianza portava “Republicus” a scagliarsi anche contro la clausola della Costituzione che permetteva la schiavitù per altri 20 anni, che considerava «una clausola eccellente [...] in una Costituzione Algerina: ma non pensata tanto

<sup>141</sup> “Republicus” I e II, in DHRC VIII, pp. 446-451.

<sup>142</sup> “Republicus” II, pp. 379-380.

bene (spero) per le latitudini dell'America». Si tratta di un dato importante, poiché l'opposizione alla clausola sulla schiavitù derivava spesso da posizioni strumentali e non da un egualitarismo radicale e anti-schiavista. Questo era ad esempio il caso di coloro che vi si opponevano soprattutto perché la proibizione del traffico di schiavi si sarebbe trasformata in un grande vantaggio economico per gli Stati, come la Virginia, con il maggior numero di schiavi. Al contrario, "Republicus" si schierava dalla parte degli «infelici africani» chiedendosi: «cos'hanno fatto? Hanno forse ucciso i nostri cittadini o bruciato i nostri accampamenti»? Lo scrittore, forse sapendo di rivolgersi a un pubblico sensibile, denunciava «il principio della schiavitù» come un «sistema empio» e si stupiva che questo potesse diventare parte del sistema costituzionale. Secondo "Republicus" s'illudeva chi pensava che la schiavitù fosse un problema solo per i neri e chiedeva ai suoi lettori: «chi vi garantisce che quando non dovesse esserci più gente di colore, allora non schiavizzerebbero altri, bianchi come voi»<sup>143</sup>?

L'antifederalismo popolare si appoggiava a una pluralità di registri, tra i quali rientrava anche quello satirico, uno stile letterario diffuso attraverso il quale si esaltavano polemicamente i «ricchi» e «la nobiltà purosangue» considerandoli i soli ad avere le necessarie qualifiche per l'autorità. Lo scopo di questi scritti era di portare alle estreme conseguenze la critica anti-aristocratica per far emergere senza possibilità di discussione quello che era considerato il carattere intrinseco della nuova Costituzione. Tra le firme più taglienti in questo senso va annoverato "Aristocrotis", il cui autore è ritenuto essere il già incontrato William Petrikin. Nello scritto intitolato *The Government of Nature Delineated* "Aristocrotis" spiegava che nella formazione del governo dovevano essere rispettati i giusti gradi di «subordinazione» tra gli uomini voluti dalla natura: andavano perciò esclusi i «plebei» e le persone ignobili. Accentuando e ribaltando l'immagine proposta dai federalisti degli oppositori della Costituzione, "Aristocrotis" rivendicava in questo modo il diritto della gente comune a intervenire nel dibattito politico e incidere nel funzionamento del governo<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 380-381.

<sup>144</sup> "Aristocrotis", in CA-F, III, pp. 197-198, 204-205. "Aristocrotis" metteva in forma farsesca quello che altri dicevano direttamente sulle tendenze aristocratiche dei federalisti, cfr. ad esempio "None of the Well-Born Conspirators", in DHRC, XVII, pp. 205-206.

Gli argomenti sostenuti da “Aristocrotis” emergevano dal rovesciamento del discorso esposto nel *Government*. Ne sono un esempio l'accorata denuncia dei legislativi statali e l'attacco diretto agli effetti della rivoluzione, colpevole di aver dato al popolo un «potere esorbitante» e di averlo convinto a eleggere suoi rappresentanti al punto da «sovvertire» l'«ordine» e il «buon governo». Le discussioni elettorali, che comportavano il coinvolgimento popolare, erano secondo “Aristocrotis” l'esempio massimo di queste degenerazione. Ma erano tutti gli argomenti cari al costituzionalismo popolare e all'antifederalismo radicale a essere presi di mira: il monocameralismo, l'elezione annuale, la rotazione delle cariche e ogni misura di controllo popolare sul governo. Di converso, si celebravano i pregi della Costituzione, meritevole di aver finalmente posto un freno a questa situazione rigettando il «popolaccio» nella subordinazione a cui la natura lo aveva destinato. Secondo “Aristocrotis” questo risultato sarebbe stato raggiunto grazie al potere di tassazione attribuito al Congresso: il carico fiscale avrebbe infatti costretto il popolo a preoccuparsi dei propri affari per riuscire a pagare le tasse, e questo gli avrebbe impedito di avere il tempo per dedicarsi alla politica. In caso di insubordinazioni, poi, la Costituzione prevedeva la formazione di un esercito permanente e soprattutto il controllo delle milizie locali, che metteva sotto controllo federale quelli che erano stati strumenti di difesa delle comunità locali e di partecipazione e organizzazione politica autonoma della gente comune<sup>145</sup>.

“Aristocrotis” commentava con soddisfazione che grazie al controllo federale della milizia «i contadini, gli operai e i lavoratori» sarebbero stati disarmati e così resi innocui. In questo modo era il fondamento stesso della partecipazione popolare alla rivoluzione a essere messo in discussione, poiché «sarebbe stato pericoloso fidarsi di

<sup>145</sup>La questione delle milizie era, come già anticipato, un tema rilevante nel dibattito politico di fine settecento. Su questo ebbero un impatto non secondario le *Cato's Letters*, scritte da Trenchard e Gordon, ampiamente diffuse in Inghilterra e in America, nelle quali era fortemente criticata la formazione di un esercito permanente. Nella lettera novantacinque, ad esempio, si poteva leggere: «è certo che tutte le parti dell'Europa che sono state sottomesse, sono state sottomesse dagli eserciti; ed è assolutamente impossibile, che una nazione che mantenga eserciti al proprio interno possa conservare a lungo le proprie libertà». Cfr. J. TRENCHARD – T. GORDON, *Cato's Letters: or, Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects* (1755), ed. Ronald Hamowy, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1995, 2 Voll., Vol. 2, pp. 669-693 e pp. 978-984. Cfr. anche M.P. ZUCKERT, *Natural Rights and New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

quella marmaglia con armi in pugno». “Aristocrotis” attaccava anche il processo con giuria, considerando «assurdo» che «dodici plebei ignoranti possano essere giudici di una legge che è prima passata da mani colte e attraverso un legislativo sapiente». Secondo la visione elitaria che “Aristocrotis” ridicolizzava, le leggi provenivano dall’alto e non erano in alcun modo la voce del popolo, come voleva invece l’interpretazione popolare del costituzionalismo rivoluzionario: era dunque assurdo che leggi che erano già state spiegate e commentate da «dotti scrittori», modellate da «avvocati istruiti» e poi applicate da un «giudice erudito», potessero cadere sotto il giudizio di una «giuria di illetterati»<sup>146</sup>.

Attraverso satire come queste, la visione popolare tentava di smascherare quello che considerava il contenuto implicito del discorso federalista condiviso dalle élite antifederaliste: il fatto che l’accento posto sulla virtù, sulle competenze, sulla pacatezza di giudizio e sulla «larghezza di visioni» non fosse che un modo per escludere la gente comune, i poveri e i lavoratori. Nel farlo questi interventi antifederalisti individuavano nella democratizzazione della vita politica il carattere specifico del periodo rivoluzionario. Secondo queste visioni, la nuova Costituzione avrebbe invece riportato gli Stati Uniti in una situazione simile a quella di tutti i paesi europei, dalla cui sorte si erano da poco sottratti. Il ricorso all’argomento dell’aristocrazia, presente in tutto il discorso antifederalista, evocava un pericolo diverso dall’avvento di una società nobiliare e segnalava l’emergere di una nuova forma di potere che avrebbe tratto forza e legittimazione proprio dalle conquiste della rivoluzione. Se questo scenario era evocato anche negli scritti di “Brutus” o “Federal Farmer”, altri esprimevano la critica in modo più eloquente. Ne è un esempio l’intervento, ancora in forma di satira, di “John Humble”, il cui sconosciuto autore si definiva il «segretario» di «tre milioni di schiavi di umili origini in America» e, facendosi loro portavoce, prometteva ubbidienza alla nuova Costituzione:

«Un gran numero di dottori – affermava “John Humble” – si sono ritrovati a Filadelfia la scorsa estate, dove hanno scoperto che solo un nuovo governo composto di tre diversi rami, un *re*, dei *lord* e una *camera dei comuni*, o, nel linguaggio dell’America, un *presidente*, un

<sup>146</sup> “Aristocrotis”, in CA-F, III, p. 204.

*senato* e dei *rappresentanti*, può salvare questo paese dall'inevitabile distruzione. Eppure, si dice che alcuni dei nostri fratelli di *umili origini* abbiano avuto l'orribile coraggio di pensare per sé stessi a riguardo di questo nuovo sistema di governo»<sup>147</sup>.

Ora, continuava:

«noi *gente umile*, e cioè tutto il popolo degli Stati Uniti a eccezione di più o meno seicento persone *di buona famiglia*, con questo umile discorso dichiariamo, impegnandoci nel modo più solenne, che permetteremo a questi seicento *di buona famiglia* di approvare e mettere in pratica immediatamente questa Costituzione nobilissima, eccellentissima e veramente divina»<sup>148</sup>.

La dichiarazione, affermando in modo paradossale i desiderata che la visione popolare attribuiva ai federalisti, prometteva «passiva obbedienza» ed eterna sottomissione riaffermando la stretta connessione tra la questione fiscale, l'organizzazione della giustizia e l'istituzione dell'esercito permanente. «Siamo consapevoli – sosteneva ancora “John Humble” – che molti dei nostri compagni schiavi non saranno in grado di pagare le loro *tasse*», pertanto, «faremo del nostro meglio, insieme con l'*esercito permanente*, per portare questi efferati delinquenti davanti a dei *giudici federali*, che devono avere il potere di condannare questi furfanti per l'esecuzione immediata, senza passare per una *giuria* o un *processo*». A conclusione, “John Humble” dichiarava la volontà di attribuire i pieni poteri sulle proprietà e la persona della gente comune nelle mani delle persone per bene, «che sono state designate a *governare* dalla Provvidenza», e di rinunciare per sempre alla libertà di stampa, accontentandosi nel futuro di leccare i piedi ai nuovi padroni di buona famiglia «se ci saranno lasciate le nostre *lingue*»<sup>149</sup>.

Pochi si spinsero tuttavia a tradurre tali critiche e aspirazioni in un sistema realmente alternativo a quello delineato dalla Costituzione federale. Una parziale eccezione fu l'eccentrica figura del già incontrato predicatore Herman Husband, che pubblicò a proprie spese e distribuì nei territori dell'entroterra una serie di sermoni in forma pamphlet con la firma “Licurgus III”. Tra i temi dei suoi scritti rientrava anche l'attacco alla Costituzione federale, accusata di aver «innalzato di un intero piano la

<sup>147</sup> “John Humble”, BD, Vol. 1, pp. 224-226.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

struttura del governo senza allargare le fondamenta»<sup>150</sup>. Il predicatore sosteneva che la Costituzione federale dovesse essere considerata «nulla», poiché essa contravveniva ogni principio delle «repubbliche libere» e proponeva al suo posto «una Costituzione del governo realmente federale». Lo schema di Husband, ricco di rimandi biblici, promuoveva una nuova federazione tra «imperi» formati da raggruppamenti di Stati, dove la libertà era garantita da una «carta dei diritti federale» e un complesso meccanismo di veti e ricorsi al fine di garantire un controllo diffuso sul merito delle leggi. Lo schema prevedeva che, qualora si fosse verificato il prevalere di interessi parziali all'interno di questi raggruppamenti, essi potevano essere divisi e ricomposti<sup>151</sup>. Il piano rimase inascoltato, ma la figura di Husband – già *regolatore* nella Carolina del Sud prima della discussione sulla Costituzione federale, critico radicale del bipolarismo elettorale che limitava la possibilità di scelta della gente comune e segnalato tra i protagonisti della ribellione del Whiskey, la prima contro una tassa imposta dal nuovo governo federale – è una testimonianza significativa della relativa fluidità tra i diversi contesti politici che segnarono la formazione degli Stati Uniti. In questi contesti l'approvazione della Costituzione intervenne segnando uno scarto decisivo, senza tuttavia riuscire a chiudere i conti con il genio popolare liberato dalla rivoluzione<sup>152</sup>.

<sup>150</sup> “Licurgus III”, *A Sermon to the Bucks and Hinds of America*, Filadelfia, 1788. Microfilm.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Cfr. M.H. JONES, *Herman Husband: Millenarian, Carolina Regulator, and Whiskey Rebel*, PhD Dissertation, Northern Illinois University, 1983 e M.E. LAZENBY, *Hermon Husband. A Story of His Life*, Washington, D.C., Old Neighborhoods Press, 1940.

## Conclusioni

### Antifederalismo come critica nella storia e nella politica degli Stati Uniti

Con il procedere del processo di ratifica, di fronte alla scelta secca tra un «sì» e un «no» alla Costituzione e con una competizione in molte situazioni ancora in bilico, molti antifederalisti ritennero di individuare nella richiesta di emendamenti la via per limitare i possibili danni. Nel corso del dibattito furono oltre 120 gli emendamenti proposti e discussi: tra questi figuravano clausole per la difesa della libertà di stampa, il processo con giuria, la contrarietà agli eserciti permanenti, le garanzie contro pene eccessive e la protezione delle prerogative degli Stati<sup>153</sup>. Nel tentativo di imporre modifiche al testo della Costituzione, gli antifederalisti si divisero tuttavia tra coloro che ne chiedevano l'adozione immediata e chi invocava la convocazione di una seconda *convention* costituzionale. Jefferson, in una corrispondenza privata inviata da Parigi e i cui contenuti divennero velocemente noti, si diceva incerto tra queste due opzioni ed esprimeva sentimenti contrastanti su un testo che giudicava positivo per molti aspetti, ma pericoloso anche a causa della mancanza di una dichiarazione dei diritti<sup>154</sup>. Richard Henry Lee, in una lettera a Edmund Randolph pubblicata sulla «Virginia Gazette», suggerì una linea pragmatica per incidere sul percorso della ratifica: sulla base del mancato riconoscimento formale delle obiezioni in seno alla *convention* di Filadelfia, cancellate insieme a tutti i dibattiti a causa della secretazione dei lavori, Lee sosteneva che si dovesse proporre un'adozione della Costituzione condizionata all'approvazione degli emendamenti, per poi chiedere che venisse convocata una nuova assemblea continentale per analizzarli<sup>155</sup>.

Questa strada non fu seguita, e, quando il Massachusetts inaugurò la nuova strategia ratificando la Costituzione con una serie di «emendamenti raccomandati», non

<sup>153</sup> Cfr. S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 32-33.

<sup>154</sup> Cfr. Thomas Jefferson to William Stephens, Paris, Nov. 13, 1787, in BD, I, pp. 309-310; Thomas Jefferson to James Madison, Paris, 20 December 1787, in DHRC, XIV, pp. 482-485; e Thomas Jefferson to Uriah Forrest, Paris, 31 December 1787, in DHRC, XIV, pp. 488-492.

<sup>155</sup> Richard Henry Lee to Governor Edmund Randolph, Dec. 6, 1787, DHRC, XIV, pp. 366-372.

era ben chiaro se si trattasse di un successo dei federalisti o dei loro avversari. Ciò si traduceva infatti soprattutto nella possibilità di approvare con un «sì» la Costituzione negli Stati dove la maggioranza uscita dal voto per le *convention* di ratifica si era espressa per il «no»: la ratifica in questi casi fu piena<sup>156</sup>. Quando, secondo le regole che molti antifederalisti avevano contestato, la Costituzione entrò in vigore grazie al voto del nono Stato, il New Hampshire, le *convention* che ancora dovevano pronunciarsi ne furono pesantemente condizionate. Ciò nonostante, un margine di soli tre voti su 57 permise la ratifica da parte dello Stato di New York. La *convention* della Carolina del Nord, invece, si rifiutò di approvare la Costituzione prima che il Congresso discutesse gli emendamenti e venisse convocata una seconda *convention*. Le sue armi erano però ormai spuntate: lo Stato era infatti rimasto il solo, insieme al piccolo Rhode Island ad aver respinto la Costituzione con un referendum popolare, e a essere fuori dall'Unione. L'invocazione di una seconda *convention* divenne così un argomento nelle mani di chi tentava di riaprire i giochi e impedire l'implementazione della nuova Costituzione federale.

In Pennsylvania i sostenitori di una nuova *convention* organizzarono una «conferenza» allo scopo di modificare il sistema federale. All'incontro, che si tenne ad Harrisburg, parteciparono antifederalisti di diverso orientamento: tra questi William Petrikin, ritenuto l'autore degli scritti di "Aristocrotis" e "The Scurge", George Bryan, vecchio leader antifederalista e padre di Samuel Bryan, autore di "Centinel", Robert Whitehill, protagonista di battaglie contro la formazione della Bank of North America e tra gli estensori della Costituzione della Pennsylvania, Albert Gallatin, futuro ministro delle finanze nel governo repubblicano di Jefferson, John Smilie, esponente di spicco del fronte dei *costituzionalisti* e il più moderato Charles Pettit<sup>157</sup>. L'unità d'intenti durò poco: un gruppo, capitanato da Petrikin, sosteneva la necessità di promuovere la formazione di comitati e milizie per creare un movimento che portasse alla

<sup>156</sup> Oltre agli «emendamenti raccomandati» alcuni stati, in particolare New York, in Carolina del Nord, Rhode Island, Carolina del Sud e Virginia, inclusero nel loro voto di ratifica un'interpretazione non vincolante della Costituzione. Cfr. ED, I, pp. 318-338.

<sup>157</sup> L'elenco dei partecipanti e il testo conclusivo adottato ad Harrisburg si trovano in *Proceedings of the Meeting at Harrisburg, in Pennsylvania*, Harrisburg, 3 Settembre 1788, in ED, II, pp. 542-546.

formazione di una proposta democratica, e accusava i delegati più moderati di cercare soltanto il modo per concordare un posto al Congresso. All'opposto, il fronte guidato da Pettit e dal segretario John Hanna evocava lo spettro del disordine e dell'anarchia, e considerava questa eventualità come un pericoloso ritorno a uno stato di natura. Stretta tra due posizioni inconciliabili, la maggioranza dei convenuti si trovò d'accordo nel redigere una serie di emendamenti che tendevano a riequilibrare il potere federale rispetto a quello Stati, scartando l'ipotesi di una resistenza ad oltranza<sup>158</sup>.

Il *report* che uscì da Harrisburg affermava di considerare con «grande apprezzamento» la devoluzione di poteri al Congresso e proponeva una serie di modifiche alla Costituzione, da valutare nel corso di una apposita *convention* generale. Negli emendamenti proposti trovavano spazio diversi dei temi che avevano animato il dibattito sulla ratifica nei mesi precedenti. Tra questi, la specificazione che il Congresso poteva esercitare soltanto i poteri che gli erano «espressamente attribuiti»; l'innalzamento del numero dei rappresentanti a uno ogni ventimila abitanti, contro i 30.000 previsti nella Costituzione; il riconoscimento agli Stati di un «tempo ragionevole» per pagare la loro quota di contributi federali; la proibizione di istituire imposte di capitazione; la restrizione dei requisiti per poter reclutare un esercito regolare; la proibizione di istituire tribunali federali oltre alla Corte Suprema<sup>159</sup>. Il testo non proponeva tuttavia una dichiarazione dei diritti dettagliata, come alcuni avrebbero voluto, ma solo modifiche agli articoli della Costituzione in modo da temperare i poteri del nuovo governo. Gli autoconvocati di Harrisburg non ottennero né l'una né l'altra cosa, ma tra gli antifederalisti più moderati si fece strada la convinzione che l'approvazione della Costituzione avesse cambiato i termini del discorso. Gli eventi che seguirono la convocazione del primo Congresso e la nascita del primo governo federale contribuirono inoltre a ridefinire lo stesso fronte federalista.

Sul piano della pratica costituzionale possiamo concordare con quanti videro negli anni dal 1789 al 1793 un «trionfo della Costituzione» e con chi ha enfatizzato il ruolo della maggioranza degli antifederalisti nel trasformare la contrarietà alla ratifica della

<sup>158</sup> Sullo scontro interno alla *convention* si veda S. CORNELL, *The Other Founders*, pp. 136-143.

<sup>159</sup> *Proceedings of the Meeting at Harrisburg, in Pennsylvania*, pp. 545-546.

Costituzione in una opposizione «lealista» alla maggioranza federalista che controllava il primo Congresso federale. La prima amministrazione Washington sembrava infatti confermare le più cupe previsioni degli antifederalisti, spingendo lo stesso Madison ad abbandonare i precedenti alleati e adoperarsi per l'adozione di un *Bill of Rights* e, successivamente, a contribuire alla formazione del fronte repubblicano che avrebbe portato Jefferson alla presidenza nel 1801<sup>160</sup>. Secondo questa linea interpretativa, l'antifederalismo confluì in gran parte nel partito repubblicano guidato da Jefferson<sup>161</sup>. Tuttavia, anche se molti esponenti antifederalisti animarono l'opposizione repubblicana, questo non esaurì quella che abbiamo definito la «questione antifederalista». I primi anni di vita della nuova Repubblica videro infatti la riproposizione, in condizioni differenti, di tensioni latenti e mai sopite. La «ribellione del Whiskey», che coinvolse la Pennsylvania occidentale tra il 1791 e il 1794, può essere da questo punto di vista considerata come un momento di transizione delle tradizioni e tensioni politiche accumulate nei decenni precedenti in un contesto politico segnato dal nuovo regime costituzionale. La rivolta dimostrò di fatti la persistenza di una politica popolare che pretendeva la legittimità dell'azione diretta per la sospensione dei provvedimenti considerati vessatori. A farla scoppiare fu l'approvazione da parte del Congresso federale, su proposta del ministro delle finanze Hamilton, di una tassa sui liquori e le bevande distillate al fine di raccogliere fondi da destinare al pagamento del debito degli Stati Uniti. La tassa, imposta a tutti i produttori, incideva in misura maggiore sui piccoli produttori delle contee dell'entroterra e scatenò una protesta da parte loro<sup>162</sup>.

<sup>160</sup> Cfr. R. LUBUNSKI, *James Madison and the Struggle for the Bill of Rights*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006.

<sup>161</sup> Cfr. L. BANNING, *Republican Ideology and the Triumph of the Constitution, 1789-1793*, «William and Mary Quarterly», 31, 2/1974, pp. 167-188 e D.J. SIEMERS, *Ratifying the Republic: Antifederalists and Federalists in Constitutional Time*, Stanford, California, Stanford University Press, 2002, pp. 193-222. Secondo Siemers il *Federalista* numero 10, considerato il più importante della serie, fu il primo a diventare obsoleto nella mente del suo scrittore, James Madison. Cfr. *ivi*, p. 133.

<sup>162</sup> Tra i numerosi studi sulla rivolta del Whiskey cfr. T. SLAUGHTER, *The Whiskey Rebellion: Frontier Epilogue to the American Revolution*, S.R. BOYD (ed), *The Whiskey Rebellion. Past and Present Perspectives*, Westport, Greenwood Press, 1985 e W. HOGELAND, *The Whiskey Rebellion: George Washington, Alexander Hamilton, and the Frontier Rebels Who Challenged America's Newfound Sovereignty*, New York, Scribner, 2006.

Una petizione che circolava tra i contadini delle zone interessate dallo scontro sosteneva che gli alcolici erano necessari per poter svolgere il duro lavoro agricolo e che le distillerie svolgevano un servizio alla comunità «senza alcun senso commerciale». La produzione avveniva infatti mediante un accordo tra i distillatori e i contadini, che ricevevano il liquore in cambio di una parte dei cereali che essi fornivano per la trasformazione, senza circolazione di denaro: secondo l'opposizione tassare il whiskey era una misura punitiva, che equivaleva a tassare «qualunque altra cosa che sia fabbricata dai prodotti delle nostre fattorie»<sup>163</sup>. Un'altra petizione faceva presente che i poteri necessari alla riscossione della tassa erano «incompatibili» con la «pace domestica» e il godimento della proprietà poiché la tassa incideva «con eguale pesantezza sulle classi povere come su quelle ricche»<sup>164</sup>. A ciò si aggiungeva il fatto che la «scarsità di denaro contante» rendeva frequente il baratto e quasi impossibile pagare l'imposta. «Noi siamo persuasi che non circoli nemmeno tra di noi sufficiente denaro per il pagamento di questa imposta», si leggeva nella petizione, e per questo la tassa contrastava con «la natura di un governo libero»<sup>165</sup>.

Da un'informativa che Hamilton scrisse a Washington quando la situazione nella Pennsylvania occidentale era ormai degenerata, apprendiamo che, nonostante i tentativi di mediazione, l'opposizione continuava e, come oltre un decennio prima in Massachusetts, si era armata:

«Gruppi di uomini armati con il dichiarato disegno di opporsi all'applicazione della legge – denunciava Hamilton – hanno attaccato la casa dell'Ispettore delle imposte, bruciando e distruggendo la sua proprietà, e spargendo il sangue delle persone impegnate nella sua difesa; hanno fatto prigionieri lo sceriffo del distretto e non lo hanno rilasciato sino a che, per avere salva la vita, egli ha promesso di non dar luogo ad altre incriminazioni nelle contee ostili. [...] Avendo proposto di riunire un convegno di delegati da queste contee e dalle attigue contee della Virginia, probabilmente con la prospettiva di mettere a punto un sistema

<sup>163</sup> *Petizione degli abitanti della Contea di Westmoreland contro la tassa sulle bevande alcoliche*, 1790, in M. SIOLI, *Contro i Padri Fondatori: petizioni e insurrezioni nell'America post-rivoluzionaria*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 133-136.

<sup>164</sup> *Petizione contro l'imposta sul Whiskey*, Pittsburg, 1792, in *ivi*, pp. 137-139.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

di misure miranti ad un'opposizione più dura; con la forza si sono impadroniti dell'ufficio postale e lo hanno aperto e depredata»<sup>166</sup>.

La rivolta aveva sospeso i tribunali e rischiava di dilagare nelle regioni confinanti di altri stati. Questa volta però i sostenitori dell'ordine non potevano contare solo sulla buona volontà dei notabili dello Stato, che finanziarono la spedizione che aveva represso la *Shays's rebellion* nel 1786, ma anche sui poteri della nuova costituzione. «La legge – ricordava Hamilton – contempla che la milizia di uno stato [...] sia la prima ad essere impiegata, ma concede l'autorità di impiegare milizie da altri stati in caso di rifiuto o di insufficienza». Poiché il governatore della Pennsylvania aveva dichiarato la sua incapacità di far fronte alla rivolta, il ministro delle finanze suggeriva di «convogliare, in prima istanza, la milizia di altri stati della zona»<sup>167</sup>. Si stava così verificando ciò che alcuni antifederalisti avevano prospettato durante il dibattito sulla ratifica, quando avevano denunciato che la Costituzione avrebbe conferito al governo federale il potere di dirottare le milizie degli Stati per reprimere anche le «giuste» proteste in altri stati.

L'evoluzione degli eventi portò a una ridefinizione dei fronti politici, spingendo molti critici della Costituzione federale e i federalisti più moderati a unirsi nella difesa di un'autentica interpretazione «repubblicana» del testo, prima con una opposizione conciliante e poi mediante la formazione di Società Democratiche. Ciò non significava tuttavia appoggiare i metodi insurrezionali dei ribelli: sebbene un uomo come Jefferson criticasse l'invio di una milizia che «armava una parte della società contro un'altra», infatti, il repubblicano Gallatin, futuro ministro delle finanze del governo presieduto dal virginiano, firmò una “Dichiarazione” con la quale si chiedeva agli insorti di ritornare nell'ambito della legalità ora definito dalla Costituzione. La “Dichiarazione” si diceva solidale con i ribelli e plaudeva i risultati raggiunti, come la sospensione di tutti i provvedimenti penali originati dalla legge sul whiskey, ma considerava

<sup>166</sup> A. HAMILTON, *Relazione a George Washington sullo stato insurrezionale delle contee occidentali della Pennsylvania*, 2 agosto 1794, in J. FITZPATRICK (ed), *The Writings of George Washington from the Original Manuscript Sources, 1745-1799*, Washington, United States Prints Office, 1931-1944, vol. 39, pp. 575-578. Cfr. M. SIOLI, *Contro i Padri Fondatori*, pp. 148-152.

<sup>167</sup> *Ivi* p. 150.

ora finita e arrivata al suo limite la protesta diretta:

«Se, contrariamente alle nostre aspettative, ci saranno delle assemblee cittadine che esprimeranno sentimenti diversi dai nostri – concludeva la “Dichiarazione” – li supplichiamo, per i vincoli di interesse comune e di unione fraterna che ci legano, di riconsiderare il loro comportamento e di recedere prima che sia troppo tardi, di allontanare da loro stessi e dal loro paese gli orrori di una guerra civile, di abbandonare ogni idea di violenza e di resistenza e di unirsi a noi in quelle misure legali e costituzionali che sono le uniche capaci di procurarci giustizia e che sono le sole giustificabili nelle nostre attuali circostanze»<sup>168</sup>.

Jefferson e i suoi alleati avevano buon gioco nel denunciare la durezza di una coalizione che, sostenevano, aveva reso i Cincinnati più importanti della Costituzione. Ex antifederalisti come David Redick e l'uomo della frontiera William Findley, ritenuto l'autore degli scritti a firma “An Officer of the Late Continental Army”, tentarono di mediare incontrando gli insorti e il vecchio generale. La spedizione contro i ribelli del whiskey aveva tuttavia ormai assunto un preciso significato politico ben oltre le contee coinvolte e la sua imponenza doveva, secondo Hamilton, «dissuadere dall'opposizione» nei confronti del governo<sup>169</sup>. La rivolta di Fries che sarebbe scoppiata qualche anno dopo in seguito all'adozione della prima vera imposta federale dimostrò che la dissuasione non aveva ottenuto gli effetti sperati e le questioni aperte nel lungo periodo rivoluzionario rimanevano irrisolte. Questa volta a essere contestato era il Direct Tax Act, adottato dal Congresso nel 1798, che imponeva una tassa sulle proprietà, inclusa la terra. Pur agendo in modo progressivo in base all'entità della proprietà, la tassa agiva in modo diverso sulle terre «migliorate» rispetto a quelle non coltivate: questo si traduceva in un peso maggiore sulla gran parte dei piccoli coltivatori rispetto ai grandi proprietari, che nei territori occidentali erano spesso «assenti» e possedevano terre incolte. La misura investiva dunque in pieno lo scontro tra diverse concezioni della proprietà e dell'indipendenza. Dopo mesi di resistenza al pagamento della tassa e di respingimento dei collettori federali, e dopo l'arresto di diciassette persone coinvolte nel movimento, quattrocento persone riunite in milizia, guidate da John

<sup>168</sup> *Dichiarazione dei comitati della contea di Fayette*, settembre 1794, in M. STIOLI, *Contro i Padri Fondatori*, pp. 157-162.

<sup>169</sup> A. HAMILTON, *Relazione a George Washington sullo stato insurrezionale delle contee occidentali della Pennsylvania*, 2 agosto 1794, p. 150.

Fries, marciarono nella cittadina di Bethlehem per chiederne il rilascio, come due anni prima avevano fatto i *rioters* antifederalisti a Carlisle<sup>170</sup>.

La strada dell'opposizione «lealista» al nuovo regime non era in grado di assorbire la visione radicale di un costituzionalismo popolare che era stata, negli anni precedenti all'adozione della Costituzione federale, un'ipotesi politica poco rappresentata nelle assemblee, ma persistente. Questa visione, intrecciando una lunga tradizione di rivolte agrarie intrise di economia morale con il nuovo linguaggio della sovranità popolare affermatosi con la Rivoluzione, considerava legittimo intervenire nei momenti di crisi anche forzando la legalità costituzionale. I federalisti ora al potere, forti dell'autorità «popolare» garantita dalla nuova Costituzione, svolsero tuttavia un ruolo di coordinamento tra i sostenitori dell'ordine, riuscendo a imporre nella dimensione nazionale ciò che non era stato possibile all'interno dei singoli Stati e nel periodo della Confederazione: le rivolte potevano anche ripetersi, ma nessuna insurrezione contro i provvedimenti adottati dal nuovo governo federale sarebbe stata tollerata, né sarebbe stata in grado di incidere sul governo. Uno spazio di azione che era rimasto politicamente fluido veniva ora rigidamente separato tra uno spazio della costituzione e uno spazio esterno senza possibilità di mediazione, contribuendo a definire i confini del costituzionalismo americano<sup>171</sup>.

Abbiamo finora analizzato la «questione antifederalista» segnalando che intorno alla ratifica della Costituzione federale sono emerse non soltanto diverse visioni riguardo i caratteri federali del governo e gli equilibri tra Stati e Unione, ma anche modalità differenti di interpretare la retorica rivoluzionaria, il ruolo della sovranità popolare e le funzioni dei governi repubblicani. Abbiamo inoltre segnalato come durante il periodo della Confederazione siano stati organizzati e rivendicati degli «schemi di governo» che prevedevano meccanismi di trasmissione e consultazione della volontà

<sup>170</sup> Sulla rivolta di Fries cfr. P.D. NEWMAN, *Fries's Rebellion*.

<sup>171</sup> Per una lettura della *Whiskey Rebellion* come espressione della persistenza del costituzionalismo popolare cfr. S. CORNELL, *Mobs, Militias, and Magistrates: Popular Constitutionalism and the Whiskey Rebellion*, «Chicago-Kent Law Review», 81, 3/2006, pp. 883-903. L'importanza della ribellione del whiskey nell'indirizzare il cammino della giovane sovranità federale è invece sottolineata in W. HOGELAND, *The Whiskey Rebellion*.

popolare che andavano molto oltre le elezioni delle assemblee. Questi, rimasti nel panorama delle opzioni costituzionali all'interno della polemica sul ruolo degli Stati e dei legislativi, erano ora radicalmente messi in discussione. Nel nuovo sistema, che parlava in nome del «popolo degli Stati Uniti», i dispositivi che fino a quel momento erano parte di uno spazio considerato in senso lato costituzionale venivano definitivamente esclusi. Inoltre, l'adozione dei primi dieci emendamenti che costituiscono il *Bill of Rights*, approvati dal Congresso nel 1789 e ratificati dagli Stati nel 1791, garantiva una maggiore legittimità e consenso nei confronti della Costituzione federale.

La strada imboccata nei primi anni di governo federalista sotto la nuova Costituzione andava tuttavia in una direzione molto diversa rispetto a due elementi fondamentali che avevano segnato, con gradazioni differenti, la campagna antifederalista: la concezione del federalismo come una garanzia dei diritti, grazie alla centralità degli Stati, e quella che vedeva nella dimensione locale uno spazio di intervento e maggiore rappresentanza del corpo sociale. La svolta impressa dai federalisti contribuì così a cristallizzare una frattura tra il significato del federalismo, che assumeva i connotati di un forte governo nazionale lontano dal popolo, e le dinamiche democratiche che si articolavano maggiormente su scale differenti. A conferma del fatto che ciò non significasse semplicemente uno spostamento di poteri tra diversi livelli delle istituzioni federali, il contenimento della sovranità popolare all'interno di confini più precisi ebbe un impatto decisivo nel modificare la stessa natura politica degli Stati: essi non furono annichiliti, ma, al contrario, uscirono rafforzati nella loro capacità di azione<sup>172</sup>. La pressione e il ruolo attivo di molti antifederalisti avevano inoltre contribuito a modellare sia l'effettiva forma del governo sia l'interpretazione della Costituzione: chiedendo insistentemente che il nuovo testo costituzionale venisse modificato, gli antifederalisti contribuirono a inaugurare una nuova tradizione che era in linea con quanto prospettato dai sostenitori della superiorità della Costituzione come legge suprema già negli anni della Confederazione. Tale tradizione, mentre discuteva sull'interpreta-

<sup>172</sup> Cfr. M. EDLING, *A Revolution in Favor of the Government*.

zione del testo costituzionale, ne fissava la posizione di orizzonte della sovranità popolare ed espressione ultima del potere costituente.

Questa direzione venne favorita anche dalle modalità di adozione del *Bill of Rights*: procedendo per via parlamentare e secondo il dettato della Costituzione, esso poteva considerarsi il frutto della sua approvazione. Poteva così dirsi finito il lungo periodo di incertezza costituzionale che si celava dietro la fitta attività di produzione di testi, schemi di governo e costituzioni che aveva preceduto e accompagnato la Rivoluzione del 1776. In questa situazione la presenza di una «carta dei diritti» federale assunse un significato politico che ne superava la definizione formale di difesa rispetto al governo. Non tanto perché, come avvenne, il dibattito sulla sua adozione aveva riaperto la polemica in una parziale riedizione dei toni degli anni precedenti, con i più duri federalisti che paventavano il rischio dell'anarchia ed espressioni di insoddisfazione per la moderazione del testo da parte di ex antifederalisti<sup>173</sup>. Piuttosto ciò accadde perché il *Bill of Rights*, oltre a essere uno strumento di difesa del popolo rispetto agli abusi dei governanti, sarebbe diventato nei decenni successivi un utile riferimento costituzionale per il protagonismo popolare<sup>174</sup>. Secondo Meiklejohn il *Bill of Rights* ha infatti assunto, nella storia politica degli Stati Uniti, un significato simile al richiamo a Dio nei *covenant*, contribuendo a mantenere aperto lo spazio della legittimità politica<sup>175</sup>.

Attraverso la «questione antifederalista» possiamo allora meglio osservare tanto la ricollocazione del discorso rivoluzionario di fronte all'emergere di problemi nuovi, quanto l'innescò di percorsi di interpretazione costituzionale dinamica e ricca di contraddizioni. Buona parte della storiografia sulla nascita degli Stati Uniti ha conside-

<sup>173</sup> Cfr. P. FINKELMAN, *Between Scylla and Carybdis: Anarchy, Tyranny, and the Debate over a Bill of Rights* e S. CORNELL, *Mere Parchment Barriers? Antifederalists, the Bill of Rights, and the Question of Rights Consciousness*, in R. HOFFMAN - P. ALBERT (eds), *The Bill of Rights: Government Proscribed*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1997, pp. 103-174 e 175-208.

<sup>174</sup> Cfr. P.M. GARRY, *Limited Government and the Bill of Rights*, Columbia, Mo.-London, University of Missouri Press, 2012 e A. MEIKLEJOHN, *The First Amendment is an Absolute*, «The Supreme Court Review», 1/1961, pp. 245-266.

<sup>175</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L.W. LEVY, *Origins of the Bill of Rights*, New Haven, Yale University Press, 1999, in particolare sul Primo Emendamento pp. 79 ss.

rato, in un percorso a ritroso, il dibattito sulla ratifica come utile elemento per comprendere e spiegare il federalismo americano. Ciò è senz'altro vero, ma troppo spesso ne è uscita ridimensionata la natura conflittuale del federalismo statunitense. Dovremmo allora forse cogliere nelle critiche antifederaliste, oltre al necessario complemento per comprendere la natura e le origini del costituzionalismo americano, qualche suggerimento in più e azzardare che non è principalmente nella critica del testo della Costituzione né nella ricerca di una dottrina «antifederalista» che possiamo trovare la loro persistente rilevanza. All'interno del dibattito sulla ratifica della Costituzione furono infatti anticipati nodi che sarebbero risultati centrali nella successiva definizione dello Stato e della democrazia americana, come l'accavallarsi del tema dell'aristocrazia e delle oligarchie con quello dell'amministrazione, intesa tanto come apparato amministrativo quanto come pratica di governo delle dinamiche sociali<sup>176</sup>.

Furono molte le questioni che rimasero aperte anche dopo la sottomissione all'autorità della Costituzione da parte della maggioranza degli antifederalisti. L'espansione territoriale verso Ovest e la conseguente formazione di nuovi Stati, cui diede grande impulso la politica jeffersoniana con l'acquisto della Louisiana dalla Francia nel 1803, segnarono una svolta che attribuì negli anni a venire un ruolo ancora maggiore al governo federale all'interno di una dinamica che vide riproporsi il conflitto tra uno sviluppo controllato dal centro e le spinte autonomiste lungo la frontiera, elementi che concorsero entrambi alla particolare traiettoria dello Stato americano. Altre questioni, tra le quali l'emergere della società commerciale, la sua dimensione atlantica e il ruolo dello schiavismo, avrebbero avuto un ruolo decisivo nel segnare il futuro degli Stati Uniti<sup>177</sup>. Tuttavia, i nodi emersi con la «questione antifederalista» sono rimasti

<sup>176</sup> Cfr. M. EDLING, *A Revolution in Favor of Government*, pp. 219-229 e S. WOLIN, *The Presence of the Past: Essays on the State and the Constitution*. Da questo punto di vista le posizioni espresse dagli antifederalisti anticiparono anche elementi della critica della democrazia compiuta da Tocqueville, per la quale rimandiamo alla rilettura proposta in N. CUPPINI, *Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo*, «Scienza & Politica», 27, 52/2015, pp. 135-164.

<sup>177</sup> Cfr. T. BONAZZI, *Abraham Lincoln: un dramma americano*, M. BATTISTINI, *Una rivoluzione per lo Stato: Thomas Paine e la rivoluzione americana nel mondo Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, P.S. ONUF – N. ONUF, *Nations, Markets, and War: Modern History and the American Civil War*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2006 e R. BARITONO, *Uno Stato a "bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense*, «Scienza & Politica», 17, 32/2005, pp. 25-53.

tra gli elementi di fondo della storia politica degli Stati Uniti. Non soltanto perché gli argomenti degli oppositori alla ratifica della Costituzione federale, il loro appello al popolo e i toni di una sfiducia radicale verso il governo federale sono entrati a far parte del patrimonio politico americano, ma anche perché la loro opposizione e il loro esempio hanno continuato a essere un riferimento, in momenti di crisi e trasformazione, per argomenti contrapposti sul significato autentico della Costituzione e come appello a una tradizione del dissenso dai caratteri radicali<sup>178</sup>.

Negli antifederalisti possiamo anche riconoscere uno specifico approccio alla politica – oggi genericamente definito come populista – che ha segnato la storia degli Stati Uniti, ma di cui osserviamo in misura crescente le tracce su scala globale. Lo scontro intorno alla ratifica della Costituzione mobilitò infatti un ampio spettro di accuse e narrazioni che descrivevano l'esito del processo politico come il frutto di oscure cospirazioni da parte di minoranze aristocratiche dedite al potere. Nonostante penetrassero a più riprese nella discussione elementi che riflettevano in modo diretto specifiche tensioni sociali, soprattutto attraverso il tema dell'accesso alla rappresentanza e quello fiscale, questi argomenti facevano appello agli interessi generali del popolo semplificando lo scontro politico in una contrapposizione tra i «pochi» e i «molti», tra un'aristocrazia elitaria e il *common people*, mosso da umili necessità e sentimenti sinceri. Se per alcuni storici questo non rappresenta altro che uno «stile paranoico», che lega gli eventi storici a delle macchinazioni, uno sguardo allargato al Settecento americano permette di individuare una forma specifica di discorso che si affermò nel tentativo di allargare i confini della discussione politica attraverso la mobilitazione popolare<sup>179</sup>. Ciò che più conta dal punto di vista analitico non è dunque

<sup>178</sup> Secondo Elvin Lim alcuni elementi del discorso antifederalista sono serviti da punto di riferimento per una critica al sistema dei partiti, fondato sui principi del governo semplice, sul bene comune come preminente rispetto alla realtà istituzionale, sul sospetto verso le élite e sulla capacità del governo di rispondere alle spinte democratiche, che avrebbe attraversato tutto l'Ottocento statunitense alimentando il pensiero politico dei partiti progressisti cfr. E.T. LIM, *The Anti-Federalist Strand in Progressive Politics and Political Thought*, «Political Research Quarterly», 66, 1/2013, pp. 32-45.

<sup>179</sup> R. HOFSTADTER in *The Paranoid Style in American Politics* enfatizza l'elemento psicologico dell'emergere di questi discorsi. B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution* considera invece anche i discorsi sulla cospirazione come elemento che riguarda i confini della discussione politica. Cfr. anche G.S. WOOD, *Conspiracy and the Paranoid Style: Casualty and Deceit in the Eighteenth Century*, «William and Mary Quarterly», 3/1982, pp. 401-441.

l'aderenza o meno a una qualche forma di verità di questo discorso, quanto la sua capacità di dare voce a tensioni latenti nella società americana uscita dalla rivoluzione.

Nella situazione specifica del dibattito l'accusa di cospirazione finì con il travolgere anche la Costituzione stessa che ne era la manifestazione. Un panorama che sarebbe radicalmente cambiato dopo la sua adozione e l'approvazione del *Bill of Rights*, quando l'accusa di cospirazione fu invece mossa contro le minacce al nuovo spazio costituzionale: da forma di mobilitazione popolare essa divenne in questo modo un veicolo per costringere le opposizioni e i movimenti popolari dentro i binari fissati dalla Costituzione. Il discorso cospirazionista ha avuto molta fortuna nella storia statunitense. Le sue declinazioni sono però state molto diverse e spesso i suoi esiti lontani dall'ampia mobilitazione e discussione popolare promossa dagli antifederalisti, contribuendo al contrario a celare la reale dimensione del processo politico facendo delle motivazioni personali le forze trainanti e attribuendo ai presunti autori delle macchinazioni un potere spesso maggiore di quanto realmente posseduto<sup>180</sup>. Sorti parzialmente diverse ha avuto invece la postura populista, che ha trovato proprio di fronte alle trasformazioni che coinvolsero gli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento un'espressione organizzata, con l'emergere dei «partiti del popolo», per riemergere più volte nel corso del novecento<sup>181</sup>. Di fronte a una nuova fase della storia globale che vede emergere da più parti discorsi che traggono la loro forza dalla semplificazione dello spazio politico in rigide dicotomie dai confini imprecisi, segnata negli Stati Uniti dalla presidenza di Donald Trump e dall'appello a una presunta autenticità americana della

<sup>180</sup> P. KNIGHT (ed), *Conspiracy Theories in American History: An Encyclopedia*, 2 voll., Santa Barbara–Denver–Oxford, ABC-CLIO, 2003. M. FRENSTER, *Conspiracy Theories: Secrecy and Power in American Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2008 e J. WALKER, *The United States of Paranoia: A Conspiracy Theory*, New York, Harper Perennial, 2014.

<sup>181</sup> Per una lettura di questi movimenti che ne accentua l'elemento «paranoico» cfr. R. HOFSTADTER, *L'età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt* (1955), Bologna, Il Mulino, 1962. Per una prospettiva che colloca invece la trasformazione degli Stati Uniti tra Otto e Novecento in una prospettiva globale cfr. R. BARITONO, *Un Leviatano suo malgrado: stato e nazione negli Stati Uniti tra guerra civile e ascesa mondiale*, in T. BONAZZI – D. FIORENTINO – A. NOBILE (eds), *Nazionalizzazione e modernità: Italia, Europa e Stati Uniti, 1861-1901*, Roma, Aracne Editore, 2014, pp. 51-73.

gente comune, riaprire la «questione antifederalista» può dunque servire a comprendere come, oggi come allora, l'appello al popolo e lo stile paranoico siano elementi che accompagnano gli smottamenti dell'agire politico di fronte alle trasformazioni delle strutture economiche e delle forme del potere<sup>182</sup>.

<sup>182</sup> Sul populismo come logica e forma dell'attivazione politica cfr. E. LACLAU, *La Ragione Populista* (2005), a cura di D. Tarrizzo, Roma-Bari, Laterza, 2008. Su Laclau mi permetto il rimando a G. GRAPPI, *Libertà, uguaglianza, contingenza! Ernesto Laclau e la teoria della Democrazia radicale*, «Scienza&Politica», 16, 30/2004, pp. 41-57.

## Bibliografia

AA. VV. *Critical Forum on Pauline Maier's Ratification: The People Debate the Constitution, 1787-1788*, «William and Mary Quarterly», 2/2012, pp. 361-403.

ADAMS G.R., *The Carolina Regulators: A Note in Changing Interpretations*, «North Carolina Historical Review», 49/1972, pp. 345-352.

ADAMS W.P., *The First American Constitutions. Republican Ideology and the Making of the State Constitutions in the Revolutionary Era* (1973), Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.

APPLEBY J. – HUNT L. – JACOB M. (eds), *Telling the Truth about History*, New York-London, Norton, 1994.

BACON N., *Declaration of Nathaniel Bacon in the Name of the People of Virginia, July 30, 1676*, «Massachusetts Historical Society Collections», 9/1871, pp. 184-87.

BAILYN B., *The Ideological Origins of the American Revolution* (1967), Harvard, Belknap Press, expanded edition 1992.

— *The Debate on the Constitution, Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993.

BALL T. – POCOCK J.G.A. (eds), *Conceptual Change and the Constitution*, Lawrence, University Press of Kansas, 1988.

BANCROFT G., *History of the United States, from the Discovery of the Americas to the Present*, Boston, Little Brown, 1860.

BANNING L., *Republican Ideology and the Triumph of the Constitution, 1789-1793*, «William and Mary Quarterly», 31, 2/1974, pp. 167-188.

BATTISTINI M. e GRIFFO M., *Un racconto di due Paine*, in «Scienza&Politica», 24, 46/2012, pp. 49-68.

BATTISTINI M., *Una rivoluzione per lo Stato: Thomas Paine e la rivoluzione americana nel mondo Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

BEARD C.A., *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, Macmillan, 1913.

BEEMAN R.R., *Deference, Republicanism, and the Emergence of Popular Politics in Eighteenth-Century America*, «The William and Mary Quarterly», 49, 3/1992, pp. 401-430.

BEEMAN R. – BOTEIN E.C. – CARTER II S., *Beyond Confederation, Origins of the Constitution and American National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987.

BELLESILES M.A., *Revolutionary Outlaws: Ethan Allen and the Struggle for Independence on the Early American Frontier*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993.

BERKHOFER JR. R.F., *Jefferson, the Ordinance of 1784, and the Origins of the American Territorial System*, «The William and Mary Quarterly», 29, 2/1972, pp. 231-262.

BARITONO R., *Uno Stato a "bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense*, «Scienza&Politica», 17, 32/2005, pp. 25-53.

BEVERLEY R., *The History and Present State of Virginia, 1705*, a cura di L.B. Wright, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1947.

BICKHAM T.O., *Sympathizing with Sedition? George Washington, the British Press, and British Attitudes During the American War of Independence*, «The William and Mary Quarterly», 59, 1/ 2002, pp. 101-122.

BLANC J. (ed), *Bibliography of American Literature*, vol. 1, New Haven, Yale University Press, 1955.

BOGIN R., *New Jersey true Politics: The Republican Vision of Abraham Clark*, «The William and Mary Quarterly», 3rd. Ser., 35, 1/Jan. 1978, pp. 100-109.

BONAZZI T., *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana*, Bologna, Il Mulino, 1970.

— (ed), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, Il Mulino, 1988.

— (ed), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 2003.

— *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Bologna, Il Mulino, 2016.

BONAZZI T. – FIORENTINO D. – NOBILE A. (eds), *Nazionalizzazione e modernità: Italia, Europa e Stati Uniti, 1861-1901*, Roma, Aracne Editore, 2014.

BOURNE R., *Cradle of Violence. How Boston's Waterfront Mobs Ignited the American Revolution*, Hoboken, NJ, Wiley and Sons Inc., 2006.

BOYD S.R. (ed), *The Whiskey Rebellion. Past and Present Perspectives*, Westport, Greenwood Press, 1985.

BRACKENRIDGE H.H., *Modern Chivalry. Containing the Adventures of Captain John Farrago and Teague O'Regan, His Servant*, New Heaven, College & University Press, 1965.

BRANT I., *James Madison: The Nationalist 1780-1787*, Indianapolis-New York, The Bobbs-Merril Company publisher, 1948.

BROOKE J.L., *To the Quiet of the People Revolutionary Settlements and Civil Unrest in Western Massachusetts, 1774-1789*, «The William and Mary Quarterly», 46, 3/1989, pp. 449-459.

BROWN R.M., *The South Carolina Regulators*, Cambridge, Belknap Press, 1963.

BROWN K.M., *Antiauthoritarianism and Freedom in Early America*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 77-85.

BRUNHOUSE R.L., *David Ramsay, 1749-1815: Selections from his Writings*, New ser. 55, Philadelphia, American Philosophical Society Transactions, 1965.

- *David Ramsay and the Ratification of the Constitution in South Carolina, 1787-1788*, «The Journal of Souther History», 4/1943, pp. 549-555.
- BUSH JR. S., *Modern Chivalry and "Young's Magazine"*, «American Literature», 44, 2/1972, pp. 292-299.
- CAYTON A.R.L., *The Frontier Republic: Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Kent State University Press, 1986.
- CAYTON A.R.L. – TEUTE F.J., *Contact Points: American Frontiers from the Mohawk Valley to the Mississippi*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998.
- COKE J. – STONER JR. R., *Common Law and Liberal Theory. Coke, Hobbes, and the Origins of American Constitutionalism*, Lawrence, University Press of Kansas, 1992.
- CORNELL S., *Evidence, Explanation, and the Ghost of Charles Beard*, «William and Mary Quarterly», 2/2012, pp. 393-394.
- *Mobs, Militias, and Magistrates: Popular Constitutionalism and the Whiskey Rebellion*, «Chicago-Kent Law Review», 81, 3/2006, pp. 883-903.
- *The Changing Historical Fortunes of the Anti-federalists*, «Northwestern University Law Review», 1/1989-1990, pp. 39-73.
- *Aristocracy Assailed: The Ideology of Backcountry Anti-Federalism*, «Journal of American History», 76/1990, pp. 1148-1172.
- *The Other Founders. Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999.
- CORWIN E.S., *Marbury v. Madison and the Doctrine of Judicial Review*, «Michigan Law Review», 12, 7/May 1914.
- *The Doctrine of Judicial review: its legal and historical basis and other Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1914.
- *The Extension of Judicial Review in New York: 1783-1905*, «Michigan Law Review», 15, 4/feb. 1917, pp. 281-313.
- *Progress of the Constitutional Theory Between the Declaration of Independence and the Meeting of the Philadelphia Convention*, «American Historical Review», 30, 3/Apr. 1925.
- *Judicial Review in America*, «University of Pennsylvania Law Review and American Law Register», 74/May 1926, pp. 639-671.
- DAVIES K., *Catherine Macaulay and Mercy Otis Warren. The Revolutionary Atlantic and the Politics of Gender*, New York, Oxford University Press, 2005.
- DELFINO S., *Terra e felicità*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- *Le frontiere della democrazia. L'Ovest Americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996.
- DICKINSON H.T., *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-century Britain*, London, Methuen, 1979.
- DUNCAN C.M., *The Anti-Federalists and Early American Political Thought*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1995.

EDLING M.M., *A Revolution in Favor of the Government. Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*, New York, Oxford University Press, 2003.

ELIOTT J., *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution* (1836), 5 voll., Washington, DC, Library of Congress.

ELKINS S. – MCKINTRICK E., *A Meaning for Turner's Frontier. Part I: Democracy in the Old Northwest*, «Political Science Quarterly», 69, 3/1954, pp. 321-353.

— *A Meaning for Turner's Frontier. Part II: The Southwest Frontier and New England*, «Political Science Quarterly», 69, 4/1954, pp. 565-602.

EMMER P.C. (ed), *Colonialism and Migration: Indentured Labor before and after Slavery*, Dordrecht, Martinus Nijhoff, 1986.

EVERT A. – DUYSKINCK G.L., *The Cyclopaedia of American Literature*, Filadelfia, William Rutter & Co., 1880, vol. 2, pp. 302-302.

FASCE N. (ed), *Il significato della frontiera nella storia americana di Frederick J. Turner*, «Contemporanea», 3/2009, pp. 555-580.

FARRAND M., *The Records of the Federal Convention of 1787*(1911), 3 voll., Washington, DC, Library of Congress.

FERGUSON R.A., *Ideology and the Framing of the Constitution*, «Early American Literature», 22, 2/1987, pp. 157-164.

FERGUSON J.E., *The Power of the Purse: A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.

FISKE J., *The Critical Period of American History, 1783-1789*, Boston, Houghton Mifflin & c., 1888.

FITZPATRICK J. (ed), *The Writings of George Washington from the Original Manuscript Sources, 1745-1799*, Washington, United States Prints Office, 1931-1944.

FOGLEMEN A.S., *From Slaves, Convicts, and Servants to Free Passengers: The Transformation of Immigration in the Era of the American Revolution*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 43-76.

FONER E., *Tom Paine and Revolutionary America*, Updated Edition, Oxford, Oxford University Press, 2005.

FRANKLIN B., *Autobiografia*, Milano, Rizzoli, 1967.

FRENSTER M., *Conspiracy Theories: Secrecy and Power in American Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2008.

FRIEDMAN L. – SCHEIBER H., *American Law and the Constitutional Order: Historical Perspectives*, Harvard, Harvard University Press, 1988.

FROHNEN B. (ed), *The American Republic Primary Sources*, Indianapolis, Liberty Fund, 2002.

GALENSON D.W., *The Market Evaluation of Human Capital: The Case of Indentured Servitude*, «The Journal of Political Economy», 89, 3/1981, pp. 446-467.

- *The Rise and Fall of Indentured Servitude in the Americas: An Economic Analysis*, «Journal of Economic History», 44, 1/1984, pp. 1-26.
- GARRY P.M., *Limited Government and the Bill of Rights*, Columbia, Mo.-London, University of Missouri Press, 2012.
- GIBSON A., *Interpreting the Founding. Guide to the Enduring Debates over the Origins and Foundations of the American Republic*, Lawrence, University Press of Kansas, 2006.
- GILJE P.A., *The Road to Mobocracy: Popular Disorder in New York City, 1763-1834*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987.
- *The Rise of Capitalism in the Early Republic*, «Journal of the Early Republic», 16, 2/1996.
- *Rioting in America*, Bloomington, Indiana University Press, 1996.
- GIORDANO A. (ed), *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, Torino, IBL, 2011.
- GRAPPI G., *Libertà, uguaglianza, contingenza! Ernesto Laclau e la teoria della Democrazia radicale*, «Scienza & Politica», 16, 30/2004, pp. 41-57.
- *The wolf in sheep cloathing. Per una rilettura del dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti*, «Giornale di Storia Costituzionale», 17/2009, pp. 119-137.
- *Storia, costituzione e questione antifederalista. Una discussione a partire dalla storiografia statunitense sulla fondazione*, «Storia del Pensiero Politico», 2/2013, pp. 311-326.
- GRIFFIN P., *The People with No Name: Ulster's Migrants and Identity Formation in Eighteenth Century Pennsylvania*, «The William and Mary Quarterly», 58, 3/2001, pp. 587-614.
- GROSS R.A. (ed), *In debt to Shays: The Bicentennial of an Agrarian Rebellion*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.
- HAY D. – LINEBAUGH P. – RULE J. – THOMPSON E.P. – WINSLOW C. (eds), *Albion's Fatal Tree: Crime and Society in Eighteenth-century England*, New York-London, Pantheon, 1975.
- HAMILTON A. – MADISON J. – JAY J., *Il Federalista (1788)*, a cura di Mario D'Addio e Guglielmo Negri, con una introduzione di Lucio Levi, Bologna, Il Mulino, 1997.
- HASTINGS G.E., *Francis Hopkinson and the Anti-Federalists*, «American Literature», 1, 4/Jan. 1930.
- HEIDEKING J., *The Constitution Before the Judgment Seat: The Prehistory and Ratification of the American Constitution, 1787-1791*, Charlottesville, University of Winsconsin Press, 2012.

HILDRETH R., *A History of the United States of America, from the Discovery of the Continent to the Organization of Government under the Federal Constitution*, New York, Harper & Brothers, 1849.

HILL C., *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of XVII Century*, London, Secker & Warburg, 1958.

HOFFMAN R. – ALBERT P. (eds), *The Bill of Rights: Government Proscribed*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1997.

— (eds), *To Form a More Perfect Union: The Critical Ideas of the Constitution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1992.

HOFFMAN R. – TATE T.W. – ALBERT P.J. (eds), *An Uncivil War: The Southern Backcountry during the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1985.

HOGELAND W., *The Whiskey Rebellion: George Washington, Alexander Hamilton, and the Frontier Rebels Who Challenged America's Newfound Sovereignty*, New York, Scribner, 2006.

HOLTON W., *Did Democracy Cause the Recession That Led to the Constitution?*, «Journal of American History», 92, 2/Sept. 1995, pp. 442-469.

— *“From the Labours of Others”: The War Bonds Controversy and the Origins of the Constitution in New England*, «The William and Mary Quarterly», 61, 2/2004, pp. 271-316.

— *“Divide et Impera”: Federalist 10 in a Wider Sphere*, «William and Mary Quarterly», 62, 2/Apr. 2005, pp. 175-212.

— *“An Excess of Democracy” – or a Shortage? the Federalists’ earliest adversaries*, «Journal of the Early Republic», 25/2005, pp. 339-382.

— *Unruly Americans and the Origins of the Constitution*, New York, Hill and Wang, 2007.

HOFSTADTER R., *L'età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt* (1955), Bologna, Il Mulino, 1962.

— *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, 1966.

— *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington*, London, Cape, 1969.

HUBBEL J.B. – ADAIR D. (eds), *Robert Munford's “The Candidates”*, «The William and Mary Quarterly», 5, 2/1948, pp. 217-257.

HUSBAND H., “To the INHABITANTS of the Province of North-Carolina”, in *Some North Carolina Tracts of the Eighteenth Century, VIII: Hermon Husband's ‘An Impartial Relation of the First Rise and Cause of the Recent Differences in Public Affairs,’ etc.* (1770), «North Carolina Historical Review», 3/1926, pp. 223-306.

JACOB M.C. – JACOB J.R. (eds), *The Origins of Anglo-American Radicalism*, New Jersey-London, Humanities Press International, Inc., 1991.

JENSEN M., *National Government During the American Revolution*, «Political Science Quarterly», 58, 3/Sep. 1943, pp. 356-379.

- (ed), *Tracts of the American Revolution, 1763-1776*, Indianapolis-Cambridge, Hackett Publishing Company, 2003.
- JONES M.H., *Herman Husband: Millenarian, Carolina Regulator, and Whiskey Rebel*, PhD Dissertation, Northern Illinois University, 1983.
- KAMINSKI J.P. – SALADINO G.J. – LEFFLER R. – SCHENLEBER C.H. – HOGAN M.A. (eds), *The Documentary History of the Ratification of the Constitution*, Madison, State Historical Society of Wisconsin, 1976-2017.
- KAHANA J.S., *Master and Servant in the Early Republic, 1780-1830*, «Journal of the Early Republic», 20, 1/2000, pp. 27-57.
- KAYE H.J. (ed), *The Face of the Crowd: Studies in Revolution, Ideology and Popular Protest: Selected Essays of George Rudé*, New York, Harvester/Wheatsheaf, 1988.
- KENYON C., *Men of Little Faith: The Anti-federalists on the Nature of Representative Government*, «William and Mary Quarterly», 1/1955, pp. 3-43.
- *The Antifederalists*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1966.
- KLARMAN M.J., *The Framers' Coup: The Making of the United States Constitution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2016.
- KLEIN R.N., *Ordering the Backcountry: The South Carolina Regulation*, «The William and Mary Quarterly», 38, 4/1981, pp. 661-680.
- KNIGHT P. (ed), *Conspiracy Theories in American History: An Encyclopedia*, 2 voll., Santa Barbara-Denver-Oxford, ABC-CLIO, 2003.
- KULIKOFF A., *Transition to Capitalism in Rural America*, «The William and Mary Quarterly», 46, 1/1989.
- *From British Peasants to colonial American Farmers*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- LACLAU E., *La Ragione Populista* (2005), a cura di D. Tarrizzo, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- LACROIX A.L., *The Ideological Origins of American Federalism*, Harvard, Harvard University Press, 2010.
- *Rhetoric and Reality in Early American Legal History: A Reply to Gordon Wood*, «The Law School of Chicago Public Law and Legal Theory Working Paper», 356/2011.
- LAMAR H. – THOMPSON L. (eds), *The Frontier in History: North American and Southern Africa Compared*, New Haven, Yale University Press, 1981.
- LAZAR D., *Federalism, Centralization, and State Building in the Modern Epoch*, «Publius», 3/1983.
- LAZENBY M.E., *Hermon Husband. A Story of His Life*, Washington, DC, Old Neighborhoods Press, 1940.
- LEVY L.W., *The Framing and Ratification of the Constitution*, New York-London, MacMillan, 1986.

- *Origins of the Bill of Rights*, New Haven, Yale University Press, 1999.
- LEVY P., *Exemplars of Taking Liberties: the Iroquois Influence Thesis and the Problem of Evidence*, «The William and Mary Quarterly», 3rd. Ser., 53, 3/1996, pp. 588-604.
- LIBBY O.G., *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution, 1787-8*, Madison, Wis., The University, 1894.
- LIM E.T., *The Anti-Federalist Strand in Progressive Politics and Political Thought*, «Political Research Quarterly», 66, 1/2013, pp. 32-45.
- LOCKE J., *Secondo trattato sul governo* (1689), tradotto da Anna Gialluca e con una introduzione di Tito Magri, Milano, BUR-RCS, 1998.
- LUBUNSKI R., *James Madison and the Struggle for the Bill of Rights*, Oxford–New York, Oxford University Press, 2006.
- LUTZ D.S., *From Covenant to Constitution in American Political Thought*, «Publius», 10, 4/1980, pp. 101-133.
- *Colonial Origins of the American Constitution. A Documentary History*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998.
- *The Iroquois Confederation Constitution: An Analysis*, «Publius», 28, 2/1998.
- LYND S., *Abraham Yates's History of the Movement for the United States Constitution*, «William and Mary Quarterly», 2/1963, pp. 223-245.
- MEIKLEJOHN A., *The First Amendment is an Absolute*, «The Supreme Court Review», 1/1961, pp. 245-266.
- MAIER P., *Ratification. The People debate the Constitution, 1787-1788*, New York–Toronto–London–Sydney, Simon & Schuster, 2010.
- MAIN J.T., *The Antifederalists, Critics of the Constitution 1781-1788*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.
- *The Social Structure of Revolutionary America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1965.
- *Government by The People: the American Revolution and the Democratization of the Legislatures*, «William and Mary Quarterly», 3/1996, pp. 391-407.
- VALTZ MANNUCCI L., *Uomini e gentiluomini all'assedio di Boston*, «Comunità», 188/1986, pp. 221-353.
- (ed), *The Languages of Revolution*, Milano, Istituto di Studi Storici dell'Università di Milano, 1989.
- (ed), *People and Power*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1992.
- MARDER D., *Hugh Henry Brackenridge*, New York, Twayne Publishers, 1967.
- MARTIN R.W.T., *Government by Dissent: Protest, Resistance, and Radical Democratic Thought in the Early American Republic*, New York, New York University Press, 2013.

- MASON A. T. – GARVEY G. (eds), *American Constitutional History: Essays by Edward S. Corwin*, New York, Harper & Row, 1964.
- MCDOWELL G. L., *Were the Anti-Federalists right: Judicial Activism and the Problem of Consolidated Government*, «Publius», 3/1982.
- MCGUIRE R.A., *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- MILLER J., *The Rise and Fall of Democracy in Early America, 1630-1789*, University Park, Pennsylvania State University, 1991.
- MONTESQUIEU C.L. DE, *Lo Spirito delle Leggi* (1748), tradotto da Beatrice Boffitto Serra e con un commento di Robert Derathé, Milano, BUR-RCS, 1996, 2 voll.
- MORRIS R.B., *The Confederation Period and the American Historian*, «William and Mary Quarterly», 13/1956, pp. 139-156.
- NASH G.B., *The Unknown American Revolution, the Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, New York, Viking Press, 2005.
- NEGRI T., *Il Potere Costituente: saggio sulle alternative del moderno*, Roma, Manifestolibri, 2002.
- NEWLIN C.M., *The Life and Writings of Hugh Henry Brackenridge*, Princeton, Princeton University Press, 1932.
- NEWMAN P.D., *Fries's Rebellion: The Enduring Struggle for the American Revolution*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 2004.
- NEWTON M.E., *Angry Mobs and Founding Fathers: The Fight for Control of the American Revolution*, Phoenix, AZ, Eleftheria Publishing, 2011.
- NOBLES G., *Divisions throughout the Whole: Politics and Society in Hampshire County, Massachusetts, 1740-1775*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1983.
- ONUF P.S., *The Origins of the Federal Republic: Jurisdictional Controversies in the United States, 1775-1787*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 1983.
- ONUF P.S. – ONUF N., *Nations, Markets, and War: Modern History and the American Civil War*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2006.
- PAINE T., *Common Sense and Other Writings*, a cura di G.S. Wood, New York, Modern Library, 2003.
- POCOCK J.G.A. (ed), *Three British Revolutions*, London, Allen & Unwin, 1969.
- *The Classical Theory of Deference*, «American Historical Review», 81, 3/1976.
- *Virtue, Commerce, and History: Essays on Political Thought and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996.
- POLE J.R., *Historians and the Problem of Early American Democracy*, «American Historical Review», 67, 3/1962, pp. 626-646.

- *Political Representation in England and the Origins of the American Republic*, New York, St. Martin's Press, 1966.
- RAPHAEL R., *Country Crowd in Revolutionary Massachusetts: Mobs and Militia*, «Journal of the American Revolution», 16/2017.
- RAKOVE J.N., *Original Meanings. Politics and Ideas in the Making of the Constitution*, New York, Knopf, 1996.
- RAMSAY D., *The History of the American Revolution (1789)*, Indianapolis, Liberty Fund, 1990, 2 voll.
- RANZATO G., (ed), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- RIGAL L., "Rising the Roof": Authors, Spectators and Artisans in the Grand Federal Procession of 1788, «Theatre Journal», 48, 3/Oct. 1996.
- ROLL JR. C.W., *We, Some of the People: Apportionment in the Thirteen State Conventions Ratifying the Constitution*, «Journal of American History», 56, 1/Jun. 1969, pp. 21-40.
- ROOT W.T., *The Lords of Trade and Plantation, 1675-1969*, «The American Historical Review», 23, 1/1917, pp. 20-41.
- RUDÉ G., *La folla nella storia, 1730-1848* (1964), Roma, Editori Riuniti, 1984.
- *Ideologia e Protesta Popolare* (1980), Roma, Editori Riuniti, 1988.
- SHALLOPE R.E., *Toward a Republican Synthesis: The Emergence of an Understanding of Republicanism in American Historiography*, «William and Mary Quarterly», 1/1972, pp. 49-80.
- SIEMERS D.J., *Ratifying the Republic. Antifederalists and Federalists in Constitutional Time*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
- *The Antifederalists. Men of Great Faith and Forbearance*, Lanhan, Rowman & Littlefield Publishers, 2005.
- SIMPSON L.P., *The Symbolism of Literary Alienation in The Revolutionary Age*, «The Journal of Politics», 38, 3/1976, pp. 79-100.
- SIOLI M., *Contro i Padri Fondatori petizioni e insurrezioni nell'America post-rivoluzionaria*, Milano, Unicopli, 1998.
- SLAUGHTER T.P., *The Tax Man Cometh: Ideological Opposition to Internal Taxes, 1760-1790*, «The William and Mary Quarterly», 41, 4/1984, pp. 566-591.
- *The Whiskey Rebellion: Frontier Epilogue to the American Revolution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986.
- SMITH B.C., *After the Revolution: the Smithsonian History of Everyday Life in the Eighteenth Century*, New York, Pantheon Books, 1985.
- *Food Rioters and American Revolution*, «The William and Mary Quarterly», 51, 1/1994, pp. 3-38.
- SMITH P., *David Ramsay and the Causes of the American Revolution*, «William and Mary Quarterly», 1/1960, pp. 51-77.

SMITH-ROSENBERG C., *This Violent Empire. The Birth of an American National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.

STEWART D., *The Summer of 1787: The Men Who Invented the Constitution*, New York, Random House, 2007.

STORING H. (ed), *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1981.

— *What the Anti-Federalists Were For: The Political Thought of the Opponents of the Constitution*, Chicago, University of Chicago Press, 1981.

SYDNOR C.S., *Gentlemen Freeholders: Political Practices in Washington's Virginia*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1952.

SZATMARY D.P., *Shays' Rebellion. The Making of an Agrarian Insurrection*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1980.

TAYLOR A., *Liberty Men and Great Proprietors: The Revolutionary Settlement on the Maine Frontier, 1760-1820*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990.

— *William Cooper's Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, New York, Vintage Books, 1996.

— *The Divided Ground: Indians, Settlers, and the Northern Borderland of the American Revolution*, New York, Knopf, 2006.

THOMPSON E.P., *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50/1971, pp. 76-136.

— «*Rough Music*». *Le Charivar Anglaise*, «Annales», 27/1972, pp. 285-312.

— *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento* (1974), Torino, Einaudi, 1981.

TOCQUEVILLE A. DE, *La Democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Milano, BUR, 2002.

TORTAROLO E., *Antifederalism: A Challenge to the Republican Synthesis?*, «Storia Nordamericana», 1-2/1987, pp. 173-188.

TRENCHARD J. - GORDON T., *Cato's Letters: or, Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects* (1755), ed. Ronald Hamowy, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1995, 2 Voll.

WALDSTREICHER D., *In the Midst of Perpetual Fetes. The making of American Nationalism, 1776- 1820*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1997.

WALKER J., *The United States of Paranoia: A Conspiracy Theory*, New York, Harper Perennial, 2014.

WARREN M.O., *History of the Rise, Progress and Termination of the America Revolution* (1805), a cura di Lester H. Cohen, Indianapolis, Liberty Fund, 1989, 2 Voll.

WEBSTER N., *An American Selection of Lessons in Reading and Speaking. Calculated to Improve the Minds and Refine the Taste of Youth. And Also to Instruct Them in the Geography, History, and Politics of the United States*, Boston, Printed by Isaiah

Thomas and Ebenezer T. Andrews, 1802.

WEIR R.E., *Shays' Rebellion*, in R.E. Wier (ed), *Class in America: Q-Z*, Westport, CT, Greenwood Publishing Group, pp. 762-763.

WHITE R., *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge–New York, Cambridge University Press, 1991.

WILENTZ S., *Chants democratic: New York City & the Rise of the American Working Class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, 1984.

— *The Power of the Powerless: The Fierce and Forgotten Battle for the Bill of Rights*, «The New Republic», 29-30/1991, pp. 32-40.

WILLIAMS S.C., *History of the Lost State of Franklin*, Johnson City, The Overmountain Press, Revised Edition, 1933.

WOLIN S., *The Presence of the Past: Essays on the State and the Constitution*, Baltimore–London, Johns Hopkins University Press, 1989.

WOOD G.S., *Rhetoric and Reality in the American Revolution*, «William and Mary Quarterly», 1/1966, pp. 3-32.

— *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, Charlottesville, University of North Carolina Press, 1969.

— *Conspiracy and the Paranoid Style: Casualty and Deceit in the Eighteenth Century*, «William and Mary Quarterly», 3/1982, pp. 401-441.

— *The Fundamentalists and the Constitution*, «The New York Review of Books», 2/1988, pp. 33-40.

— *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Vintage Books, 1993.

— *The Idea of America. Reflections on the Birth of the United States*, New York, Penguin, 2011.

WOOTTON D., *The Essential Federalist and Anti-federalist papers*, Indianapolis, Hackett Classics, 2003.

YOUNG A.F. (ed), *Dissent. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1968.

— (ed), *Beyond the American Revolution. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1993.

ZINK J.R., *James Wilson versus the Bill of Rights: Progress, Popular Sovereignty, and the idea of the U.S. Constitution*, «Political Research Quarterly», 67, 2/2014, pp. 253-265.

ZUCKERMAN M., *Tocqueville, Turner, and Turds: Four Stories of Manners in Early America*, «Journal of American History», 85, 1/1998, pp. 13-42.

ZUCKERT M.P., *Natural Rights and New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

# QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Editore: Dipartimento di Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

*Quaderno N. 6 Anno 2017*

Beatrice Potter

a cura e con una introduzione di Roberta Ferrari

[Marx e la politica del discorso economico. Due manoscritti inediti e altri scritti](#)

*Quaderno N. 5 Anno 2016*

Monica Cioli

[Arte e scienza internazionale. Il “modernismo” fascista negli anni Venti](#)

*Quaderno N. 4 Anno 2016*

Pierangelo Schiera

[Società e stato per una identità borghese.  
Scritti scelti](#)

*Quaderno N. 3 Anno 2015*

Luigi Del Grosso Destrieri

con

Alberto Brodesco, Massimiano Bucchi, Pierangelo Schiera

[Indeterminazione, Serendipity, Random:  
tre “misure” dell’incertezza](#)

*Quaderno N. 2 Anno 2015*

Raffaella Sarti

[Servo e padrone, o della \(in\)dipendenza.  
Un percorso da Aristotele ai nostri giorni.  
I. Teorie e dibattiti](#)

*Quaderno N. 1 Anno 2013*

Pierangelo Schiera

[Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica](#)